

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA



UNIVERSITA' DELLA CALABRIA

Dipartimento di Studi Umanistici

Scuola Dottorale Internazionale di Studi Umanistici

Indirizzo: *Modelli di formazione: analisi teorica e comparazione*

CICLO XXVII

*Delinquenza minorile e messa alla prova:
una ricerca sperimentale*

Settore Scientifico Disciplinare: M-PSI/04 - Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione

Direttore: Ch.mo Prof. Roberto De Gaetano

Firma _____

Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Angela Costabile

Firma _____

Dottoranda: Dott.ssa Luana Fabrizio

Firma _____

INDICE

Introduzione

Capitolo 1

Devianza e delinquenza minorile: orientamenti teorici

Premessa

1.1 Le teorie bio-antropologiche

1.1.1 Dalla Scuola classica alla Scuola positiva

1.1.2 Teorie criminogenetiche

1.2 Le teorie psicologiche

1.2.1 Le teorie psicodinamiche

1.2.2 L'approccio comportamentista

1.2.3 Dimensione cognitiva e razionalizzazione del reato

1.2.4 Le teorie psicosociali

1.3 Le teorie sociologiche

1.3.1 Il determinismo sociologico

1.3.2 Le associazioni differenziali di Sutherland

1.3.3 Le teorie funzionaliste

1.3.4 Le teorie interazioniste

1.4 Le teorie multifattoriali

1.4.1 Fattori di rischio individuali nella delinquenza giovanile

1.4.2 Fattori di rischio legati al contesto familiare

1.4.3 Fattori di rischio ambientali

1.4.4 I limiti delle teorie multifattoriali e il paradigma dell'azione deviante comunicativa

Capitolo 2

Il minore reo e le risposte al reato

2.1 I tratti connotativi della devianza minorile in Italia

2.1.1 Minori e reati: l'andamento negli ultimi anni

2.1.2 Società post-moderna e devianza/sintomo

2.1.3 Gli aspetti psicopatologici della criminalità giovanile: dal DSM IV al DSM 5

2.2 Le nuove forme della devianza

2.2.1 Il cybercrime

2.2.2 Un esempio: il cyberbullismo

2.2.3 Fattori di rischio nella realtà virtuale

2.3 La filosofia del processo penale minorile

2.3.1 Le finalità educative del DPR 444/88

2.3.2 La sospensione del processo e la messa alla prova

2.3.3 La Giustizia Riparativa

Capitolo 3

Risk-assessment e Risk-management nella recidiva criminale minorile

3.1 La continuità criminale nel corso dello sviluppo

3.1.1 Fattori di rischio, carriere criminali e recidivismo

3.1.2 Gli studi italiani sulla recidiva nei minori

3.2 Dalla predizione della recidiva al problema della prevenzione

3.2.1 Fattori di protezione, modelli e strumenti per contrastare la recidiva

3.2.2 Lavoro di rete e cambiamento

Capitolo 4

Una ricerca sulla recidiva criminale dei minori in messa alla prova nella realtà calabrese

4.1 Materiali e metodi

4.1.1 Introduzione allo scenario regionale

4.1.2 Ipotesi di ricerca

4.1.3 Il campione

4.1.4 La raccolta dei dati e le variabili analizzate

4.1.5 Il metodo di analisi dei dati

Capitolo 5

Risultati e conclusioni

5.1 Elaborazione statistica e interpretazione dei dati

5.1.1 Le analisi descrittive del campione: analisi univariate.

5.1.2 Analisi bivariate e correlazioni lineari

5.1.3 Il modello logit e la probabilità di ritorno nel circuito penale minorile

Conclusioni

Introduzione

L'oggetto principale del mio lavoro è la delinquenza minorile. La scelta di approfondire la conoscenza di questo fenomeno nasce da una particolare attenzione per le numerose Convenzioni Internazionali in tema di tutela dei minori e per la nuova normativa processuale penale, introdotta dal decreto del Presidente della Repubblica, 22 settembre 1988 n. 448, che ha promosso istituti nuovi, primo fra tutti quello della sospensione del processo e della messa alla prova (a norma dell'articolo 28). Attraverso queste procedure, il processo minorile si allontana da una visione panpenalistica e inizia a promuovere veri e propri processi di educazione e di responsabilizzazione nei minori autori di reato. La nostra Costituzione stabilisce il principio che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, ma in ambito minorile è l'intero processo che tiene conto delle possibilità di recupero dell'imputato. Novità della messa alla prova è che essa interviene nel corso del processo, comportandone la sospensione allo scopo di consentire al giudice di valutare la personalità del minorenne: si chiede infatti una conoscenza in itinere del minore ("l'osservazione" ex art. 28, D.P.R. 448/88), "un progetto d'intervento" (art. 27. D.Lgs. 272/89) ed il "sostegno e trattamento" del minore (art. 28, D.P.R. 448/88). Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha ribadito, in particolare, l'esigenza di condurre studi e valutazioni scientifiche sulla devianza minorile e, in particolare, sulla recidiva, mediante la raccomandazione CM/Rec (2008) 11 che ha approvato le Regole europee per minorenni autori di reato, destinatari di sanzioni o misure. Da qui è nata la mia ipotesi di ricerca sulla recidiva minorile, con particolare interesse per i minori che commettono nuovi reati, rientrando nel circuito penale, nonostante la concessione di una messa alla prova e delle opportunità che questa misura offre.

Il primo capitolo della tesi presenta un excursus sulle principali teorie che hanno tentato di spiegare il comportamento deviante e criminale dal Settecento ad oggi, soffermandosi, in particolare, sui filoni d'interesse bio-antropologico, psicologico e sociologico che possono avere una maggiore valenza esplicativa in ambito criminologico. La devianza minorile assume, infatti, connotati psicologici e sociologici al pari di quella adulta, ma merita di essere considerata e trattata con maggiore cautela, in quanto si manifesta in soggetti dotati di una personalità in divenire.

Il secondo capitolo affronta un'analisi più attuale della delinquenza minorile, riportando l'andamento dei reati commessi dai minori in Italia negli ultimi anni e spiegando come evolvono le forme della devianza nel corso del tempo. Segue una breve illustrazione del profilo procedurale dell'istituto giuridico della messa alla prova che ne spiega la *ratio*, le fasi ed possibili esiti. L'istituto della messa alla prova è una delle maggiori espressioni di civiltà giuridica in campo minorile poiché, in accordo con la filosofia di fondo del nostro modello processuale, di tipo «rieducativo-trattamentale», poggia sul convincimento che il modo migliore di tutelare la società da un comportamento criminale, messo in atto da un soggetto la cui personalità è ancora in evoluzione, sia quello di incidere positivamente sulla formazione di quella stessa personalità.

Il terzo capitolo introduce il problema della continuità criminale nel corso dello sviluppo, parlando di fattori di rischio, carriere criminali e recidivismo, ma anche di fattori di protezione, modelli e strumenti per contrastare la recidiva.

Il quarto capitolo introduce la ricerca svolta sui minori recidivi e non recidivi, messi alla messa alla prova nella realtà calabrese (ex art. 28 D.P.R. 448/88), presentando materiali e metodi utilizzati. Parlare di recidiva minorile non è semplice considerando che, ancora oggi, la statistica ufficiale non è riuscita a rispondere, adeguatamente, a questa esigenza conoscitiva. Sulla recidiva dei minori che commettono reati esistono, infatti, poche indagini, sia in termini statistici e di monitoraggio che in ambito qualitativo. La definizione di "recidiva" è quella dettata dal codice penale, secondo il quale è recidivo chi, dopo essere stato condannato per un reato, ne commette un altro (*art.99 c.p.*). All'interno della presente ricerca, che vuole essere uno studio di tipo sociale in cui l'attenzione è focalizzata sul soggetto, sul suo comportamento e sui fattori personali, familiari e ambientali che lo influenzano, il termine recidiva assume un'accezione più ampia, in quanto si riferisce ai minori beneficiari di una messa alla prova, per i quali si registra una nuova notizia di reato, durante lo svolgimento del periodo di messa alla prova o dopo il termine dello stesso.

Il quinto e ultimo capitolo presenta i risultati ottenuti e le conclusioni raggiunte nella conoscenza dei fattori di rischio e di protezione per la recidiva criminale minorile.

L'intento della ricerca non è stato quello di parlare di minorenni che commettono reati, ma quello di analizzare e raccontare le vicende dei giovani che

delinquono, una o più volte, perché ogni ragazzo ha una sua storia personale, all'interno della quale si collocano gli episodi trasgressivi, che non possono essere compresi prescindendo dal contesto personale e ambientale nel quale maturano.

Capitolo 1

Devianza e delinquenza minorile: orientamenti teorici

Premessa

Lo studio della delinquenza ha sempre avuto carattere multidisciplinare e nessuna disciplina può considerarlo suo dominio esclusivo. Questo capitolo propone una sintesi dei diversi approcci teorici che, nel corso del tempo, hanno tentato di spiegare il comportamento criminale rintracciandone le origini nel patrimonio genetico, nella psiche o nella società. L'excursus storico parte dalle teorie bio-antropologiche che si sviluppano dalla Scuola classica alla Scuola positiva e arriva fino allo studio neuroscientifico del comportamento criminale. Allargando l'orizzonte dalle componenti biologiche a quelle psicologiche, troviamo teorie molto diverse tra di loro che provano a spiegare il comportamento criminale. Le prime a farsi strada sono le teorie psicomodinamiche, ossia teorie di chiara matrice psicoanalitica, che sottolineano il ruolo che i processi mentali, consci e inconsci, hanno sul comportamento umano e spiegano il comportamento deviante, prestando attenzione alla strutturazione dell'Io e del Super-Io. Segue l'approccio comportamentista, secondo cui la condotta umana è indirizzabile a seconda di come l'ambiente la contrasta, la ricompensa o la rafforza. Le teorie cognitive spiegano, invece, come avviene la strutturazione di un modello cognitivo capace di svincolare un soggetto dal rispetto delle norme, mentre le teorie psicosociali si concentrano sulle problematiche dell'identità e del Sé. Infine, le teorie sociologiche che, nell'interpretazione del crimine, valorizzano i fattori culturali e sociali a causa dei quali gli individui vengono definiti devianti e trattati come tali. Molti degli approcci teorici fin qui citati si strutturano in teorie unicausali della delinquenza. Le teorie multifattoriali tentano, invece, di conciliare diversi fattori in una prospettiva interpretativa più vasta. Secondo queste teorie, diversi fattori individuali, la famiglia, il gruppo dei pari e la comunità possono essere determinanti, in

diversa misura, nell'insorgere dei comportamenti delinquenti tra gli adolescenti.

1.1 Le teorie bio-antropologiche

1.1.1 Dalla Scuola classica alla Scuola positiva

L'interpretazione del crimine e del criminale, come essere razionale in grado di scegliere tra un comportamento conforme e uno contrario alle leggi, inizia con l'Illuminismo settecentesco e, in particolare, con l'opera di Cesare Beccaria¹, fondatore della Scuola classica. L'illuminismo, infatti, carico di idee riformatrici, mette in luce il rapporto fra crimine e società e fra crimine e punizione. Beccaria afferma che l'ordine sociale è il prodotto di un contratto sociale fra l'essere umano e la società civile, mentre lo Stato ha il dovere di stabilire quando un comportamento può essere considerato deviante o meno. Nella sua famosa opera, *Dei delitti e delle pene*, l'autore tratta il principio di certezza e di infallibilità della pena, secondo cui non è la severità della pena ad avere effetti preventivi sul crimine, ma la certezza della sua applicazione. Beccaria critica, in particolare, il ricorso alla tortura e alla pena capitale e sostiene che la minaccia della pena deve essere usata ai fini di prevenzione generale e deve essere in grado di imprimersi sui sensi dei potenziali criminali. Deve essere inoltre pubblica, proporzionata ai delitti e dettata dalle leggi.

Alla Scuola classica si opporrà poi la Scuola positiva. La differenza tra le due scuole sta nel fatto che mentre la prima considera il soggetto responsabile delle proprie azioni e il reato come violazione cosciente e volontaria della legge, per la Scuola Positiva il crimine non è una scelta del soggetto, ma è provocata da determinate cause. La conoscenza e la punizione del delitto sono possibili, pertanto, solo se si conosce il processo

¹ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Tr. it., Rizzoli, Milano, 1994.

di cui il delitto è espressione. La Scuola Positiva ha il suo fondatore in Cesare Lombroso, medico e antropologo, da molti considerato il padre della moderna criminologia. La teoria di Lombroso rientra, infatti, nell'approccio antropologico, uno dei tre indirizzi predominanti nella storia della criminologia oltre a quello psicologico e, all'altro, sociologico. L'indirizzo antropologico, o meglio bio-antropologico, fa riferimento ad un insieme di teorie della tipologia fisica, secondo le quali determinate caratteristiche fisiche predispongono il soggetto a condotte di tipo criminale. Famoso lo studio di Lombroso², condotto nel 1870, sul cranio di un famoso brigante calabrese (Vilarella) che rilevò un'anomalia morfologica congenita, costituita da una fossetta cerebrale tipica degli animali inferiori. Questo reperto fu una grande rivelazione per Lombroso che, anche sulla base delle teorie evoluzionistiche di Darwin, costruì la teoria del delinquente nato. Essa afferma che l'individuo delinque perché portatore di caratteri tipici di uno stadio primitivo dello sviluppo umano (caratteri degenerativi lombrosiani), quali: fronte bassa, zigomi sporgenti, prognatismo. Queste caratteristiche lo indicano come un soggetto primitivo, quindi difficilmente adattabile al contesto sociale moderno; e il disadattamento lo induce a commettere delitti, anche efferati. Il criminale è il prodotto dell'arresto dello sviluppo ontogenetico ad uno stadio precedente a quello attuale (ciò che Lombroso definisce atavismo), in cui sono presenti gli istinti feroci dell'umanità primitiva e degli animali inferiori e questi istinti, non controllabili, si esprimono nel crimine. La scuola lombrosiana, infine, pone a fondamento della responsabilità non la colpevolezza, ma la pericolosità, ovvero la probabilità per l'individuo di non potersi sottrarre alle pulsioni che lo spingono al delitto. Pertanto le cause della delinquenza sono da ricercare nella loro natura biologica. Lombroso distinse diversi tipi di criminali, tra cui: il delinquente antropologico, nato con un istinto cattivo e non modificabile; il delinquente occasionale che non delinque per ragioni

²C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Napoleone Edizioni, Roma, 1971.

biologiche ma per una serie di influenze circostanti; il delinquente pazzo, il delinquente per passione e il delinquente abituale³.

Dopo Lombroso, Enrico Ferri⁴, altro esponente del Positivismo italiano, individua ulteriori fattori causali, come quelli di tipo fisico (razza, geografia, temperatura e clima), quelli antropologici (età, sesso, psiche e organismo) e quelli sociali (costumi, religione, economia e densità di popolazione). Secondo Ferri il delitto non è un fenomeno soltanto biologico, ma ha una natura complessa, legata anche alle caratteristiche fisiche, antropologiche e sociali. L'autore elabora così la "legge di saturazione criminosa", in base alla quale il livello della delinquenza era determinata ogni anno dalle caratteristiche dell'ambiente fisico e sociale che si combinavano con le caratteristiche innate degli individui e con i loro impulsi occasionali⁵.

Hooton⁶, in un rapporto su 17.000 prigionieri confrontati ai cittadini liberi, rilevò che rispetto ai civili i detenuti presentavano delle degenerazioni su diversi piani, da quello morale e intellettuale a quello fisico e genetico. Questo studio tendeva a considerare i criminali come soggetti costituzionalmente incapaci.

Gli interrogativi che hanno fatto da sfondo alle teorie dei vari studiosi, seguaci della Scuola Positiva, non cambiano per gli odierni neuroscienziati, ma il termine "tara ereditaria" è stato sostituito dal termine "predisposizione genetica" ed il termine "conformazione cranica" è stato sostituito con "aree cerebrali"⁷.

Fumagalli e Priori⁸ spiegano che gli studi più recenti, nel settore della genetica, forniscono risposte più precise sui geni coinvolti nei casi di comportamento antisociale ma, allo stato attuale delle conoscenze,

³ *Ivi*, p. 47.

⁴ E. Ferri, *Sociologia criminale*, UTET, Torino, 1929.

⁵ *Ivi*, p 414-415.

⁶ E. A. Hooton, *The American Criminal: an Anthropological Study*, Harvard University Press, Mass., Cambridge, 1939.

⁷ Cfr., E. Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 178-179.

⁸ Cfr., M. Fumagalli, A. Priori, *Il cervello morale e il comportamento criminale*, in *Psicologia e Giustizia*, Anno 14, numero 2, Luglio-Dicembre 2013, pp. 7-9.

possedere una specifica combinazione allelica non è condizione sufficiente né necessaria per lo sviluppo di un comportamento deviante.

Seguono la stessa linea di pensiero le neuroscienze criminologiche, attualmente alla ricerca delle caratteristiche neurologiche (quindi corporee), costanti e determinanti dell'agire criminale che, mettendo in relazione le caratteristiche cerebrali con modelli di comportamento antisociale, risvegliano i fantasmi lombrosiani e ripropongono sostanzialmente le questioni relative al determinismo biologico della criminalità⁹.

Gulotta e Zara¹⁰ spiegano che per la neuropsicologia forense alcune lesioni specifiche o anomalie funzionali, in determinate aree cerebrali, potrebbero contribuire alla messa in atto di condotte criminali caratterizzate da una generale tendenza ad infrangere le regole sociali, un alto livello di aggressività, impulsività, difficoltà ad inibire comportamenti inadeguati e deficit nella valutazione delle conseguenze delle condotte antisociali agite.

1.1.2 Le teorie criminogenetiche

All'interno dell'indirizzo bio-antropologico, oltre alle teorie della tipologia fisica, si distinguono le teorie genetiche che tendono ad interpretare la condotta criminale sulla base di fattori ereditari. I primi studi genetici che consideravano le tendenze criminali trasmesse geneticamente andavano, infatti, alla ricerca di trasmissioni e anomalie cromosomiche, e, quindi, di una causa biologica, certa e immodificabile, che potesse spiegare la criminalità. Si tratta di teorie fortemente deterministiche. Tra i metodi utilizzati per verificare la correlazione fra eredità e delinquenza troviamo lo studio genealogico delle famiglie criminali e dei gemelli. Nel primo tipo di

⁹ G. Gulotta, *Compendio di psicologia giuridico-forense, criminale e investigativa*, Giuffrè, Milano, 2011, p. 85.

¹⁰ G. Gulotta, G. Zara, La neuropsicologia criminale e dell'imputabilità minorile, in A. Bianchi, G. Gulotta, G. Sartori, (a cura di), *Manuale di neuroscienze forensi*, Giuffrè, Milano, 2009, pp. 110-111.

studi rientra la ricerca condotta da Dugdale¹¹, il quale affermò che il comportamento deviante è ereditario dopo aver studiato diverse generazioni della famiglia Juke.

Nello studio dei gemelli, invece, viene analizzata la concordanza dei comportamenti criminali nei monozigoti e nei dizigoti, partendo dall'ipotesi che gli studi su soggetti con lo stessa dotazione ereditaria potessero fornire importanti risultati per la ricerca sull'eziologia del crimine¹².

Lange analizzò 30 coppie di gemelli, di cui 13 monozigote e 17 dizigote, rilevando che in dieci coppie monozigote entrambi i soggetti avevano commesso un reato, mentre nelle coppie dizigote l'altro gemello era stato incarcerato soltanto in due casi¹³.

Tuttavia la concordanza criminale nei gemelli monozigoti non consente di parlare di autentica predisposizione e di ereditarietà criminale e, per la spiegazione del comportamento deviante, iniziano ad essere interrogati anche i cromosomi sessuali. Vennero scoperte, infatti, alcune anomalie cromosomiche, tra cui una sindrome che comporta un addizionale cromosoma Y, consistente nel fatto che alcuni individui di sesso maschile ereditano un cromosoma sessuale in più, presentando una situazione cromosomica XXY o XYY al posto della normale coppia XY. Jacobs e i suoi collaboratori¹⁴ ipotizzarono una relazione significativa tra questa sindrome cromosomica e la tendenza criminale, riscontrandola in alcuni soggetti maschi, internati in un ospedale di massima sicurezza scozzese. Tuttavia non esistono prove sufficienti per dimostrare un legame diretto tra anomalie genetiche e comportamento criminale.

A proposito del ruolo svolto dai fattori cromosomici nell'insorgenza di comportamenti aggressivi, Fornaro sottolinea che esistono componenti

¹¹ R. L. Dugdale, *The Jukes: a study in Crime, Pauperism, Disease and Heredity*, Putnam's, New York, 1877.

¹² H. Mannheim, *Comparative Criminology*, London, Routledge and Kegan Paul, 1965, trad. it. *Trattato di criminologia comparata*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 303-304.

¹³ J. Lange, *Crime and Destiny*, Charles Boni, New York, 1919.

¹⁴ P. A. Jacobs, M. Brunton, R. P. Britain, W. F. McClelland, *Aggressive Behavior Mental Subnormality and the XYY Male*, Nature, London, 1965.

innate che causano l'aggressività ma esse incidono soltanto sulla "probabilità di attuazione" di tali condotte e a parità di altre condizioni. Pertanto, se il modo di reagire ad una determinata situazione è influenzato dalla variabilità del corredo genetico individuale, il funzionamento del sistema nervoso dipende, non solo, dalla genetica ma anche dal contesto ambientale, al quale si potrebbe attribuire una funzione plastica, mediata dalla diversa attivazione neuro-trasmittitoriale, a sua volta modulata dalle emozioni¹⁵.

Anche gli ormoni possono influenzare il comportamento aggressivo. In uno studio condotto da Kreuz e Rose¹⁶ nel 1972, fu trovato un livello molto alto di testosterone tra gli uomini incarcerati per aver commesso delitti violenti. Lo stesso risultato è stato confermato per la popolazione carceraria femminile¹⁷. Mentre in base ad uno studio, condotto sui bambini in età scolare, i livelli di testosterone e di aggressività non variavano tra bambini e bambine, con la conseguenza che questo ormone non sembra in grado di determinare da solo delle differenze tra i due gruppi nell'intensità e nel livello di aggressività nelle relazioni sociali¹⁸. Tuttavia, poiché i maschi risultano essere fisiologicamente più sensibili al testosterone, i bambini tendono generalmente all'aggressione fisica diretta mentre le bambine attaccano verbalmente e dimostrano distacco affettivo¹⁹. Il livello di testosterone risulta comunque mediato dalla presenza di fattori ambientali e culturali e dall'esperienza individuale che modula il comportamento aggressivo²⁰.

¹⁵ M. Fornaro, *Aggressività*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2004.

¹⁶ L. E. Kreuz, R. M. Rose, Assessment of aggressive behavior and plasma testosterone in a young criminal population, *Psychosomatic Medicine*, 34, 321-332, 1972.

¹⁷ J. M. Dabbs, R. B. Ruback, R. L. Frady, C. H. Hooper, D. S. Sgoutas, Saliva testosterone and criminal violence among women, *Personality and Individual Differences*, 9, 269-275, 1988.

¹⁸ J. R. Sánchez-Màrtin et al., Relating testosterone levels and free play social behavior in male and female preschool children, *Psychoneuroendocrinology*, 25, 773-783, 2000.

¹⁹ D. M. Brodzinsky, S. B. Messa, J. D. Tew, Sex differences in children's expression and control of fantasy and overt aggression, *Child Aggression*, 18, 271-289, 1979.

²⁰ J. T. Tedeschi, R. B. Felson, *Violence, aggression & coercive actions*, Washington, DC: American Psychological Association, 1994.

La ricerca biologica in criminologia diventa sempre più sofisticata, iniziando ad approfondire le interazioni tra fattori biologici, psicologici e ambientali. In questo ambito si collocano le correlazioni somatopsichiche di Sheldon²¹, ossia caratteristiche fisiche e caratteriali che combinandosi tra di loro portarono lo studioso a distinguere tre tipi fisici: endomorfo (individuo grasso e con personalità estroversa, viscerotonico), mesomorfo (robusto e con carattere rude, somatotonico) ed ectomorfo (magro e mentalmente fragile, cerebrotonico). In particolare Sheldon ha classificato 220 delinquenti minorenni seguendone la condotta per dieci anni e constatando che il gruppo era prevalentemente orientato verso il mesomorfismo e la somatonia, cioè che si trattava di soggetti rudi, robusti, iperattivi, aggressivi e liberi da inibizioni.

Una conferma alla classificazione di Sheldon è stata fornita dallo studio dei Gluek²², in base al quale i delinquenti, come gruppo, si distinguerebbero dai non delinquenti per diversi aspetti: fisicamente, perché sono prevalentemente mesomorfi (solidi e muscolosi); caratterialmente, perché sono prevalentemente impulsivi, estroversi, aggressivi, distruttori e talvolta sadici; negli atteggiamenti, perché sono ostili, diffidenti, anticonformisti, autoritari e insofferenti all'autorità; intellettualmente, perché sono portati ad esprimersi in termini concreti e pratici piuttosto che simbolici e sono meno metodici nell'affrontare i problemi; socio-culturalmente, perché provengono, per la maggior parte dei casi, da ambienti familiari poco stabili caratterizzati da una disciplina genitoriale incoerente e scarsa supervisione. Dai risultati dello studio emerse che i mesomorfi erano, tra i primi, in percentuale circa doppia che fra i secondi, gli ectomorfi fra questi erano più del doppio e fra quelli, gli endomorfi si equivalevano. Lo studio dei Gluek²³, condotto nel 1950 su 500 minori ufficialmente delinquenti e 500

²¹ W. H. Sheldon, *Varieties of delinquent Youth: an Introduction to Constitutional Psychiatry*, Harper and Row, New York, 1949.

²² S. Glueck, E. Glueck, *Fisico e delinquente*, Ed. universitaria Barbera, Firenze, 1965.

²³ S. Glueck, E. Glueck, *Unraveling juvenile delinquency*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 1950.

minori ufficialmente non delinquenti, seguiti dall'età di 14 anni fino all'età di 25 e 32 anni, portò gli studiosi a concludere che la natura umana è troppo complessa per poter generalizzare su ciò che è ereditario e ciò che è acquisito. Pertanto, secondo la loro teoria criminogenetica si deve parlare di una continuità biosociale, ai cui estremi si trovano fattori ereditari e fattori sociali.

1.2 Le teorie psicologiche

1.2.1 Le teorie psicodinamiche

Il primo contributo alla spiegazione del comportamento criminale risale a Freud²⁴, che inaugura la categoria del “criminale per senso di colpa”. Il lavoro analitico dimostra che atti criminali come furti, truffe e incendi venivano compiuti perché erano proibiti e il loro compimento creava immediatamente un sollievo mentale nell'autore del reato, che soffriva di un opprimente senso di colpa, di cui non conosceva l'origine. Dopo la commissione del reato questa oppressione era lenita. Nel 1916 Freud²⁵ scrive un capitolo intitolato “Tipi di carattere incontrati nel lavoro psicoanalitico” e dimostra che il senso di colpa è il risultato del conflitto tra Super-Io e desideri aggressivi e sessuali infantili e la sua origine si fa risalire al complesso Edipico, in quanto il senso di colpa altro non sarebbe che una reazione ai due grandi desideri criminali di uccidere il padre e impossessarsi della madre. Pertanto il senso di colpa, risultato psichico dei crimini originari (parricidio e incesto) che avrebbero portato alla nascita delle leggi

²⁴ S. Freud, *Die Verbrecher aus Schuldbewusstsein*, in *Imago*, 4 (6), 1916, trad. it., *I delinquenti per senso di colpa*, in *Opere*, vol. VIII, Torino, Boringhieri, 1976.

²⁵ S. Freud, *Einige Charaktertypen aus der psychoanalytischen Arbeit*, *Imago*, n. 4, 1916, trad. it. *Tipi di carattere incontrati nel lavoro psicoanalitico*, in S. Freud, *Psicologia*, Newton Compton, Roma, 1969, pp. 364-366.

per frenare quegli impulsi primari da cui trarrebbero origine i tabù principali della civiltà, sarebbe il movente interno del crimine²⁶.

Mannheim²⁷ mette in evidenza che le conclusioni freudiane sembrano rifarsi ad un evolucionismo che ricorda le ipotesi lombrosiane. Sebbene in modo diverso rispetto a Lombroso, sembra infatti che anche Freud rintracci nella vita psichica dell'individuo una ricapitolazione della filogenesi.

Reik²⁸, condivide l'ipotesi freudiana del reato da sentimento di colpa e lo pone più esplicitamente in rapporto ad un bisogno inconscio di punizione, sostenendo che un soggetto compie un crimine allo scopo di ricevere una punizione capace di sollevarlo da un insostenibile sentimento di colpa. Ciò darebbe luogo ad un particolare fenomeno che Reik chiama "coazione inconscia a confessare", in base al quale molti criminali, dopo aver commesso un reato, si comporterebbero inconsciamente in modo da essere scoperti. Questo spiegherebbe alcuni particolari trascurati, a cui il criminale non avrebbe pensato, nonostante un piano criminale perfetto. Il discorso di Reik ha un'importante ripercussione sul diritto penale. Se consideriamo la teoria penale della prevenzione generale, in base alla quale la punizione dei criminali effettivi funziona come deterrente per i criminali potenziali e se il movente dell'atto criminale è l'intensificarsi del senso di colpa e quindi del bisogno di punizione, si deve ritenere problematica l'efficacia deterrente della pena. La minaccia della punizione non trattiene il criminale, ma lo spinge inconsciamente a compiere l'atto criminale. Pertanto, sarebbe errato sostenere che la pena sia il miglior impedimento al delitto.

Diversa la posizione di Klein²⁹, secondo la quale a favorire determinati comportamenti criminali sarebbe l'eccessiva severità di un Super-io ben più primitivo e persecutorio di quanto Freud potesse immaginare, attivo sin dai primissimi anni di vita del bambino. Ogni bambino, infatti, elabora delle fantasie sadiche dirette nei confronti del genitore di genere opposto che gli

²⁶ S. Freud, *Totem und Tabu*, Leipzig-Wien, Heller, 1913, trad. It., *Totem e Tabù*, in Opere, vol. VII, Torino, Boringhieri, 1976.

²⁷ H. Mannheim, *Comparative Criminology*, cit.

²⁸ T. Reik, *L'impulso a confessare*, Feltrinelli, Milano, 1967.

²⁹ M. Klein, *Il complesso edipico*, trad. it. di A. Guglielmi, Bollati Boringhieri, 2012.

sono peculiari, ma di carattere irreali e spaventoso. Il Super-io ribalta questo tipo di oggetti immaginari contro l'Io, ancora debole, del bambino che si sentirà minacciato di distruzione e proverà angoscia. L'angoscia spingerà poi il bambino a distruggere gli oggetti ostili, determinando un incremento delle sue pulsioni sadiche ed il conseguente senso di persecuzione. Questo meccanismo, secondo Klein, sarebbe anche alla base di alcune azioni criminali. Confrontandosi con le concettualizzazioni kleiniane e in discreta continuità con il pensiero freudiano, Winnicott³⁰ inscrive l'origine della tendenza antisociale all'interno di un contesto di deprivazione, causato dall'assenza materna, più volte non riparata. Il bambino percepisce che la causa del disturbo è dovuta ad una carenza esterna, dell'ambiente, e ciò lo spinge a cercare un rimedio in una nuova partecipazione dell'ambiente stesso. Il grado di maturità dell'Io che permette una percezione di questo tipo determina lo sviluppo di una tendenza antisociale, piuttosto che di una psicosi. Per Winnicott³¹, infatti, l'atteggiamento antisociale altro non è che un appello al mondo affinché qualcuno si occupi del soggetto, appello che implica la speranza di essere tollerati e compresi. Con il furto, ad esempio, il bambino cerca qualcosa da qualche parte e, se non la trova, cerca altrove, quando ha speranza. Con la distruttività cerca quel grado di stabilità ambientale che potrà sopportare la tensione proveniente dal comportamento impulsivo.

Grande importanza alla formazione del Super-IO viene data anche da Alexander e Staub³². I due autori ritengono che nel delinquente si manifesti sempre un'inconsapevolezza di questa istanza psichica, arrivando, in alcuni casi, alla formazione di un vero e proprio "Super-IO Criminale". Nel primo caso le tendenze dell'Es possono manifestarsi più facilmente perché non sono efficacemente controllate; mentre la formazione del Super-IO criminale è caratteristica di individui appartenenti a gruppi devianti, forniti di una

³⁰ D. W. Winnicott, *Psicoanalisi dello sviluppo. Brani scelti a cura di A. N. Cesàro - V. Boursier*, Roma, Armando, 2004, p. 29.

³¹ D. W. Winnicott, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 1970.

³² F. Alexander, H. Staub, Una diagnostica criminale psicoanalitica, in F. Alexander, H. Staub, *Il delinquente, il giudice e il pubblico*, Giuffrè, Milano, 1978, pp. 105-110.

propria “morale per delinquenti”, al cui interno tutti i soggetti si identificano con il crimine che, quindi, può dirsi approvato dall'Io e dal Super-io di ciascuno di essi. I criminali di questo genere vengono considerati, da Alexander e Staub, come “criminali normali”, in quanto possiedono un Super-io criminale ma sono psichicamente normali e vanno distinti dai “criminali nevrotici e psicotici”.

Il comportamento antisociale è da ricondurre, secondo Johnson e Szurek³³, alla presenza di aree non strutturate di Super-Io, definite dagli autori come lacune del Super-Io. Le lacune sarebbero collegabili a determinate modalità educative dei genitori, in quanto la lacuna del Super-Io in un bambino è il riflesso di una corrispondente lacuna del Super-Io in uno o entrambi i genitori. La trasmissione della lacuna del Super-Io può andare avanti anche per tre generazioni. In particolare le lacune del Super-Io verrebbero trasmesse attraverso una eccessiva permissività mascherata da amore, che porta a biasimare il bambino per i suoi primi atti antisociali oppure, attraverso un atteggiamento ostile e di controllo insistente nei confronti del bambino, tale da fargli percepire una mancanza di fiducia nei suoi confronti. Secondo questa teoria entrambi i tipi di comportamento dei genitori permetterebbero ai figli di soddisfare in modo vicariante i propri impulsi e desideri rimossi. Pertanto, vi sarebbe una inconsapevole approvazione da parte dei genitori ad attuare comportamenti proibiti come piccoli furti e fughe da casa. Blos³⁴ differenzia la delinquenza femminile da quella maschile, spiegando che il comportamento ribelle della ragazza si limiterebbe al furto di tipo cleptomanico, al vagabondaggio, al comportamento provocatorio, impudente, alla ribellione sessuale, mentre i ragazzi sono maggiormente affascinati dalla lotta tra sé e gli altri, istituzioni sociali e mondo reale. Nella ragazza, in particolare, sembra che la delinquenza si configuri per lo più come un *acting out* sessuale, in quanto, a

³³ A. M. Johnson, S. A. Szurek, Etiology of antisocial behavior in delinquents and psychopaths, in *Journal of the American Medical Association*, 154, 814, 1954.

³⁴ P. Blos, *On adolescence. A Psychoanalytic Interpretation*, trad. it. L. Schwarz, *L'adolescenza: una interpretazione psicoanalitica*, FrancoAngeli, Milano, 1971.

differenza del maschio che conserva lo stesso oggetto d'amore per tutta l'infanzia, la femmina si trova di fronte alla necessità di dover rimuovere totalmente la pregenitalità. Ne consegue che vi sono due tipi fondamentali di ragazze delinquenti: le une sono regredite alla madre preedipica, le altre che cercano di rimanere aggrappate allo stadio edipico, rispetto al quale non hanno mai raggiunto alcun grado di interiorizzazione o di sistemazione. Alla spinta regressiva, la ragazza reagisce ostentando eccessiva indipendenza, iperattività e volgendosi energicamente verso l'altro sesso. Il problema centrale in entrambi i casi è, comunque, il rapporto con la madre, da cui la ragazza si sentirà rifiutata. Pertanto cercherà di vendicarsi di lei, mettendo in pratica la delinquenza come atto apertamente sessuale. Dunque, l'identità fra delinquenza e perversione corrisponde bene al quadro clinico della delinquenza femminile, mentre costituisce solo una particolare variante nell'eziologia più variegata della delinquenza maschile. Un adolescente in preda ad un conflitto di ambivalenza con il padre, infatti, può difendersi sia contro l'angoscia di castrazione che contro il desiderio di castrazione, ubriacandosi, distruggendo la proprietà, rubando un'automobile o danneggiandola; spesso le sue azioni rappresentano un tentativo di evoluzione progressiva.

1.2.2 L'approccio comportamentista

Negli studi di Skinner³⁵ si trova il concetto secondo cui un organismo che ha subito un trattamento spiacevole cercherà, se possibile, un altro organismo su cui sfogare la sua aggressività. Questa citazione anticipava già il rapporto tra frustrazione e aggressività, successivamente sviluppato nel 1939 da Dollard e collaboratori³⁶, nell'opera *Frustration and aggression*, dove i comportamentisti affermano, in modo radicale, che «l'aggressività è sempre conseguenza di una frustrazione». Questa teoria si occupa

³⁵B. F. Skinner, *Oltre la libertà e la dignità*, Mondadori, Milano, 1973, p. 85.

³⁶J. Dollard, L. Doob, N. E. Miller, O. H. Mowrer, R. R. Sears, *Frustration and Aggression*, Yale University, Press, 1939, trad. it. di G. Todeschini, Giunti e Barbera, Firenze, 1967, p. 13.

essenzialmente del problema dell'aggressività ma è stata ritenuta utile per spiegare anche i comportamenti devianti. Gli autori sostenevano, infatti, che i criminali fossero caratterizzati da una minore capacità di tolleranza alla frustrazione o che, nel corso della loro vita, fossero stati sottoposti ad una quantità maggiore di frustrazioni. Alcuni casi di aggressività, apparentemente inspiegabili, possono essere interpretati come casi di aggressività dislocata. Per chiarire il concetto, Dollard cita il caso di un ragazzo, osservato da Sollenberger, che ruba una sveglia per ribellarsi al divieto di andare a nuotare. E' evidente che questo atto di delinquenza costituisca una rivalsa (aggressione) sotto forma di violazione di un'altra regola, poiché il ragazzo non aveva osato andare contro il divieto di andare in piscina, imposto dall'adulto³⁷. I cambiamenti possono riguardare non solo l'oggetto dell'aggressività ma anche la sua forma e l'aggressività può esprimersi anche contro se stessi. La forma più drammatica di autoaggressività è il suicidio. Inoltre è facile che, nei casi di aggressività rivolta contro se stessi, vi sia insito un certo quantitativo di aggressività diretta verso altri. Tra i fattori frustranti in senso criminogenetico, Dollard elenca: la povertà, che può essere causa di frustrazione e attenua il potere inibente della previsione della punizione, perché "il povero non ha niente da perdere"; un basso livello di istruzione, che può essere frustrante perché fa sentire l'individuo inferiore; l'appartenenza ad una minoranza etnica, perché collegata, appunto, ad uno stato di "minoranza"; la giovane età, perché impedisce ai più giovani di accedere a determinate mete e altri fattori ancora³⁸.

Thomas evidenzia, in modo più preciso, i fattori frustranti in senso criminogenetico per l'età evolutiva. Si tratta di quattro bisogni fondamentali che, se non soddisfatti in questa fase, possono essere potenziali fonti di frustrazione: il bisogno di sicurezza, di fare nuove esperienze, di avere risposte e di riconoscimento da parte degli altri e, in particolar modo, dagli adulti. Secondo l'autore, la frustrazione di questi bisogni, se supera certi

³⁷ *Ivi.*, pp. 120-121.

³⁸ *Ivi.*, pp. 50-60

limiti, può favorire lo sviluppo di comportamenti antisociali e devianti nei giovani³⁹.

La teoria di Dollard, spiega Caprara⁴⁰, fu criticata per il suo eccessivo determinismo: non tutte le condotte delittuose sono atti aggressivi e non ogni condotta aggressiva deriva necessariamente da frustrazione né ogni frustrazione provoca aggressività. Tutti i successivi sviluppi della teoria dell'aggressività di Dollard abbandonano, infatti, il determinismo dell'ipotesi S-R, che viene riconsiderata secondo una prospettiva personalistica di tipo $R = f(S, P)$. Secondo questa prospettiva, il tipo, l'intensità e lo sviluppo della risposta variano in relazione alle caratteristiche oggettive dello stimolo frustrante ed in relazione alle caratteristiche soggettive dell'attività psichica che interpreta lo stimolo e seleziona la risposta.

Questo cambiamento di prospettiva può essere già rintracciato, secondo Caprara⁴¹, nel passaggio dalla Teoria dell'apprendimento sociale alla teoria sociale cognitiva di Bandura. Per la prima teoria, l'apprendimento del comportamento deviante avviene per imitazione di modelli devianti, da ricercare nell'ambiente sociale che sostiene il comportamento criminale prospettando ricompense per successivi comportamenti illeciti e sottovaluta le spinte personali e razionali dell'azione deviante. Il secondo approccio utilizza un modello di causalità che si rifà al determinismo reciproco triadico, cioè un modello in cui comportamento, elementi cognitivi e influssi ambientali operano come determinanti interattive che influiscono una sull'altra, senza avere la stessa forza, in quanto una può essere più forte delle altre. Bandura, infatti, evidenzia proprio il fatto che il comportamento umano è stato spesso spiegato in termini di determinismo unilaterale, in quanto descritto come un comportamento controllato dagli influssi ambientali o da predisposizioni interne. Dalla teoria dell'apprendimento sociale alla teoria sociale cognitiva, non vi è una rottura di continuità, ma

³⁹ W. I. Thomas, *The Unadjusted Girl*, Little Brown, Boston, 1923

⁴⁰ G.V. Caprara, *Aggressività e comportamento aggressivo*, Celuc, Milano, 1972, pp. 94-95.

⁴¹ G. V. Caprara (a cura di), *Bandura*, Franco Angeli, Milano, 1997, p. 70.

una progressione dell'elaborazione teorica sulla base dei riscontri forniti dalla ricerca empirica. Viene così superato il determinismo comportamentista e si afferma un nuovo paradigma che riconosce nella mente un apparato proattivo. L'elemento che unifica le diverse tematiche è la connotazione sociale che contraddistingue il pensiero di Bandura dalla teoria dell'apprendimento tradizionale e dal cognitivismo.

Tra le altre interpretazione dell'ipotesi frustrazione-aggressività, quella di Berkowitz⁴² sostiene che la condotta aggressiva è la risposta alle emozioni negative che l'individuo esperisce a seguito della frustrazione. Eysenck⁴³ tenta di individuare una relazione tra emozioni e comportamento criminale. Secondo l'Autore l'uomo è, per natura, edonista e il comportamento criminale persiste perché apporta dei benefici all'autore di reato; ma non tutti gli individui ricorrono al crimine. E' la coscienza morale, appresa socialmente, a limitare il comportamento edonistico, in quanto la punizione del comportamento deviante crea uno stato di paura che condiziona l'apprendimento del comportamento sanzionato. Tuttavia ci sono individui poco condizionabili e, secondo Eysenck, la persistenza dei loro comportamenti dipende dai tratti di personalità. Lo psichiatra classifica, in particolare, tre tipi di personalità criminale⁴⁴: psicotico, estroverso e nevrotico, associati a tratti caratteriali specifici. Lo psicotico è un soggetto egocentrico, asociale, impulsivo, aggressivo e creativo; l'estroverso è socievole, energico e ha una personalità dominante. Il nevrotico è emotivo, ansioso, depresso, ha una scarsa autostima ed è animato da sensi di colpa. L'autore⁴⁵ associa, inoltre, a ciascun tipo uno specifico profilo emozionale e osserva che, in individui con alta estroversione, il condizionamento della risposta di paura, legata al comportamento criminale, è poco probabile a causa della limitata attivazione fisiologica che rallenta l'apprendimento;

⁴² L. Berkowitz, Frustrations, appraisals and aversively stimulated aggression, *Aggressive Behavior*, 14, 3-11, 1998.

⁴³ H. J. Eysenck, S. B. G. Eysenck, *Manual of the Eysenck Personality Inventory*, London: University Press, 1964.

⁴⁴ H. J. Eysenck, Personality Theory and the Problem of Criminality, in B. J. McGurg, D. M. Thornton, M. Williams (eds.), *Applying Psychology to Imprisonment*, HMSO, London, 30-39, 1987.

⁴⁵ H. J. Eysenck, S. B. G. Eysenck, *Manual of the Eysenck Personality Inventory*, cit.

ugualmente avviene per individui con alto nevroticismo, a causa dell'ansia elevata che li caratterizza e che interferisce con il condizionamento. Gli individui con alto psicoticismo, invece, tendono ad agire comportamenti criminali con caratteristiche di freddezza e ostilità.

1.2.3 Dimensione cognitiva e razionalizzazione del reato

Come si sviluppa il ragionamento morale o giudizio morale, cioè il modo di valutare o giudicare se un comportamento è giusto o sbagliato, lo spiega Piaget⁴⁶ partendo da un'approccio cognitivo-evolutivo. L'autore osservò i mutamenti nel livello di ragionamento morale dei bambini giungendo alla conclusione che la capacità di prendere decisioni di carattere morale è strettamente connessa con i cambiamenti evolutivi nella qualità del pensiero. In particolare, secondo Piaget, il giudizio morale segue un'evoluzione che va da un primo stadio di giudizio premorale (fino ai 4-5 anni), detto "stadio dell'egocentrismo", in cui bambini ignorano l'esistenza delle regole ad un secondo stadio (dai 4-5 anni ai 9-10 anni), detto della "moralità eteronoma" o del "realismo morale", in cui è presente l'idea che la regola proviene dall'autorità, quindi non è modificabile e va rispettata e giunge al terzo stadio (a partire dai 9-10 anni) detto della "moralità autonoma", in cui la validità delle regole non è assoluta, né deriva dal potere degli adulti. La teoria piagetiana, dunque, spiega che il modo in cui siamo in grado di sviluppare e gestire i concetti cambia nel passaggio da uno stadio evolutivo all'altro, per cui il pensiero del bambino non è una versione più o meno immatura di quello adulto, ma ne differisce in modo sostanziale. Un articolato modello di sviluppo del pensiero morale, per un verso basato sugli studi di Piaget, per l'altro sulla filosofia morale, è stato proposto da

⁴⁶ J. Piaget, *Le jugement moral chez l'enfant*, Paris, Alcan, 1932, trad. It., *Il giudizio morale nel fanciullo*, Firenze, Giunti, 1972.

Kohlberg. Secondo Kohlberg⁴⁷, lo sviluppo del giudizio morale attraversa tre livelli di giudizio morale, ognuno dei quali è diviso in due stadi. Nel primo livello, detto della “moralità preconvenzionale”, il giudizio infantile è caratterizzato da un primo stadio, ad orientamento premio-punizione, che determina un generale rispetto delle regole perché guidato dall’esigenza edonistica di ricevere premi e da un secondo stadio, ad orientamento individualistico e strumentale, che porta a giudicare le azioni sulla base dei propri bisogni e dei vantaggi da esse ricavabili, riflettendosi nella scarsa adesione alle regole sociali e alle leggi. Le caratteristiche di questo livello sembrano poter dare conto del picco di massima frequenza dei reati intorno ai 15 anni, comune alle statistiche ufficiali di molti paesi. Il passaggio al secondo livello, detto della “moralità convenzionale”, ha un orientamento conformistico che si articola nel terzo e nel quarto stadio; non è più caratterizzato dalle conseguenze immediate dell’azione individuale ma dal rispetto delle norme socialmente approvate. Questo aspetto giustifica la diminuzione della frequenza dei comportamenti devianti che si registra nella tarda adolescenza. Il terzo e ultimo livello, detto della “moralità post-convenzionale”, si articola nel quinto e nel sesto stadio che sono caratterizzati da un orientamento legato al contratto sociale e alla tendenza verso principi etici universali, in base al quale le norme morali vanno al di là della società nella quale si vive e sono legate ad un sistema di principi astratti e di valori universali.

Diversamente da Piaget e Kohlberg, Bandura⁴⁸ non analizza il comportamento morale suddividendolo in stadi ma elabora la teoria del disimpegno morale, individuando otto meccanismi psicologici che possono disattivare selettivamente il controllo morale e autorizzare una condotta antisociale. Attraverso il meccanismo della *giustificazione morale*, una condotta immorale viene reinterpretata a livello cognitivo, evitando gli

⁴⁷ L. Kohlberg, *Essays on Moral Development*, Vol. II: *The Psychology of Moral Development*, Harper & Row, San Francisco, 1984.

⁴⁸ A. Bandura, C. Barbaranelli, G. V. Caprara, C. Pastorelli, Mechanism of moral disengagement in the exercise of moral agency, *Journal of Personality and Social Psychology*, 71, 364-374, 1996.

eventuali sensi di colpa, trasformata e resa personalmente e socialmente accettabile, ponendola al servizio di scopi socialmente validi. *L'etichettamento eufemistico* è un meccanismo che utilizza questo tipo di linguaggio per rendere tollerabili azioni dannose. Con il *confronto vantaggioso* si ricorre al principio di contrapposizione, in base al quale alcune azioni inammissibili possono essere percepite come accettabili se confrontate con azioni più gravi. Questi primi tre meccanismi operano sull'interpretazione della condotta. Mentre altri meccanismi, come lo spostamento, la diffusione della responsabilità e la non considerazione delle conseguenze, determinano una distorsione nella relazione causa-effetto. Lo *spostamento di responsabilità* è il meccanismo che, attribuendo la responsabilità di un atto ad altri, soprattutto se persone autorevoli, indebolisce il controllo sulle proprie azioni dannose e consente alle persone di non sentirsi personalmente responsabili e soggette a reazioni di autocondanna, riducendo contemporaneamente la solidarietà nei confronti di chi subisce l'azione dannosa. La *diffusione della responsabilità* consiste nell'attenuare la propria responsabilità personale, in modo che la colpa non ricada sul singolo individuo, ma a livello collettivo; la presa di decisioni in gruppo poi autorizza le persone che ne fanno parte a comportarsi in modo inumano, perché nessun singolo si sente responsabile delle decisioni alle quali si arriva collettivamente. La *non considerazione o distorsione delle conseguenze* è un meccanismo che agisce attraverso la minimizzazione del danno arrecato alla vittima. Finché i risultati dannosi di una condotta vengono ignorati, minimizzati, distorti o smentiti, non c'è ragione di mettere in funzione l'autocensura. Vi sono, infine, quei processi che operano una valutazione della vittima, come la deumanizzazione e l'attribuzione di colpa. La *deumanizzazione* priva la vittima, a livello cognitivo, della propria dignità umana, in modo da escludere, nei suoi confronti, la possibilità di provare qualsiasi sentimento di empatia o di identificazione; mentre l'*attribuzione di colpa* è una modalità di disimpegno morale frequentemente utilizzata, che condiziona gli individui nel ritenere che, se ad una persona è successo qualcosa di negativo, in qualche modo se lo è meritato.

Muratori⁴⁹ riconduce molti degli aspetti caratteristici dei ragazzi violenti ad un difetto di mentalizzazione. Secondo l'autore, i ragazzi violenti mostrano una difficoltà specifica a mentalizzare le esperienze, le sensazioni e i sentimenti. Si tratta di ragazzi che hanno uno specifico difetto a scendere verso quelle aree più profonde della mente che di solito ci permettono di entrare in sintonia con gli stati mentali degli altri. Di conseguenza, raggiungono con difficoltà un adeguato livello di consapevolezza delle proprie ed altrui azioni, deprivate da pensieri e sentimenti. E' possibile, secondo Muratori, che tali difetti del funzionamento mentale abbiano origini molto precoci. La capacità di pensare a ciò che gli altri provano mentre sono con noi e noi agiamo su di loro, nasce infatti nelle prime relazioni affettive.

La difficoltà a mentalizzare potrebbe spiegare, secondo Maggiolini⁵⁰, perché in quasi tutti i casi in cui un minore è imputato, ad esempio, per abuso sessuale, non si presenta come un soggetto apertamente aggressivo e quando racconta il reato commesso è timido, manifesta reticenza, appare annichilito ed esibisce una difficoltà di comprensione delle ragioni per le quali l'adulto gli attribuisce la responsabilità di quello che ha fatto.

1.2.4 Le teorie psicosociali

Un concetto ampiamente analizzato nella letteratura criminologica minorile è l'identità. La teoria dell'identità, utilizzata nello studio della devianza minorile, si riferisce normalmente al lavoro svolto da Erikson e da altri psicologi e psicanalisti di impostazione psicosociale. Erikson⁵¹ parla della formazione dell'identità come di un processo continuo che dura tutta la vita e a propone un modello di sviluppo dell'Io in otto stadi, ad ognuno dei quali associa una crisi psicosociale, ossia un momento critico in cui il soggetto si trova a scegliere tra i due elementi di una polarità, guidato maggiormente verso l'uno o verso l'altro dalle influenze esercitate dai fattori sociali. La

⁴⁹ F. Muratori, *Ragazzi violenti*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 18-20.

⁵⁰ A. Maggiolini, (a cura di), *Adolescenti delinquenti. L'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, FrancoAngeli, Milano, 2002, p. 115.

⁵¹ E. H. Erikson, *Gioventù e crisi di identità*, Armando, Roma, 1974, pp. 190-206.

conquista dell'identità, compito cruciale della fase adolescenziale, sarà resa possibile dalle identificazioni positive maturate nei contesti di vita del ragazzo, nonché dallo sviluppo di una salda fiducia di base. Ogni polarità è infatti presente nelle fasi precedenti e in quelle successive, anche se il momento fondamentale per la scelta è quello dello stadio corrispondente. Ciò significa che nuclei di identità sono presenti dal primo e fino all'ultimo stadio, ma anche che l'adolescenza è il momento decisivo per la sua conquista. L'identità finale, come si configura al termine dell'adolescenza, comprende tutte le identificazioni significative precedenti unificate in un complesso coerente. Il rischio che incombe su questo stadio è costituito dalla dispersione o diffusione per cui l'individuo resta confuso rispetto alla propria idea di sé nel mondo; in alcuni casi si giunge ad una completa negazione dell'identità personale, in altri alla scelta di una *identità negativa*. La ricerca di un'identità positiva e soddisfacente non conclusa, infatti, può condurre il soggetto a farne propria una negativa che si strutturerebbe a partire da quelle percezioni identitarie che in passato erano state concretamente incontrate ma accantonate, perché vissute o presentate come indesiderabili. A questo punto, secondo Erikson, è più facile trarre un senso d'identità dalla totale identificazione con ciò che il soggetto non dovrebbe assolutamente essere, più che lottare per conquistare un sentimento di realtà in ruoli accettabili. Sono dunque evidenti, secondo Erikson, le connessioni tra la confusione d'identità, la scelta di un'identità negativa e le condotte devianti quando il contesto fornisce scarse occasioni per costruirsi un'identità positiva⁵². Facendo riferimento al concetto di identità negativa, Mailloux⁵³ ha elaborato una teoria criminologica, definita "*psicologia della pecora nera*", secondo la quale l'origine delle condotte delinquenti di un ragazzo è legata all'immagine negativa che i genitori hanno di lui. Secondo l'autore l'identità deviante è il risultato di due processi: l'identificazione negativa e la ripetizione dell'immagine negativa. L'identificazione negativa è un processo di proiezione dai genitori ai figli di un'immagine negativa, con

⁵² *Ivi.*, pp. 101-102.

⁵³ N. Mailloux, *Delinquenza e ripetizione compulsiva*, Vita e pensiero, Milano, 1984.

la quale questi ultimi finiscono per identificarsi (l'immagine della *pecora nera*). Questo processo ha inizio nell'adolescenza, quando i ragazzi iniziano a commettere piccoli illeciti e ad essere visti come un problema. Le punizioni ricevute non fanno altro che confermare l'immagine negativa di sé e possono portare il soggetto a mettere in atto una condotta deviante in modo ripetitivo, che può protrarsi nella vita adulta, determinando l'evoluzione dal ruolo di “*pecora nera*” al “*criminale di professione*”.

Fondamentale su questo tema è stato il contributo dato da Mead⁵⁴. L'autore appartiene ad uno dei filoni della psicologia sociale che ha dato forse il maggior contributo allo studio della devianza minorile. Il suo interesse è centrato sulla condotta di un individuo inserito in sistema di relazioni, che si confronta continuamente con la sua esperienza interiore e con i problemi connessi all'appartenenza a un gruppo sociale. Attraverso questo processo di interazione sociale, l'individuo cresce e acquista la capacità di interpretare i gesti che mette in atto e di anticipare le conseguenze delle proprie azioni. Nella prospettiva di Mead, la mente viene concepita come un complesso sistema organizzato secondo tre formazioni interdipendenti: Io, Me e Sé. Il Me rappresenta la dimensione socializzata della condotta che valuta le aspettative degli altri come riferimento. L'Io costituisce l'organizzazione delle risposte interne agli atteggiamenti altrui. Dal continuo dialogo e scambio tra queste due dimensioni emerge il Sé, come organizzazione più complessa e autonoma rispetto a tutti gli altri sistemi che rappresenta quindi la base indispensabile per l'autoriconoscimento, cioè per l'identità. Il costrutto del Sé indica una dimensione molto vicina all'esperienza, al rapporto tra il soggetto e il proprio comportamento e pertanto si rivela molto utile nello studio del comportamento sociale e della devianza.

Sono numerosi gli sviluppi che ne sono derivati in ambito psicologico-sociale e sociologico. Sembra che esista, infatti, una doppia correlazione tra

⁵⁴ G. H. Mead, *Mind, Self and Society*, The University of Chicago Press, Chicago, 1966, Trad. it. R. Tettucci, *Mente, sé e società*, Giunti, Firenze, 2010, pp. 225-240.

le esperienze devianti e il concetto del Sé e tra il valore che il soggetto attribuisce a se stesso e le scelte comportamentali che ne seguono. Molti adolescenti, delusi da vari insuccessi o esperienze mortificanti, possono cercare rifugio in ambienti devianti, in cui non sentirsi più dei perdenti. Per molti adolescenti il comportamento delinquente può essere una risposta al senso di incompetenza e al come percepiscono la loro inadeguatezza di fronte agli standard sociali che si dovrebbero seguire al fine di un positivo adattamento. Proprio attraverso il crimine, che si configura come una giustificazione controintuitiva ma di grande contenuto autoprotettivo, gli adolescenti cercano di conquistare il rispetto del gruppo dei pari e di dimostrare il proprio coraggio e la propria autonomia. La delinquenza agirebbe però come meccanismo di autoimpedimento (*self-handicapping*), determinando nei giovani devianti alcuni “deficit”, come: carenze nella competenza sociale o nell’intelligenza sociale, soprattutto per l’adempimento di compiti convenzionalmente richiesti; basso livello di autostima generale e alto livello di autostima specifica, conquistata attraverso il deviare dalle regole convenzionali che alimenta un sorta di pseudo coraggio di fronte al gruppo dei pari; mancanza di bilanciamento tra Sé possibili mentre le conseguenze negative del comportamento deviante vengono trascurate e l’attenzione viene rivolta alle gratificazioni attese e derivanti dall’azione criminale in sé; mancanza di coerenza per quanto concerne il valore attribuito al Sé e al come proiettano la loro immagine in realtà future. Sembra infatti soffrano della *sindrome dello specchio retrovisore*, secondo cui quello che sono stati, che hanno fatto e subito, diventa il solo criterio di autovalutazione e di scelta. Il comportamento delinquente offrirebbe così vie alternative per raggiungere obiettivi altrimenti difficilmente raggiungibili⁵⁵.

1.3 Le teorie sociologiche

⁵⁵Cfr., G. Gulotta, *Elementi di psicologia giuridica e di diritto psicologico civile, penale, minorile*, Giuffrè, Milano, 2002, pp. 304-305

1.3.1 Il determinismo sociologico

La nascita dell'interesse sociologico per lo studio della devianza e della criminalità risale all'Ottocento quando, contemporaneamente allo sviluppo del filone bio-antropologico, si andavano sviluppando le scienze statistiche. Questo indirizzo trova le proprie basi nel lavoro di un gruppo di studiosi, denominati "statistici morali". Tra questi Quetelet e Guerry, i primi due studiosi ad utilizzare la statistica per studiare l'incidenza del reato in rapporto a diverse variabili come: l'età, il sesso, il grado di istruzione, le condizioni economiche, la razza, gli eventi come guerre e carestie, ma anche le stagioni e il clima. Un esempio famoso di questo sforzo, teso a trovare correlazioni significative e costanti, è la *legge termica della delinquenza*, secondo la quale statisticamente i delitti contro le persone avvengono maggiormente nelle stagioni e nei climi più caldi⁵⁶. Iniziava così a svilupparsi l'idea del delitto come fenomeno sociale e ad aprirsi la strada verso il "determinismo sociologico", equivalente contrario del "determinismo biologico", le cui basi sono da rintracciarsi, secondo Serra⁵⁷, nei lavori lombrosiani. Il paradigma sociologico, infatti, non cerca più la causa della devianza nell'individuo, nel suo corpo, nelle sue patologie, nella sua personalità e nel suo ambiente familiare, ma nella società.

Durkheim⁵⁸ è stato il primo a parlare del crimine come fatto sociale, normale e socialmente necessario. Il fondatore della Sociologia spiega, infatti, che il reato non è influenzato tanto dall'individuo quanto dalla società stessa, come dimensione a sé. La devianza, infatti, si riscontra in tutti i tipi di società, pur assumendo forme diverse; non è patologica e svolge, addirittura, una funzione positiva in quanto rende la società consapevole del proprio ordine morale e diventa lo strumento attraverso cui una società definisce i confini della propria coscienza collettiva. La tesi

⁵⁶ A. Santambrogio, *Introduzione alla sociologia della diversità*, Carocci, Roma, 2003, p. 25.

⁵⁷ C. Serra, (a cura di), *Proposte di criminologia applicata*, Giuffrè, Milano, 2002, p. 18.

⁵⁸ É. Durkheim, *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Alcan, 1895, trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Comunità, 1979.

della normalità del crimine implica quella della inevitabilità della reazione penale; senza tale reazione potrebbe venire meno la coscienza collettiva e quindi si disintegrerebbe la società. Dal momento che, per Durkheim, il sistema dei valori morali e delle regole giuridiche è l'unico vero fondamento dell'unità e dell'ordine sociale, tutti i problemi che emergono dalle forme anomiche⁵⁹ dell'agire sociale (tra cui la devianza), vengono attribuiti alle deficienze venutesi a creare in tale sistema, a fronte dei mutamenti intervenuti nella realtà sociale stessa.

Con l'inizio del XX secolo la riflessione sulla devianza dall'Europa si sposta in America e vede lo sviluppo di tre approcci distinti di analisi sociologica del comportamento deviante: quello della Scuola di Chicago, quello Funzionalista e quello ispirato all'Interazionismo simbolico. Le principali tecniche di ricerca utilizzate dalla Scuola di Chicago sono l'uso dei dati ufficiali relativi alla criminalità, raccolti e analizzati per ogni diversa area della città e la storia di vita o *case study*, che illustrava il processo sociopsicologico attraverso cui si diventa criminali. I sociologi analizzavano le persone nei propri ambienti di vita quotidiana, che fossero i ghetti, gli angoli delle strade o i vagoni ferroviari, ispirandosi all'idea dello studio delle piante e degli animali nel loro ambiente naturale. Il tentativo dei ricercatori era quello di ricostruire un'ecologia umana, per interpretare le persone a partire da come esse si comportano “naturalmente” nel tempo e nello spazio. Per questo motivo la Scuola di Chicago venne definita anche Scuola ecologica. I sociologi di Chicago studiarono la città suddividendola in “aree naturali”, all'interno delle quali la popolazione vive in un equilibrio simbiotico. Se viene a mancare quell'equilibrio si produce una situazione di “disorganizzazione sociale”, cioè un allentamento del controllo sociale sui membri del gruppo. Il concetto di “disorganizzazione sociale” è molto

⁵⁹ Il termine anomia (dal greco *a-nomos*, privo di leggi) indica situazioni in cui, per effetto di rapidi cambiamenti sociali (sviluppo economico, crisi, spostamenti dell'attore sociale da un tipo di società a un altro, ecc.), i valori e i modelli di comportamento validi nella situazione d'origine non sono più adeguati alla nuova situazione, determinando nell'attore sociale un diffuso disorientamento.

importante per la criminologia, in quanto segna il passaggio dalla patologia individuale, come principale causa di devianza, alla patologia sociale⁶⁰.

In una ricerca diventata classica Shaw e McKay⁶¹ riscontrarono che il tasso di delinquenza, cioè il rapporto fra il numero degli autori di reato residenti e in una determinata area e la sua popolazione complessiva era particolarmente alto nelle aree urbane dove abitavano persone di diversa origine e la mobilità era molto elevata. In queste aree si scontravano valori culturali diversi, non esistevano aspettative comuni, era difficile far rispettare qualsiasi standard di comportamento. In questa prospettiva i comportamenti devianti venivano considerati come manifestazioni di tipo sub-culturale, mentre l'anomia generava delle coalizioni in cui si riproduceva una solidarietà particolare. Di conseguenza, secondo gli autori, tutte le volte che la solidarietà sociale generale entra in crisi a livello di cultura globale, si riprodurrebbero delle nuove aree di solidarietà nell'ambito di piccoli gruppi. Il legame esistente tra immigrati e criminalità non andava visto, dunque, come il prodotto di un'eredità culturale ma come il prodotto della disgregazione sociale e del conflitto con la cultura dominante. Shaw e McKay spiegano, inoltre, il processo attraverso il quale la disgregazione influenza i giovani e li conduce alla delinquenza. Questa elaborazione teorica, conosciuta come "teoria della trasmissione culturale", ha molto in comune con quanto dirà più tardi Sutherland e sostiene che i giovani che vivono in aree socialmente disgregate hanno maggiori possibilità di venire a contatto con individui che abbracciano valori criminali, in quanto le tradizioni delinquenti vengono trasmesse di generazione in generazione, in una maniera del tutto simile a quella che trasmette il linguaggio e altre forme sociali. Gli studi di Shaw e McKay esercitarono una grande influenza sulle teorie criminologiche successive.

⁶⁰Cfr., F. P. Williams III, M. D. McShane, *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 58.

⁶¹C. Shaw, H. D. McKay, *Juvenile Delinquency in urban areas*, Chicago, University of Chicago Press, 1942.

1.3.2 Le associazioni differenziali di Sutherland.

A spiegare meglio il concetto di trasmissione culturale del comportamento deviante è Sutherland⁶² che, con la teoria delle associazioni differenziali, spiega perché alcuni individui interiorizzano i valori di una subcultura deviante mentre altri non lo fanno. La sua teoria è più precisa del luogo comune secondo il quale la devianza nasce dalla frequentazione di cattive compagnie. Essa deriva piuttosto da una serie di contatti con norme criminali e non criminali. Per Sutherland il comportamento deviante è sempre appreso attraverso l'interazione in gruppi sociali strutturati. Il deviante è colui che segue un comportamento che è culturalmente approvato all'interno del gruppo al quale appartiene, ma che è culturalmente disapprovato dal resto della società. La dimensione dell'interazione con altri mediante un processo di comunicazione, quindi, è centrale. Senza l'interazione non si hanno né soggetti né comportamenti devianti. Attraverso l'interazione, il soggetto apprende le tecniche con cui si compiono gli atti criminali ma impara anche a fare proprie le motivazioni, gli atteggiamenti e le razionalizzazioni con cui è possibile giustificare coerentemente il crimine. Si diventa criminali inoltre quando, all'interno della propria realtà sociale, vi è un eccesso di definizioni della realtà di tipo criminale rispetto a quelle di tipo normale. Questo eccesso non va inteso in termini puramente quantitativi ma anche qualitativi, basta infatti che le definizioni più significative siano di tipo criminale per rendere possibile il costruirsi di una personalità criminale. Infine, le associazioni differenziali possono variare per frequenza, intensità, durata e priorità; quindi interazioni differenziali di tipo criminale più frequenti, intense, di lunga durata e sentite come prioritarie, avranno maggiori possibilità di influenzare la costituzione di soggetti devianti. Gli studi di Sutherland implicano, quindi, che il meccanismo alla base dell'apprendimento del comportamento deviante e il processo che porta alla costituzione del soggetto deviante sono uguali al

⁶² E. H. Sutherland, *Principles of criminology*, New York, Harper, 1939.

meccanismo e al processo che spiegano comportamento e soggetto “normali”. Un'altra implicazione degli studi di Sutherland è che è possibile apprendere comportamenti devianti all'interno di tutte le forme di associazione, di tutti gli ambienti sociali e non solo all'interno delle aree più povere.

Cressey portò avanti la teoria di Sutherland, replicando alle critiche che consideravano l'associazione differenziale inadatta a spiegare i crimini passionali e compulsivi. Lo studioso ribadiva, infatti, che il comportamento viene motivato mediante razionalizzazioni e verbalizzazioni apprese. Questo “vocabolario di motivazioni” viene veicolato dal ruolo nel quale un individuo si identifica in un dato momento. Poiché l'apprendimento di un vocabolario di motivazioni si verifica nello stesso modo in cui avviene l'apprendimento di qualsiasi altro tipo di valori, per Cressey anche i crimini più efferati rientrano pienamente all'interno della teoria dell'associazione differenziale⁶³.

Un altro criminologo, Glaser, rielabora la teoria di Sutherland rifacendosi alle idee dell'interazionismo simbolico e traduce “l'associazione differenziale” in “identificazione differenziata”. Glaser, nella sua riformulazione, afferma che ai fini dell'apprendimento della delinquenza è importante l'identificazione con modelli criminali, più che l'associazione con essi. Il fattore determinante per la criminogenesi è quindi il processo di identificazione, inteso come processo psichico mediante il quale si tende inconsciamente a rendersi simili a certi modelli scelti come ideale del proprio Io. Nel corso di tale processo il soggetto assume conseguentemente come propri anche i valori normativi ed etici associati a tale modello ideale introiettato. L'identificazione non richiede un contatto interpersonale poiché può realizzarsi anche verso modelli reali o immaginari con i quali non vi è stato un rapporto diretto. L'identificazione con soggetti delinquenti può verificarsi in diversi modi: a seguito di esperienze dirette con associazioni di delinquenti, attraverso una valutazione positiva dei ruoli delinquenziali

⁶³ F. P. Williams III, M. D. McShane, cit., pp. 80-81.

rappresentati dai mass media oppure a seguito di una reazione negativa a forze che si oppongono alla criminalità. La teoria di Glaser permette così di spiegare, in ottica di apprendimento, anche le azioni criminali commesse da parte di soggetti che sono abitualmente inseriti in gruppi sociali non criminali⁶⁴.

1.3.3 Le teorie funzionaliste

Il concetto durkheimiano di anomia trova più tardi una riformulazione nei lavori di Merton e Parsons, principali esponenti dello Strutturalfunzionalismo, che tendono a considerare la devianza come un fenomeno di patologia sociale e non come un evento normale. Per Merton⁶⁵ l'anomia non rappresenta l'esito della mancanza di norme ma di un contrasto tra le mete culturali e i mezzi istituzionalizzati per raggiungerle, che entrano in tensione reciproca. Se per Durkheim l'anomia e la devianza scaturiscono dalla debolezza delle norme, per Merton derivano, al contrario, dall'esistenza di norme forti che entrano in contrasto con la struttura sociale. Il soggetto che subisce la pressione culturale per raggiungere le varie mete (il successo, il denaro ecc.) in difetto di mezzi socialmente approvati per raggiungerle, può assumere per Merton i seguenti comportamenti: la *conformità* (che comporta l'accettazione sia delle mete culturali che dei mezzi istituzionalizzati. L'esempio è un giovane istruito che fa carriera accettando l'obiettivo del successo economico quanto i mezzi legittimi per ottenerlo); l'*innovazione* (che comporta l'accettazione delle mete culturali ma il rifiuto dei mezzi istituzionalizzati. L'esempio è l'organizzazione criminale); il *ritualismo* (che comporta il rifiuto delle mete culturali ma l'accettazione puntuale dei mezzi istituzionalizzati. L'esempio è il burocrate); la rinuncia (che comporta il rifiuto sia delle mete culturali che dei mezzi istituzionalizzati. Gli esempi più ovvi di rinuncia sono costituiti

⁶⁴Cfr., M. Strano, *Manuale di criminologia clinica*, SEE, Firenze, 2003, pp. 60-61.

⁶⁵R. K. Merton, Social structure and anomie, *American Sociological Review*, 3, 1938, pp. 672-682.

dagli emarginati: vagabondi, alcolizzati, psicotici e tossicodipendenti); e la *ribellione* (che comporta l'accettazione delle mete culturali ma il rifiuto dei mezzi istituzionalizzati come nel caso precedente, ma anche la loro sostituzione con nuove mete e nuovi mezzi). Secondo Parsons⁶⁶ la società è un sistema perfetto e integrato che assicura a tutti un certo grado di socializzazione comune. Chi devia è stato socializzato imperfettamente. La devianza quindi è frutto di un difetto di socializzazione. Quando qualcosa va storto all'interno del processo di socializzazione, si hanno individui che non sono in grado di adattarsi ai ruoli che vengono loro assegnati dalla società, attraverso il processo di socializzazione, oppure che non vogliono farlo. In ciò Parsons si differenzia rispetto a Durkheim ed a tutti gli autori classici della sociologia: in Durkheim le patologie sociali, come la devianza, sono anche frutto di problemi della società nel suo insieme, per Parsons invece la devianza è solo il prodotto di un disadattamento individuale, mentre l'ambiente circostante e le diseguaglianze sociali non sembrano giocare alcun ruolo. Secondo Parsons, in particolare, la devianza è un mancato adattamento che, a sua volta, è frutto di un difetto di socializzazione. Nel momento in cui c'è un qualunque disturbo nella relazione interpersonale, ad esempio tra madre e bambino, il soggetto cercherà di stabilire un nuovo adattamento cercando di vincere frustrazioni e sentimenti di ostilità. A seconda che prevalgano atteggiamenti di conformità (per cui il bambino mira a salvaguardare il rapporto con la madre) o di distacco (per cui il bambino tende ad abbandonare il legame affettivo), atteggiamenti di tipo attivo o passivo, si hanno, secondo Parsons, diverse forme di comportamento deviante che, riprendendo la teoria di Merton, vanno dal ritualista al ribelle, dal rinunciatario a chi si orienta in maniera parzialmente innovativa.

⁶⁶T. Parsons, *Sociological Theory and Modern Society*, New York, The Free Press, trad. it., *Teoria sociologica e società moderna*, Milano, Etas, 1971.

De Leo⁶⁷ critica la teoria di Parsons, dicendo che è quasi una tautologia affermare che la delinquenza minorile è l'indicatore di un processo di socializzazione difettoso, in quanto spesso può essere dimostrato esattamente il contrario. In età evolutiva, inoltre, come risulta da molte ricerche, quasi nessun ragazzo può evitare percorsi di vita privi di comportamenti devianti. Da Merton in poi le analisi sociologiche iniziano a studiare la devianza non più come patologia ma come diversità e a parlare di vere e proprie sub-culture devianti, intese come realtà socio culturali caratterizzata da norme, valori e codici propri e, quindi, culture diverse rispetto a quella dominante. Questa prospettiva, come abbiamo detto, era già stata sollecitata dagli studiosi della Scuola di Chicago che avevano iniziato ad evidenziare le caratteristiche sub-culturali della devianza. Alcuni studiosi hanno tentato di integrare la teoria dell'anomia, utile per spiegare il contesto strutturale in cui le associazioni differenziali si formano, con la scoperta del pluralismo culturale da parte della Scuola di Chicago, importante per superare la visione monolitica della cultura presente nella teoria mertoniana. Tra questi studiosi si citano: Cohen, Miller, Cloward e Ohlin. Cloward e Ohlin⁶⁸, tentarono di mettere insieme la teoria di Merton sul *deficit di mezzi* e la teoria delle associazioni differenziali di Sutherland. Secondo gli autori, gli individui si trovano ad agire in sistemi differenziali di opportunità che condizionano le loro scelte ed i loro comportamenti. La diversa diffusione di opportunità illegittime in una determinata area urbana, determina la formazione di tre tipi differenti di sottoculture denominate come: *criminale* (giovani dediti a furti e rapine); *conflittuale* (giovani dediti a danneggiamento e vandalismo); *astensionistica* (giovani dediti a tossicomania e alcolismo).

Le teorie dell'anomia e della disorganizzazione sociale, insistono sulle forze che spingono una persona alla devianza; le teorie culturali, invece,

⁶⁷ G. De Leo, *La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1990, p.77.

⁶⁸ R. A. Cloward, L. E. Ohlin, *Delinquency and opportunity: A Theory of Delinquent Gangs*, Glencoe, The Free Press, 1960, trad. it., *Teoria delle bande delinquenti in America*, Bari, Laterza, 1968.

concentrano la loro attenzione sulle forze che attirano alla devianza. Sellin⁶⁹ e Miller⁷⁰ hanno fatto notare che la devianza nasce dal conflitto di culture che si verifica nel momento in cui le norme di una subcultura entrano in conflitto con quelle della cultura dominante, mentre Cohen⁷¹ sottolinea che le subculture violente esistono maggiormente a un basso livello socio-culturale, dove l'uso della violenza diviene legittimo. Un contributo che a metà degli anni 80 ha segnato il dibattito criminologico europeo, è arrivato da due studiosi inglesi: Lea e Young⁷² che, nel 1984, sviluppano il concetto di *deprivazione relativa*. Secondo questi autori, le principali cause dei comportamenti delinquenti giovanili non rinviano a quelle che loro definiscono come “deprivazioni assolute”, quali: povertà, abbandono scolastico, disoccupazione, eventuali patologie, bensì alle “deprivazioni relative”, derivanti da una complessa attività di confronto psicologico, relazionale e grupale fra le aspettative costruite nel corso della vita (in famiglia, a scuola, nei gruppi dei pari, attraverso i media) e la valutazione della situazione presente agli stessi livelli. Questa attività di confronto può generare sentimenti di ingiustizia e malcontento (discontent) che possono esprimersi in azioni devianti/delinquenti individuali e di gruppo, se non vi sono canali sociali più o meno organizzati per esprimere quelle forme di “discontent”.

1.3.4 Le teorie interazioniste

Le teorie illustrate finora si sono occupate principalmente della persona deviante o dei fattori sociali e culturali che promuovono la devianza, ma altri approcci attribuiscono maggior rilievo a chi giudica

⁶⁹ T. Sellin, *Culture conflict and crime*, New York, Social Science Research Council, 1938.

⁷⁰ W. Miller, *Lower class culture as a generating milieu of gang delinquency*, in *Journal Issues*, 14, pp. 5-19, 1958.

⁷¹ A. K. Cohen, *Delinquent boys*, New York, Free Press, 1955, trad. it., *Ragazzi delinquenti*, Milano, Feltrinelli, 1963.

⁷² J. Lea, J. Young, *What is to be done about Law and Order*, Penguin, Harmondsworth, 1984.

deviante una persona e al modo in cui questa viene trattata ed etichettata come deviante.

Lemert⁷³ e Becker⁷⁴, ricostruiscono i possibili passaggi con cui si viene etichettati come devianti, distinguendo tra “devianza primaria” (anche occasionale) che non implica una ridefinizione del sé e “devianza secondaria”, per la quale si finisce per avere una riorganizzazione delle proprie caratteristiche psicosociali, accettando il ruolo e la fama di deviante. E’ Goffman⁷⁵ a portare il paradigma dell’etichettamento alle sue estreme conseguenze, mettendo in risalto come, attraverso l’esperienza delle Istituzioni totali (strutture psichiatriche, carcere), l’etichettamento acquisisca un definitivo e generale riconoscimento sociale. L’esperienza dell’istituzionalizzazione determinerebbe un ulteriore rinforzo, facendo nascere concetti quali stigma e stereotipo del criminale. Ed è proprio lo stigma che stabilisce in maniera definitiva lo status di deviante, ancorando il soggetto ad una condizione sociale di cui è impossibile ripercorrere a ritroso le varie tappe attraverso cui vi è giunto.

Vi è di più: le ricerche socio-criminologiche degli anni Settanta in forza della teoria dell’etichettamento, sono giunte a considerare l’intervento stesso del Giudice come causa o concausa di ulteriore devianza, non solo prodotta ma anche “inventata” dal sistema⁷⁶.

Il pensatore probabilmente più rappresentativo della stagione delle teorie dell’etichettamento e al tempo stesso della transizione verso impostazioni successive, fu il sociologo e criminologo americano Matza. Sykes e Matza (1957) criticano le teorie subculturali della devianza secondo le quali i delinquenti condividono valori e norme diverse da quelli degli individui normali, affermando che la realtà è molto più complessa della teoria. Parlando di giovani delinquenti, Matza afferma che la spiegazione del loro comportamento diviene paradossale. Assumendo una prospettiva

⁷³ E. M. Lemert, *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Milano, 1981.

⁷⁴ H. Becker, *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza*, Torino, 1987.

⁷⁵ E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni sociali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968.

⁷⁶ *Ivi*, p. 2.

naturalistica Matza rileva che, quando i giovani delinquenti spiegano il proprio comportamento deviante, ne condividono spesso la condanna da parte dei rappresentanti dell'ordine che essi stessi hanno violato. Questo paradosso non è l'unico. Per spiegare come è possibile che valori contraddittori convivano nello stesso individuo senza che il delinquente sia uno schizofrenico sociale, Sykes e Matza⁷⁷ hanno una delle proposte più interessanti degli ultimi 40 anni in criminologia, ossia le tecniche di neutralizzazione. I due autori assumono questa prospettiva nello studio delle affermazioni rese dai giovani delinquenti, le quali appaiono costantemente tese a "neutralizzare" il carattere negativo delle azioni compiute. Sono appunto tecniche di neutralizzazione. Più precisamente queste tecniche sono artifici linguistici universali, cioè disponibili a tutti, di ripudio della devianza attraverso le quali gli individui razionalizzano le proprie azioni devianti, rendendole scusabili e legittime e permettendo contemporaneamente a se stessi di mantenere integra la propria reputazione. Ma non si tratta di scuse a posteriori; esse precedono un comportamento deviante e lo rendono possibile agendo da fattori causali. La neutralizzazione in pratica converte l'infrazione in semplice azione. In questo senso le tecniche innestano il loro potenziale criminogeno in uno dei concetti più citati di Matza, quello di *drift* che indica una condizione momentanea di deviazione dalle norme, in cui le tecniche di neutralizzazione consentono all'individuo di oscillare tra fedeltà all'ordine convenzionale e infrazione dello stesso. Ma se le tecniche di neutralizzazione sono universali significa che tutti possono utilizzarle e quindi che tutti sono potenziali delinquenti. Per gli autori, dunque, non esiste una netta demarcazione tra individui delinquenti e individui convenzionali. La delinquenza è un fenomeno transitorio e anche i due autori riconoscono l'esistenza di criminali totalmente immersi nel loro sentire e agire criminale. Le tecniche di neutralizzazione sono cinque:

⁷⁷ D. Matza, G. Sykes, *Techniques of Neutralization: A Theory of delinquency*, trad. it. R. G. Capuano, *La delinquenza giovanile. Teorie ed analisi*, Armando, Roma, 2010.

- la negazione della responsabilità che consente all'individuo di disculparsi agli occhi degli altri e di se stesso, mantenendo integra la propria identità. E' la tecnica adoperata dagli autori dei genocidi nazisti, dai colletti bianchi e da psicopatici, i quali sostengono di aver solo eseguito degli ordini, di non avere scelta o di essere malato;
- la negazione del danno che porta l'individuo a valutare la portata di un'azione a partire dalle sue conseguenze, cioè a pensare che, se la propria azione non arreca danno a nessuno non dovrebbe essere sanzionata, come il consumo di droga;
- la negazione della vittima che solleva la coscienza del criminale quando l'azione non è diretta contro determinate persone ma contro un categoria generica (molti crimini dei colletti bianchi sono resi possibili da questo atteggiamento);
- la condanna di chi condanna, estremamente attuale, che porta i condannati a non riconoscere l'autorità di chi li giudica, accusandoli di deviazioni istituzionali o estremismo politico (basta pensare ai reati di tangentopoli in Italia);
- il richiamo a lealtà superiori, quinta e ultima tecnica, che sostiene condotte di "lo fa" per la famiglia, per l'azienda, in nome della religione, per l'onore o per il partito. Accomunata alla teoria di Sykes e Matza è la teoria della dissonanza cognitiva di Festinger (1957). Secondo questa teoria una situazione di dissonanza si verifica quando conoscenze e opinioni personali sono in contraddizione con il comportamento messo in atto. Questa situazione genera disagio nell'individuo e spinge gli individui a ritrovare una situazione di consonanza, ossia di coerenza, modificando un elemento cognitivo (ad esempio le proprie opinioni) o modificando il proprio comportamento.

1.4 Le teorie multifattoriali

1.4.1 Fattori di rischio individuali nella delinquenza giovanile

Tra i principali risultati dello studio longitudinale condotto dai Glueck⁷⁸ emerse una forte correlazione tra età e crimine: quanto più precoce era l'inizio dell'azione deviante tanto più lungo e persistente era il coinvolgimento in comportamenti devianti e quanto più il gruppo invecchiava minore risultava il coinvolgimento in attività criminali. A confermare questo aspetto è anche la ricerca condotta da Wolfgang, Figlio e Sellin⁷⁹ che studia una coorte di 9.945 soggetti maschi tra i 10 e i 17 anni, nati a Filadelfia nel 1945, analizzando il numero di reati commessi e la persistenza nel commettere reati. I risultati misero in luce che un esordio criminale più precoce era correlato alla persistenza e alla gravità criminale. Tracy, Wolfgang e Figlio⁸⁰ esaminarono una seconda coorte di 27.160 giovani, nati a Filadelfia nel 1958, includendo nel campione anche i soggetti di genere femminile. Questo secondo studio conferma la correlazione tra esordio criminale precoce e persistenza criminale e, rispetto al primo, rileva anche un aumento di reati gravi.

Un altro importante studio longitudinale, condotto da Farrington⁸¹ su 411 minori, nati a Londra nel 1953, riconduce gli atti criminali che portano ad una condanna ad una più ampia sindrome di comportamento antisociale. Considerando che il comportamento antisociale all'interno del campione rimane costante tra i 18 e i 32 anni, ovvero in un periodo caratterizzato da particolari cambiamenti contestuali, l'autore afferma che la stabilità della devianza risiede nell'individuo piuttosto che nell'ambiente. Il comportamento delinquenziale può aumentare o diminuire nel corso del

⁷⁸ S. Glueck, E. Glueck, *Unraveling juvenile delinquency*, cit.

⁷⁹ M. E. Wolfgang, R. M. Figlio, T. Sellin, *Delinquency in a birth cohort*, Chicago: University of Chicago Press, 1972.

⁸⁰ P. E. Tracy, M. E. Wolfgang, R. M. Figlio, *Delinquency careers in two big cohorts*, New York: Plenum, 1990.

⁸¹ D. P. Farrington, Key results from the first forty years of the Cambridge Study in delinquent development, in T. P. Thornberry, M. D. Khron (eds.), *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, New York: Kluwer Academic/Plenum Publishers, 2003, pp. 137-183.

tempo, ma gli individui delinquenti responsabili di reati gravi ad una determinata età tendono ad essere tali anche in un altro periodo dello sviluppo. I risultati di questo studio mettono in evidenza come i giovani, condannati in età adulta per il reato commesso, manifestavano: comportamenti disonesti e irrequieti ed erano frequentemente coinvolti in attività rischiose e pericolose già all'età di 8-10 anni; iperattività, difficoltà di concentrazione e di attenzione; intelligenza limitata e insuccesso scolastico, molto spesso seguito dall'abbandono degli studi, in fase scolare.

L'insuccesso scolastico viene individuato come possibile causa della delinquenza giovanile anche nello studio condotto da Maguin e Loeber⁸².

Gatti e altri studiosi⁸³, premettendo che, in linea generale, i licei sono frequentati da allievi che ottengono maggiore successo scolastico e da famiglie che hanno buone condizioni economico-sociali mentre gli istituti professionali sono, spesso, frequentati da allievi che hanno dimostrato scarse capacità di apprendimento ed appartengono a famiglie più svantaggiate dal punto di vista economico e sociale, hanno evidenziato una maggiore frequenza di comportamenti devianti negli istituti professionali. Pertanto, secondo gli autori, la devianza potrebbe essere legata sia alla povertà della famiglia di appartenenza che all'insuccesso scolastico.

Volpini e Frazzetto⁸⁴ sottolineano che, spesso, i minori autori di reato sono sì meno scolarizzati rispetto ai pari non devianti ma è la compresenza di vari fattori problematici nello stesso individuo, non adeguatamente affrontati nel corso dello sviluppo, a determinare la messa in atto di comportamenti negativi da parte del minore.

Rutter⁸⁵ spiega che non è la delinquenza a causare il fallimento scolastico ma è più probabile che ci sia un collegamento tra quoziente intellettivo

⁸² E. Maguin, R. Loeber, Academic performance and delinquency, in M. Tonry, D.P. Farrington (Eds.), *Crime and Justice*, vol. 20, University of Chicago Press, Chicago, 1996, pp. 145-264.

⁸³ U. Gatti et al., La delinquenza giovanile autorilevata in Italia: entità del fenomeno e fattori di rischio, *Rassegna Italiana di Criminologia*, anno I, n. 2, 2007, pp. 41-70.

⁸⁴ L. Volpini, T. Frazzetto, *La criminalità minorile. Strategie e tecniche per l'intervento e l'orientamento*, Maggioli, 2013, pp. 27-28.

⁸⁵ M. Rutter (a cura di), *I disturbi psicosociali dei giovani. Sfide per la prevenzione*, Armando, Roma, 2002, pp. 218-219.

basso e comportamento problematico, relativo ad un'età precedente, che potrebbe diventare, in seguito, un fattore di previsione della delinquenza.

Lo studio condotto da Elliott⁸⁶, invece, mette in relazione il comportamento delinquente e l'abuso di alcool e droghe, rilevando una progressione criminale nel repertorio comportamentale degli individui che porterebbe gli individui a passare da forme di delinquenza minori a forme di reato sempre più gravi.

Merzagora Betsos⁸⁷ mette in luce che la relazione fra sostanze stupefacenti e reato rende i soggetti legati al mondo della droga contemporaneamente autori e vittime di crimini, considerando anche il fatto che le droghe possono aumentare l'imprudenza, l'impulsività e l'aggressività e diminuire le capacità di critica e di difesa.

1.4.2 Fattori di rischio legati al contesto familiare

Nella letteratura criminologica minorile molti autori hanno cercato di fornire una spiegazione della devianza minorile attraverso l'individuazione di quegli aspetti che all'interno dell'ambiente familiare possono configurarsi come fattori di rischio o fattori di protezione nello sviluppo del comportamento deviante tra i minorenni. Gli studi iniziali hanno riguardato l'incidenza delle carenze affettive, durante i primi anni di vita del bambino, nella determinazione della devianza. Uno dei primi studiosi ad indagare l'effetto di queste carenze nella determinazione della devianza è Bowlby⁸⁸ che nel 1946 ha condotto uno studio su 44 ladri minorenni, confrontati con un gruppo di controllo di 44 bambini con analoghe caratteristiche di provenienza ambientale, età e sesso. I risultati hanno rilevato una forte

⁸⁶ D. S. Elliott, 1993 Presidential address – serious violent offenders: Onset, Developmental course and termination, *Criminology*, 32, 1-22, 1994.

⁸⁷ I. Merzagora Betsos, *Lezioni di criminologia. Soma, psiche, polis*, Cedam, Padova, 2002, pp. 437-438.

⁸⁸ J. Bowlby, M. D. Ainsworth, *Maternal care and mental health. Deprivation of maternal care. A reassessment of its effects*, Schocken Books, New York, 1966.

differenza fra i due gruppi in rapporto alla separazione prolungata dalla madre, o dalla persona che sostituisce la figura materna, nei primi anni di vita. Altri studi sull'attaccamento infantile, realizzati utilizzando la *Strange Situation* ideata da Mary Ainsworth, hanno evidenziato che i bambini con alcune forme di attaccamento insicuro (evitante, disorganizzato, coercitivo) manifestano più frequentemente problemi di condotta (isolamento, aggressività, rifiuto scolastico). La maggiore precocità dello sviluppo di difese di evitamento è risultata correlata alla manifestazione successiva di comportamenti aggressivi e ostili. Durante l'adolescenza i modelli operativi interni relativi alle figure d'attaccamento si riconfigurano come legami verso le istituzioni sociali (scuola, lavoro) e gli adulti che le rappresentano (insegnanti, educatori, religiosi, ecc.). Nell'attaccamento insicuro tale processo è difficoltoso e, per questa ragione, gli adolescenti che non manifestano adeguatamente tali legami sono maggiormente a rischio di comportamenti antisociali (bullismo, vandalismo, criminalità) e uso di droghe.

McCord⁸⁹ nel 1991 sottolineò il ruolo delle variabili familiari nella predizione del comportamento criminale e suggerì che il comportamento materno sembrava avere un ruolo determinante nelle manifestazioni delinquenti durante l'adolescenza, mentre il comportamento paterno influenzava il comportamento criminale adulto.

Non bisogna trascurare neanche il fatto che il minore deviante può essere contemporaneamente autore e vittima di reato e che l'individuazione di altri colpevoli può scattare all'interno della famiglia stessa. Questo aspetto assume particolare rilevanza nei casi in cui vengono commessi reati di natura sessuale, in cui potrebbe essere valida l'ipotesi di una correlazione tra abusi subiti nell'infanzia e perpetrati in adolescenza e/o in età adulta⁹⁰.

⁸⁹J. McCord, Family relationships, juvenile delinquency and adult criminality, *Criminology*, 29, 397-418, 1991.

⁹⁰M. Malacrea, S. Lorenzini, *Bambini abusati. Linee guida nel dibattito internazionale*, Cortina, Milano, 2002, pp. 24-25.

Tra i comportamenti successivi ad un abuso, a breve termine, i minori possono manifestare risposte violente o ostili nel gruppo dei pari, crudeltà verso gli animali, causazione di incendi, suicidio anche solo tentato, abuso di sostanze, fuga da casa, prostituzione, furti, condotte devianti o delinquenziali. Ma anche la semplice violenza assistita può avere effetti negativi a breve e/o a lungo termine, aumentando le probabilità, per la vittima, di sviluppare un comportamento antisociale nelle successive fasi di vita⁹¹.

Nonostante questi dati evidenzino una significativa correlazione tra situazioni di abuso subite e agite, non possono essere considerati predittivi di un comportamento sessualmente deviante. Questa ipotesi, spesso, risulta eccessivamente deterministica, semplicistica e fuorviante, considerando anche il fatto che molti *sex offenders* non hanno subito abusi nell'infanzia⁹².

Smith e Thornberry⁹³ hanno evidenziato che le condizioni di maltrattamento familiare rappresentano un fattore di rischio per lo sviluppo di forme gravi di delinquenza. In uno studio più recente Ireland, Smith e Thornberry⁹⁴ riportarono che le forme di maltrattamento verificatesi solo nell'infanzia non mettono l'adolescente a rischio per la commissione di attività criminali, mentre le forme di maltrattamento che iniziano nell'infanzia e continuano durante l'adolescenza sono significativamente associate alla delinquenza e all'abuso di droga. Sembra inoltre che il maltrattamento sia legato allo sviluppo di comportamenti delinquenziali più a breve e medio termine che a lungo termine.

⁹¹ S. Mazzaglia, *Il "danno invisibile" nella violenza assistita da minori, tra aspetti penali, civili e psicologici*, EUR, Roma, 2010, p. 57-58.

⁹² R. J. Garland, M. J. Dougher, The Abused/Abuser Hypothesis of Child Sexual Abuse: A Critical Review of Theory and Research, in J. Feierman (ed.), *Pedophilia: Biosocial Dimensions*, Springer-Verlag, New York, 1990, pp. 488-509.

⁹³ C. A. Smith, T. P. Thornberry, The relationship between childhood maltreatment and adolescent involvement in delinquency, *Criminology*, 33, 451-481, 1995.

⁹⁴ T. O. Ireland, C. A. Smith, T. P. Thornberry, Developmental issues in the impact of child maltreatment on late delinquency and drug use, *Criminology*, 40, 359-399, 2002.

Lo studio longitudinale di Farrington⁹⁵ ha messo in evidenza delle correlazioni tra stili educativi e tendenze criminali rilevando che i soggetti autori di reato in età adulta erano stati trascurati fisicamente ed emotivamente dai genitori; risultavano vittime di modalità educative rigide, conflittuali e impositive, in cui la forza fisica diveniva l'unico criterio relazionale; provenivano da famiglie in cui un genitore o altri familiari riportavano condanne penali; avevano vissuto condizioni conflittuali di separazione dai propri genitori per ragioni differenti, tra cui: ospedalizzazione, morte, abbandono della famiglia da parte del padre o carcerazione di un genitore.

Lo stesso meccanismo può valere nei casi di mancanza di disciplina e supervisione o di eccessiva rigidità alternata ad eccessivo permissivismo nell'educazione dei figli e nei legami emozionali e affettivi confusi tra genitori e figli che, secondo gli studi dei Glueck⁹⁶, non sarebbero associate soltanto ad un'iniziazione ma anche alla persistenza criminale.

Tra i processi familiari che sembrano favorire il comportamento antisociale o prosociale Thornberry e colleghi⁹⁷ hanno individuato: un adeguato modello di self-control offerto dai genitori o da caregivers, la supervisione e la guida durante la crescita e l'attaccamento affettivo genitori-figli. La relazione tra le variabili familiari e la delinquenza sembra, inoltre, reciproca in quanto un basso livello di competenza genitoriale aumenta la probabilità del comportamento deviante e il comportamento deviante indebolisce il rapporto bambino-genitori. Altri studiosi, tra cui Goldstein⁹⁸, Cernkovich⁹⁹ e Ruocco¹⁰⁰, nell'arco di diversi anni hanno rilevato che anche

⁹⁵D. P. Farrington, Key results from the first forty years of the Cambridge Study in delinquent development, in T. P. Thornberry, M. D. Krohn (eds.), *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, cit.

⁹⁶ S. Glueck, E. Glueck, *Unraveling juvenile delinquency*, cit.

⁹⁷ T.P. Thornberry, A. J. Lizotte, M. D. Krohn, C. A. Smith, P. K. Porter, Causes and consequences of delinquency. Findings from the Rochester Youth Development Study in T. P. Thornberry, M. D. Krohn (Eds), *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, New York, Kluwer Academic/Plenum Publishers, 11-49, 2003.

⁹⁸ H.S. Goldstein, Parental Composition, Supervision and Conduct Problems in Youths 12 to 17 Years old, *Journal of American Academy of Child Psychiatry*, 23, 679-684, 1984.

⁹⁹ S. Cernkovich, P. Giordano, Family relationships and delinquency, *Criminology*, 25, 2, 295-321, 1987.

un clima familiare conflittuale si ripercuote in maniera negativa sui ragazzi inducendoli a mettere in atto comportamenti devianti, mentre un clima familiare sereno, caratterizzato dalla presenza di entrambi i genitori all'interno del nucleo familiare, costituisce un fattore preventivo per la devianza giovanile, rispetto a strutture familiari alternative, quali famiglie monoparentali e ricostituite¹⁰¹.

Tuttavia, come afferma De Leo¹⁰², il concetto di disgregazione della famiglia, oggi, va analizzato con molta attenzione. I processi di innovazione sociale, infatti, propongono una pluralità di modelli familiari eterogenei, complessi e molto differenziati, come le famiglie monoparentali o ricostituite, che non possono più essere catalogate semplicisticamente come famiglie patologiche. Nemmeno l'appartenenza della famiglia ad una sottocultura deviante o criminale è necessariamente causa di delinquenza per i più giovani, in quanto anche questo fattore potrebbe assumere un significato diverso dal costituire semplicemente un modello di identificazione negativo.

1.4.3 Fattori di rischio ambientali

Generalmente si pensa che esista un maggior rischio di devianza nei figli di coppie instabili, separate, allargate e che, di conseguenza, una famiglia tradizionale possa determinare in senso positivo la crescita morale dei giovani. Harris¹⁰³ ritiene, invece, che non sia di fondamentale importanza l'assetto relazionale interno alla famiglia quanto quello logistico ed economico: una separazione, ad esempio, riduce il reddito del genitore che

¹⁰⁰ M. Ruocco, A. Sforza, Contributo metodologico per lo studio degli effetti della violenza coniugale sui figli adolescenti, *IMAGO Giornale Italiano di Psicopatologia e Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, XI, pp. 163-174, 2004.

¹⁰¹ B. Gualco, M. Ruocco, R. Rensi, Struttura familiare e comportamenti devianti dei giovani in Italia: uno studio effettuato attraverso il metodo del self-report, *Rassegna Italiana di Criminologia*, Anno IV, n. 2, pp. 255-282, 2010.

¹⁰² G. De Leo, *La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, cit., 1990, p. 67-68

¹⁰³ J. R. Harris, *Non è colpa dei genitori*, Mondadori, Milano, 1999.

alleva i figli e questo può portarli a vivere in quartieri a rischio e ad entrare in contatto con gruppi giovanili che si caratterizzano secondo comportamenti “fuori controllo”. Sembra dunque che le sorti dei ragazzi si decidano fuori di casa. Non si può trascurare, infatti, il ruolo del contesto di vita nello sviluppo del soggetto. Secondo Bronfenbrenner¹⁰⁴ ogni ambiente¹⁰⁵ include non solo le proprietà oggettive possedute dallo stesso, ma anche il modo con cui tali proprietà sono percepite dagli individui che fanno parte di un determinato ambiente. In questo l'autore riprende le rappresentazioni topologiche usate Lewin¹⁰⁶ (1936), secondo cui l'ambiente non coincide con tutto ciò che sta all'esterno della persona, ma costituisce una dimensione specificamente psicologica e fa riferimento a quanto percepito e vissuto dall'individuo; così come riprende l'equazione lewiniana [$C = f(PA)$], sostituendo al termine comportamento (C) il termine sviluppo (S) per ottenere la formula [$S = f(PA)$]. Rispetto alle precedenti teorie dello sviluppo, il modello di Bronfenbrenner interpreta lo sviluppo come un insieme di processi attraverso i quali le caratteristiche della persona e dell'ambiente interagiscono per produrre costanza e cambiamento nel ciclo di vita della persona stessa. In quest'ottica, i processi evolutivi non si dirigono sempre verso un funzionamento psicologico regolare o verso uno irregolare, ma la direzione dei processi evolutivi può andare in un senso o in un altro. L'applicabilità della teoria del campo è stata estesa all'ambito della criminologia da Balloni¹⁰⁷, il quale sottolinea come ogni atto compiuto da una persona sia in relazione in parte allo stato della persona medesima e in parte alle caratteristiche dell'ambiente psicologico. Pertanto il

¹⁰⁴ U. Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 55-56.

¹⁰⁵ Bronfenbrenner, con il suo modello ecologico, intende l'ambiente di sviluppo del bambino come una serie di cerchi concentrici in relazione tra di loro. Microsistema e mesosistema implicano la partecipazione diretta dell'individuo (comprendono casa, scuola, gruppo dei pari e le relazioni tra questi), l'esosistema indica tutti quei contesti, di cui l'individuo in via di sviluppo non è partecipante attivo, che influenzano indirettamente il comportamento e lo sviluppo individuale, mentre il macrosistema indica la cornice che contiene tutti gli altri sistemi.

¹⁰⁶ K. Lewin, *Principi di psicologia topologica*, Edizioni OS, Firenze, 1961.

¹⁰⁷ A. Balloni, *La teoria del campo di Lewin e la sua applicazione in criminologia* in *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. III - N. 3, Vol. IV - N. 1 - Settembre 2009-Aprile 2010, p. 177.

comportamento (C), anche quello criminoso (Cc), può essere considerato come funzione dell'ambiente (A) e della persona (P). Da qui la formula $C = F(P, A)$. E' da sottolineare che l'ambiente, nella prospettiva lewiniana, non va considerato in senso geografico o in senso sociologico, ma come l'insieme degli oggetti, delle persone, delle attività o anche delle situazioni presenti o future, con cui l'individuo, ad un momento dato, è, in forma più o meno consapevole, in rapporto. Secondo Balloni è necessario che la criminologia acquisisca questa concezione della psicologia topologica di Lewin, mettendo in conto che la complessità dell'Io si fonda su dinamiche mentali collegate al campo psicologico, il quale comprende non solo l'Io inteso come soggetto, ma anche il soggetto che diventa oggetto, come accade, ad esempio, nel caso della vittima.

Ritornando alla tesi di Harris¹⁰⁸, l'autrice sostiene che, durante l'adolescenza, l'influenza del gruppo dei pari è talmente forte da superare gli orientamenti comportamentali proposti dai genitori. Non è colpa dei genitori se i figli sbagliano, soprattutto quando i loro comportamenti non sono riconoscibili come frutto della socializzazione intrafamiliare. La studiosa dimostra che l'effetto dell'educazione familiare, ai fini dello sviluppo della personalità, del comportamento e delle scelte valoriali, è secondario mentre sarebbe determinante il gruppo dei pari ed i modelli definiti all'interno del gruppo. Seguirebbero poi la scuola, i media e quant'altro si ponga fuori dalla famiglia e dentro la società.

Serra¹⁰⁹ mette in luce che il più diffuso fenomeno attuale di devianza giovanile in molte realtà urbane è rappresentato dai "gruppi violenti". Diversamente dalle bande, da cui derivano, i gruppi violenti si autocostruiscono, nel senso che non è l'ambiente a dare loro forma ma è il gruppo violento che si crea e riproduce da sé, gestendo la complessità del mondo circostante e ciò permette al gruppo stesso di agire e comunicare con modalità proprie. Affinché avvenga questa "autopoiesi", cioè questa

¹⁰⁸ J. R. Harris, *cit.*

¹⁰⁹ C. Serra (a cura di), *Proposte di criminologia applicata*, cit., pp. 311-314.

autocreazione del gruppo devono esserci delle condizioni ambientali cariche di potenzialità di emarginazione e di devianza.

E' stata messa in rilievo la maggiore tendenza da parte degli adolescenti a commettere reati in concorso. La ricerca, svolta da West e Farrington¹¹⁰, ha rilevato che la maggior parte dei reati accertati ad opera di minori è commessa con uno o due complici. Furti e rapine vedono la frequente presenza di complici che risultano simili per età e sesso e i maschi tendono a commettere reati con i propri fratelli, quando questi sono vicini d'età. L'incidenza della presenza di complici diminuisce con l'aumento dell'età. Frequentare un gruppo di amici devianti costituisce il maggior fattore predittivo indipendente in svariate analisi di criminalità auto-rilevata. Inoltre l'associazione con amici devianti all'età di 14 anni è un significativo fattore indipendente di rischio di future condanne. Gli amici devianti sono più influenti quando ricoprono uno status elevato all'interno del gruppo e sono popolari. Il ritiro dal gruppo dei pari deviante è considerato altamente rilevante per la cessazione del comportamento criminale. I recidivi diciannovenni del campione, che hanno smesso di delinquere, differiscono dagli altri per aver cessato di frequentare gruppi di amici maschi. Per quanto riguarda l'influenza della scuola e della comunità, un buon adattamento scolastico viene considerato come fattore deterrente nello sviluppo della devianza minorile mentre un cattivo adattamento scolastico può portare alla mancanza di prospettive future e produrre, pertanto, devianza. La scuola, inoltre, rappresenta un deterrente soprattutto rispetto alle classi sociali di appartenenza medio-basse.

1.4.4 I limiti delle teorie multifattoriali e il paradigma dell'azione deviante comunicativa

¹¹⁰ D. J. West, D. P. Farrington, *Who becomes delinquent?* London: Heinemann, 1973.

Una forte critica all'approccio multifattoriale viene da De Leo¹¹¹. L'autore spiega che questo approccio si focalizza sull'analisi di una serie di fattori individuali, familiari o ambientali e, provando a combinarli tra di loro in qualche forma dimostrabile e controllabile, pretende di spiegare come si diventa devianti. Questo tipo di approccio non può fornire, secondo De Leo, un approccio originale alla comprensione della devianza, in quanto ha il limite di proporre ipotesi fondate su semplici sommatorie di fattori, peraltro già individuati da altre teorie. Alla base di questo approccio ci sarebbe, pertanto, una sorta di illusione metodologica. L'autore parla proprio di illusione multifattoriale¹¹², spiegando che si tratta di un'illusione poiché questo approccio parte dal falso assunto secondo cui un insieme stabile e costante di fattori può spiegare la delinquenza. A dimostrare che si tratta di un'illusione vi sono diverse ricerche da cui è emerso che il numero di fattori è indefinito e che cambia in relazione al tipo di fenomeno. Ad esempio, non c'è un numero costante di fattori per spiegare un omicidio o un furto, in quanto ci sono tanti tipi di omicidio e di furto¹¹³. Alla luce di queste considerazioni, De Leo propone un nuovo e diverso paradigma per organizzare le conoscenze nell'ambito della criminologia minorile¹¹⁴. La devianza, per l'autore, altro non è che una delle possibilità di comunicazione degli esseri umani e questo vale soprattutto per gli adolescenti. Questa prospettiva di analisi valorizza, infatti, la circolarità comunicativa tra gli adolescenti, che producono devianza e i sistemi che producono controllo sociale. De Leo, citando Matza, sottolinea che la devianza amplifica la comunicazione, cioè il messaggio che si vuole dare, attirando di

¹¹¹ De Leo, *La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, cit.,

¹¹² De Leo (1990) prende come esempio per far comprendere meglio la sua critica la "teoria dei contenitori" di Reckless (1987), il quale individua dei sistemi di controllo interni ed esterni al soggetto, chiamati appunto contenitori, da cui dipenderebbe la propensione alla devianza. In particolare, i contenitori interni, sarebbero composti da: un Sé sano, autocontrollo, senso di responsabilità e orientamento verso fini precisi; i contenitori esterni invece costituirebbero dei freni strutturali che operano nel contesto sociale impedendo al soggetto di non oltrepassare certi limiti (norme, disciplina sfoghi alternativi, opportunità di consensi, identità e senso di appartenenza).

¹¹³ De Leo, *La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, cit., pp. 97-99.

¹¹⁴ *Ivi.*, pp. 101-116.

conseguenza l'attenzione dei sistemi di controllo sociale e provocando reazioni. Il soggetto che ha provato a mandare dei messaggi riceve, a sua volta, dei messaggi da parte del controllo sociale che riguardano il significato sociale della sua azione. E' proprio questa circolarità comunicativa tra le azioni-messaggi del soggetto e le azioni-messaggi del controllo sociale che consente di ricostruire il processo di coevoluzione che dalla devianza porta al controllo sociale e viceversa. Quando il soggetto mette in atto il comportamento deviante, cercando di affermare alcuni messaggi, può ricevere un'interpretazione senza senso da parte del controllo sociale che traduce la comunicazione deviante in messaggi di svalutazione e di etichettamento, costringendo l'attore e l'azione in una rete di significati che ne impediscono la comprensione. Per favorire questo tipo di comprensione De Leo propone di analizzare l'azione umana, intesa come costruito comunicativo in una prospettiva sistemica. Citando Watzlawick e i principi della Scuola di Palo Alto, De Leo evidenzia che l'interazione umana si caratterizza proprio per l'impossibilità di non comunicare. Movimenti, gesti e azioni comunicano sempre qualcosa. L'azione, dunque, va trattata come un linguaggio che comunica qualcosa sul rapporto tra l'individuo e il suo Sé e tra l'individuo e gli altri sistemi relazionali. Si tratta, pertanto, di capire quali significati legano una determinata azione al suo attore e quale funzione può svolgere quell'azione. La proposta di De Leo è analizzare le azioni devianti e criminali in generale, e degli adolescenti in particolare, partendo dalla prospettiva che vede l'azione come un sistema comunicativo. L'azione, in questo tipo di impostazione, è un costruito psicosociale, articolato che contiene le dimensioni cognitive, interattive e del significato sociale, oltre all'aspetto comportamentale. L'azione infatti non coincide con il comportamento, il quale è solo un aspetto fenomenico dell'azione e l'autore non parla di comportamento ma di soggetto che agisce, cioè di un soggetto che elabora cognitivamente (secondo mediazioni interne) e socialmente (secondo regole esterne legate alla società) i vari tipi di condizionamenti, trasformandoli e ricostruendoli in modo continuo. Questa analisi si colloca nell'ottica del "costruzionismo

complesso”, cioè in un’ottica di causalità circolare e non più lineare di causa-effetto che interpreta il comportamento deviante come un fenomeno definito da una complessa rete di interazioni che producono significati intorno all’azione e al suo autore, il quale partecipa a quella azione con un ruolo tutt’altro che marginale. Non si parla più di minore deviante ma di azione deviante del minore. Questo punto di svolta, come spiega De Leo, è in linea con l’impostazione di Von Cranach, il quale trova l’unità d’analisi della criminologia proprio nel concetto di *goal direct action* (azione diretta ad uno scopo). Per analizzare l’azione, Von Cranach propone uno schema composto da tre dimensioni: il comportamento osservabile che riguarda le caratteristiche oggettivabili dell’azione; le cognizioni consapevoli dell’attore, cioè i processi mentali individuali riguardo ad alcune componenti dell’azione come valori, scopi e strategie; i significati sociali che l’azione può assumere nei diversi contesti, che coincidono con i problemi relativi al controllo sociale. Ricollegandosi a questo schema, De Leo evidenzia l’importanza di un meccanismo psicologico fondamentale che è l’anticipazione mentale degli effetti, quegli effetti cioè che il soggetto anticipa rispetto al proprio comportamento e li distingue in due tipi: gli *effetti strumentali* (es. rubo perché ho bisogno di soldi), che sono effetti anticipati in maniera cosciente e consapevole dal soggetto e gli *effetti espressivi*, anticipazioni appartenenti ad una sfera cognitiva più profonda, definibile in termini di latenza. A questo livello vengono comunicate esigenze di organizzazione del Sé e dei contesti relazionali significativi. De Leo infatti distingue gli effetti espressivi in:

- a) *effetti legati all’identità*, al Sé: ogni azione, in età adolescenziale, comunica l’autore stesso e agli altri significati relativi all’identità soggettiva situazionale ed evolutiva;
- b) *effetti relazionali*: l’azione contiene messaggi comunicativi che non riguardano solo il soggetto che la compie ma anche i propri gruppi di appartenenza (Istituzioni, famiglia, scuola, amici);
- c) *effetti di sviluppo*: ogni azione si pone in una prospettiva cambiamento o di mantenimento della soggettività individuale;

d) *effetti normativi e di controllo*: riguardano il sistema di controllo sociale all'interno del quale tale azione si svolge e il rapporto che l'autore dell'azione stessa ha con esso.

Secondo questa prospettiva, in definitiva, la parte strumentale dell'azione è l'occasione per tirare fuori dei significati espressivi che, se interpretati, possono portare ad una conoscenza approfondita e globale degli episodi di ogni condotta deviante nella sua singolarità di azione e di significato, come unico è il soggetto che la mette in atto. De Leo ha sicuramente il merito di aver spostato l'ottica criminologica, in particolar modo in quella minorile, dall'individuo all'azione deviante.

Capitolo 2

Il minore reo e le risposte al reato

2.1 I tratti connotativi della devianza minorile in Italia

2.1.1 Minori e reati: l'andamento negli ultimi anni

La criminalità minorile è un disagio in lenta ma continua trasformazione. Questo aspetto emerge dal confronto tra il 1° e il 2° Rapporto nazionale sulla devianza minorile, elaborati dal Dipartimento per la Giustizia Minorile, che sintetizzano aspetti quantitativi e caratteristiche qualitative dell'utenza penale minorile, nonché dei reati commessi dai ragazzi di età compresa tra i 14 e i 17 anni¹ e dai giovani adulti tra i 18 e i 21 anni² nell'ultimo decennio.

Il 1° Rapporto sulla devianza minorile in Italia³ (2008) rileva i tratti connotativi della criminalità giovanile italiana e straniera nei primi anni del 2000, registrandone la presenza per ogni tipo di Servizio della Giustizia Minorile e riportando il numero complessivo dei minori presi in carico dagli Uffici di servizio sociale (USSM) e degli ingressi in uno dei Servizi residenziali della Giustizia Minorile, nei Centri di prima accoglienza (CPA) o negli istituti penali per i minorenni (IPM). Dai dati si conta un elevato numero di giovani appartenenti al ceto medio, talvolta ampiamente scolarizzati. Tale fenomeno è evidenziato per lo più al Nord e, con qualche differenza relativa al minor livello di scolarizzazione, anche al Centro-Sud. I reati commessi sembrano spesso legati al possesso di beni effimeri e all'accesso a divertimenti. In questi casi il fenomeno della devianza è stato indicato all'interno del Rapporto con l'espressione "malessere del benessere" e questa definizione lascia intendere

¹ In base all'*art. 26 co. 1 del D.P.R. 448/88*, il minore al di sotto dei quattordici anni non è imputabile e nei suoi confronti non si può procedere penalmente.

² I giovani adulti sono soggetti che hanno commesso il reato da minorenni e per i quali i provvedimenti giudiziari si eseguono secondo le norme previste per i minorenni. *Art. 24 co. 2 del d.lgs 272/89* "Norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del D.P.R. 22 settembre 1988 n. 448, recante le disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni".

³ I. Mastropasqua, T. Pagliaroli, M. S. Totano (a cura di), *1° Rapporto sulla devianza minorile in Italia*, I NUMERI pensati, Gangemi, Roma, 2008.

che il reato possa essere il segnale di un disagio degli adolescenti nonostante il benessere socio-economico. Le stesse violenze di gruppo e quelle sessuali sono caricate di significati simbolici di autoaffermazione, ricerca di senso e comunicazione che sfociano in malessere e distruttività, evidenziando l'incapacità a riconoscere l'altro come soggetto. Un'altra tipologia di minori devianti è rappresentata dai cosiddetti "ragazzi di periferia", la cui devianza è collegata a situazioni di marginalità e di svantaggio socio-economico. Un fenomeno particolarmente complesso è quello che, molto spesso, vede coinvolti i minori nella criminalità organizzata, tanto al Sud quanto al Nord, con la differenza che, al Sud, i reati commessi dai minori sono legati agli ambienti delle mafie tradizionali mentre al Nord trovano un collegamento con le organizzazioni criminali straniere. In base a quanto affermato nel 1° Rapporto, inoltre, i ragazzi appaiono sempre più portatori di disagi multipli, causati da problemi psichici, associati a disturbi psichiatrici e, spesso, connessi all'assunzione di sostanze stupefacenti o all'abuso di alcool. L'utenza straniera, in particolare, si concentra nelle regioni del Nord e al Centro. Milano, Roma e Torino registrano le presenze maggiori. In confronto agli italiani, i minori stranieri risultano maggiormente coinvolti in reati contro il patrimonio, seguiti da quelli contro la persona, dalla violazione della legge sugli stupefacenti e dai reati dai contro la fede pubblica. La maggior parte dei minori stranieri presi in carico dai servizi penali minorili proviene dall'Europa dell'Est, soprattutto dalla Romania e il 1° Rapporto sottolinea anche il fatto che i Rumeni costituiscono la cittadinanza maggioritaria fra gli immigrati. Dall'analisi dei dati statistici emerge, infine, come il fenomeno della devianza minorile sia omogeneo a livello nazionale ma presenti delle specificità per ogni regione. Le Regioni che registrano il maggior numero di minorenni denunciati sono: Lombardia, Lazio e Sicilia, seguite da Piemonte, Campania, Puglia ed Emilia Romagna. A fare la differenza tra le varie regioni sono le tipologie di utenti e le modalità di risposta.

A distanza di un quinquennio dal 1° Rapporto Nazionale sulla devianza minorile è stato pubblicato il 2° Rapporto Nazionale (2013) che prende in esame gli anni dal 2008 al 2012. Tra gli elementi che contraddistinguono la

comparazione dei dati tra i due Rapporti il più significativo riguarda sicuramente lo spostamento in avanti dell'età degli utenti in carico ai Servizi della Giustizia minorile. I dati elaborati dal Servizio Statistica del Dipartimento per la Giustizia minorile evidenziano, infatti, una forte presenza di giovani adulti, sia in area penale interna che esterna, pari al 61% della popolazione complessiva⁴. Una recente normativa⁵ ha stabilito che si rimane nel circuito penale minorile fino al compimento del venticinquesimo anno di età. Pertanto, per questa specifica tipologia di utenza che si pone a metà strada tra il mondo dei minori e quello degli adulti, l'esecuzione dei provvedimenti penali rimarrà affidata al personale dei Servizi minorili della Giustizia. Nel corso del Rapporto emergono altri fattori degni di nota come: la diminuzione del numero di minori arrestati e fermati; la riduzione del numero di minori detenuti negli IPM e il parallelo aumento dei ragazzi, sia italiani che stranieri, collocati in comunità educativa o in carico agli USSM. Quest'ultimo aspetto rende più evidente il fatto che gli Istituti penali minorili, trovandosi a gestire minori e famiglie multiproblematiche, non riescono ad attivare dei meccanismi di inclusione sociale ma diventano luoghi di "incapacitazione" dei minori devianti che, spesso, incorrono anche nella recidiva.

Riguardo ai reati, i risultati del 2° Rapporto rilevano che la maggior parte dei minori risulta coinvolta in reati contro il patrimonio. Il reato più frequente è il furto che costituisce un quarto del totale dei reati a carico dei minori. Il secondo reato più frequente è la rapina. Meno frequenti i reati di estorsione, ricettazione e danneggiamento. Nella categoria dei reati contro la persona risultano frequenti le lesioni personali volontarie, con un'incidenza pari al 50%. Seguono minacce, violenze private, violazioni di domicilio, atti di stalking, sequestri di persona non a scopo di estorsione e, seppure con una bassa incidenza sul totale dei reati, violenze sessuali, sfruttamento della pornografia e della prostituzione minorile. In particolare vengono evidenziati 105 reati di omicidio volontario consumato, di cui si sono resi responsabili 99 minori in carico agli USSM nel 2012, alcuni

⁴ I. Mastropasqua, M. S. Totano (a cura di), *2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia*, I NUMERI pensati, Gangemi, Roma, 2013.

⁵ L'art. 5 d.lgs n. 92/2014 modifica l'art.24 del d.lgs. n. 272/1989 estendendo l'esecuzione dei provvedimenti limitativi della libertà personale applicati ai minori dal ventunesimo al venticinquesimo anno di età.

dei quali erano già in carico da periodi precedenti. I reati che riguardano le violazioni delle disposizioni di legge in materia di sostanze stupefacenti o psicotrope sono molto frequenti tra i minorenni, insieme ai reati di uso e detenzione di armi. Tuttavia va precisato che, in pochi casi, i minori sono risultati coinvolti nel reato di associazione finalizzata al traffico illecito di sostanze.

L'utenza straniera, in termini di numero complessivo presente nei Servizi di Giustizia Minorile, costituisce il 18% del totale dei minori in carico e comprende individui di diverse provenienze, comunitari e non. La maggior parte dei minori stranieri comunitari proviene dalla Romania ed è prevalentemente di genere maschile, come in generale accade per tutti i minori dell'area penale, anche se le ragazze rappresentano comunque una percentuale superiore alla media (16%) rispetto al totale degli stranieri di altra provenienza (12%) che arrivano dalla Polonia, dalla Bulgaria, dalla Germania o dalla Slovenia. I minori rumeni sono presenti su tutto il territorio nazionale, soprattutto al Centro-Sud, e i reati in cui sono più frequentemente coinvolti riguardano: furti, rapine, ricettazione e danni. Il gruppo più numeroso dell'utenza straniera è rappresentato dai minori non comunitari, presenti per lo più al Centro-Nord e provenienti dai paesi dell'Est europeo, in particolare dall'area geografica dell'ex Jugoslavia e dall'Albania o dai Paesi del continente africano, soprattutto dal Marocco e dalla Tunisia, mentre le altre provenienze sono minoritarie. La prevalenza del reato di furto caratterizza in generale tutta l'utenza ma assume una dimensione particolarmente considerevole per i minori provenienti dall'area dell'ex Jugoslavia, molti dei quali appartengono al genere femminile e hanno un'età compresa tra i quattordici e i quindici anni. Molto diverso è il profilo dei minori albanesi, caratterizzato quasi esclusivamente da maschi vicini alla maggiore età e coinvolti in reati più gravi, anch'essi più presenti al Centro-Nord. Per i minori africani si registra una forte prevalenza di ragazzi tra i sedici e i diciassette anni e di giovani adulti con a carico reati più gravi come violazioni in materia di sostanze stupefacenti e lesioni personali. Un altro gruppo, quello dei minori nomadi, si caratterizza per numerosa presenza femminile (33%), bassa età di commissione di reati che riguarda minori tra i

quattordici e i quindici anni (42%), presenza di minori in età non imputabile (4%), minore percentuale di giovani adulti (10%) rispetto alla media dell'utenza straniera complessiva e assoluta prevalenza del reato di furto (64% del totale dei reati a loro carico). Diversamente dal gruppo dei nomadi, tra i minori non accompagnati si registra un'alta percentuale di maschi appartenenti alla fascia d'età tra i sedici e i diciassette anni che commettono con maggiore frequenza furti, violazioni delle norme in materia di stupefacenti, rapina e lesioni volontarie. Riguardo all'utenza femminile, il 2° Rapporto elenca i primi sei Paesi di provenienza delle minorenni che commettono reati e tra questi riporta: Italia, Bosnia, Croazia, Romania, Serbia e Macedonia. Elemento caratteristico dell'utenza femminile straniera è, come già accennato, l'elevata presenza di minori nomadi e la commissione di reati contro il patrimonio, mentre le italiane sono coinvolte anche in reati contro la persona, nella violazione delle leggi sulle sostanze stupefacenti e, talvolta, nell'uso delle armi. In tutti i Servizi la fascia d'età predominante va dai 16 ai 17 anni, anche se non manca la classe dei 14-15 anni e una consistente parte di ragazze infraquattordicenni, mentre la percentuale di ragazze maggiorenni cresce negli IPM e soprattutto tra le italiane.

Il fenomeno dei reati commessi da minori infraquattordicenni⁶, quindi non imputabili, è stato approfondito in modo particolare nell'indagine del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza⁷ (2003) che ha individuato 4.975 minori denunciati nel corso del 1998⁸, contando per il 50% del totale ragazzi di nazionalità italiana e per il restante 50% ragazzi di nazionalità straniera. Di questi ultimi la maggioranza è rappresentata dai minori provenienti dall'Unione europea (54,20%), significativo anche il numero di

⁶ L'art. 97 c.p. statuisce il limite del compimento del quattordicesimo anno di età come condizione perché l'autore di un fatto costituente reato sia sottoposto a procedimento penale. Pertanto il minore di quattordici anni che commette reato non può considerarsi imputabile e nei suoi confronti è emessa sentenza di non luogo a procedere per difetto di imputabilità ai sensi dell'art. 26 D.P.R. 448/88.

⁷ E. Ciccotti, R. Maurizio, L. Ghidotti, C. Barlucchi (a cura di), *Under 14. Indagine nazionale sui minori non imputabili*, Quaderni del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2003.

⁸ La ricerca ha preso in esame i progetti inerenti ai minori non imputabili e relativi alla legge 19 luglio 1991, n. 216, Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose, e alla legge 28 agosto 1997, n. 285, Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza.

minori provenienti dall'Est europeo (42,36%), mentre gli altri gruppi relativi a minori provenienti da Paesi extraeuropei hanno una consistenza assai limitata (3,44%).

Altissima la percentuale di minori infraquattordicenni nomadi registrata negli anni 90 con una componente femminile interna prevalente pari al 53%. Del tutto opposta è la situazione dei minori italiani, fra i quali prevale la componente maschile con la commissione di reati quali: furti, danneggiamento di cose o violenza sulle persone, agiti in concorso con altri minori non imputabili nelle piazze, nelle strade o a scuola, mentre per i minori stranieri prevale la consumazione di furti (per lo più in appartamento). Questo dato rimanda al problema sociale dell'integrazione culturale delle popolazioni Rom, sparse sull'intero territorio nazionale, che non considerano il furto come un reato, coinvolgendovi anche adolescenti, bambini e bambine. L'indagine non ha offerto un confronto con l'andamento delle denunce a carico di minori infraquattordicenni in diversi anni, ma facendo riferimento alla comparazione tra le denunce del 1990 e quelle del 1998 ha messo in rilievo un decremento del 12%, dato che appare significativo se paragonato alla stessa comparazione effettuata per i minori ultraquattordicenni che segna un incremento del 7%. La maggiore concentrazione nelle fasce di età più alta e la diminuzione del numero di denunce a carico dei minori infraquattordicenni italiani e stranieri è confermata, anche nei dati più recenti⁹ riferiti al periodo 2001- 2004, dove la classe di età maggiormente rappresentata è quella dei 16-17 anni. In base ai risultati, inoltre, la quota dei minori stranieri che delinquono non è più rappresentata prevalentemente dai minorenni nomadi ma da minori provenienti dall'Est dell'Europa e dal Nord Africa. Questa maggiore concentrazione nelle fasce di età più alte se da un lato è segnale di una minore strumentalizzazione dei minorenni da parte degli adulti dall'altro indica una più autonoma scelta dell'attività criminosa da parte del minore come surrogato di quella lavorativa. Anche i risultati del 2° Rapporto confermano un decremento nel fenomeno rilevando che il numero delle sentenze di non luogo a procedere per difetto di

⁹ I. Mastropasqua, T. Pagliaroli, M. S. Totano (a cura di), *Minori stranieri e Giustizia Minorile in Italia*, I Numeri pensati, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2008, pp. 77-105.

imputabilità è diminuito passando, nel periodo 2008-2011, da 2.585 a 1.787 sentenze¹⁰ e per contro, come già evidenziato in precedenza, si osserva una forte presenza di giovani adulti nel circuito penale minorile.

2.1.2 Adolescenza, società post-moderna e devianza/sintomo

L'adolescenza è quella fase della vita umana normalmente compresa fra 11 e 18 anni, nel corso della quale l'individuo acquisisce le competenze e i requisiti necessari per diventare adulto. Le fasi di maturazione specifiche, in particolare lo sviluppo fisico, sessuale, cognitivo ed emotivo, sono processi potenzialmente stressanti per l'adolescente¹¹ che si trova immerso in un gioco di pulsioni, energie nuove, tensioni e aspirazioni. Di fronte a queste sensazioni l'emotività risulta vincente sulla razionalità, l'energia sull'esperienza, il desiderio sul controllo delle situazioni, l'impulso sull'efficacia e l'idealità sulla concretezza. Nell'affrontare la realtà, inoltre, molti adolescenti mettono in atto forme di trasgressione e di opposizione alle regole in ambito familiare, scolastico e socio-culturale, comportamenti distruttivi di oggetti, servizi familiari, scolastici, comunitari o comportamenti devianti, da soli o in gruppo, arrivando fino a forme di microcriminalità¹². Bisogna comunque tenere in considerazione che molti comportamenti penalmente rilevanti non indicano sempre situazioni di antisocialità, ma possono configurarsi come sbandamenti occasionali durante l'adolescenza, periodo in cui i ragazzi tendono a ribellarsi e mettere in discussione i valori trasmessi in modo "fisiologico" per acquisire la propria autonomia¹³. Uno dei compiti fondamentali che il percorso di crescita impone all'adolescente è proprio quello di oltrepassare i limiti imposti da quell'insieme di regole assimilate nel corso dell'infanzia e dal rapporto di dipendenza che lo lega ancora all'ambiente primario di riferimento. Inoltre, quando l'identità è fragile, l'adolescente può trovare un'identità vicariante in

¹⁰I. Mastropasqua, M. S. Totano (a cura di), 2° *Rapporto sulla devianza minorile in Italia*, cit., pp. 131-132.

¹¹A. Palmonari, *Psicologia dell'adolescenza*, II ed., Il Mulino, Bologna, 1997, p. 45

¹²R. G. Romano (a cura di), *Ciclo di vita e dinamiche educative nella società postmoderna*, Franco Angeli, Milano, 2009, pp. 131-132.

¹³P. Stella, *Difesa sociale e rieducazione del minore*, Cedam, 2001, p. 17.

personaggi dello spettacolo o della musica e in campioni sportivi, ma può anche optare per altre scelte, come quella di assumere droga, alcol, di cimentarsi in condotte a rischio e in comportamenti devianti. Atti antisociali e delinquenziali più o meno gravi, possono essere messi in atto per una serie di motivazioni legate a una situazione di disagio personale, come risposta a un senso generalizzato di disorientamento rispetto a se stesso, come modo di sfuggire al senso di noia o ancora come modalità per costruirsi una reputazione sociale riconosciuta all'interno del gruppo dei pari¹⁴. Pertanto è di fondamentale importanza osservare come un ragazzo possa manifestare un comportamento deviante o commettere un reato, e come possa diventare un delinquente, in quanto si tratta di due fenomeni completamente diversi¹⁵. La devianza può rappresentare per l'adolescente una particolare modalità attraverso cui rendere più evidente il proprio messaggio e richiamare l'attenzione dei sistemi di controllo formale e informale, in quanto il soggetto invia determinati messaggi e riceve messaggi che danno una risposta sulla sua azione, quindi sul significato sociale del suo agire, e sulla sua persona¹⁶. Inoltre, non bisogna dimenticare che l'adolescente reo può essere contemporaneamente autore del reato e vittima, in quanto soggetto deprivato di un ambiente educativo idoneo alla sua maturazione affettiva¹⁷.

Oggi, il disagio giovanile viene sempre più spesso correlato alle carenze della società post-moderna che offre molte opportunità di azione, ma non fornisce ai giovani né gli strumenti per affrontare tale complessità né una guida educativa ed un efficace controllo normativo. La conseguenza è che al suo interno si produce una sorta di anarchia con effetti distorcenti sulle nuove generazioni¹⁸. La società stessa viene accusata di alimentare incessantemente proprio nelle prescrizioni di ciò che è normale, l'orientamento alla trasgressione, alla violazione delle norme, alla ricerca del rischio e alla

¹⁴ A. Costabile, D. Bellacicco, F. Bellagamba, J. Stevani, *Fondamenti di psicologia dello sviluppo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 263-264.

¹⁵ M. Cavallo, *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*, Mondadori, Milano, 2002, p. 9.

¹⁶ G. De Leo, P. Patrizi, E. De Gregorio, *L'analisi dell'azione deviante*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 47.

¹⁷ G. Pietropolli Charmet, (a cura di), *L'adolescente nella società senza padri*, Unicopli, Milano, 1997, pp. 239-240.

¹⁸ C. Baraldi, Il disagio e le azioni a rischio tra i giovani, in C. Baraldi, E. Rossi (a cura di), *La prevenzione delle azioni giovanili a rischio*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 13-22.

violenza nelle relazioni con comportamenti che violano i diritti e le aspettative altrui¹⁹. Il 1° rapporto sulla devianza minorile²⁰ (2008) parla proprio di una nuova “devianza/sintomo”, interpretando il disagio giovanile come sinonimo di un disagio esistenziale causato dalle “degenerazioni antropologiche” della società moderna, caratterizzata dal cambiamento dei ruoli familiari e sociali. Questo malessere spesso rende incerto il confine tra forme di disagio sociale e disturbi mentali veri e propri. Lo stesso rapporto sottolinea che comportamenti devianti e violenti e assunzione di droghe, oggi, non sono più fenomeni prevalentemente legati ad ambienti socio-culturali disagiati, ma talvolta sono associati a stati di benessere materiale e a mancanza di stimoli. Il 2° rapporto sulla devianza minorile²¹ (2013) conferma che le linee di tendenza del mondo adolescenziale, rilevate in precedenza, risultano più accentuate. Gli adolescenti di oggi appaiono più fragili. Le fragilità sono diverse ma convergono tutte sulla sempre più frequente connessione tra la condizione adolescenziale e l’immagine del disagio. L’assunzione di comportamenti devianti avviene oggi attraverso percorsi accelerati e investe anche la fascia del ceto medio, i preadolescenti e le ragazze. Viene dunque riconfermato che i confini tra normalità e devianza, tra gioco e trasgressione e tra lecito e illecito sono sempre più labili. I principali disagi della modernità vengono sintetizzati sulla base dei risultati di un lavoro di ricerca sul disagio adolescenziale²², condotto su richiesta del Ministero delle Politiche Sociali nel 2006, nel quale viene prestata attenzione agli aspetti qualitativi del disagio, talvolta non statisticamente significativi, che tuttavia possono essere interpretati come segnali di una tendenza in atto. Dallo studio emerge che dietro l’adolescente in difficoltà, oggi, c’è sempre meno una famiglia multiproblematica che viene sostituita da nuclei familiari normali dal punto di vista dei comportamenti sociali, ma inadeguati dal punto di vista delle risorse educative e delle capacità genitoriali. Ciò è causato dalla crescente “adolescentizzazione” dei genitori e

¹⁹ F. Prina, *Devianza e politiche di controllo. Scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Carocci, Roma, 2003.

²⁰ I. Mastropasqua, T. Pagliaroli, M. S. Totano (a cura di), *1° Rapporto sulla devianza minorile in Italia*, cit.

²¹ I. Mastropasqua, M. S. Totano (a cura di), *2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia*, cit.

²² C. Sandomenico, *Adolescenza e istituzioni in trasformazione* in A. Casoni (a cura di), *Adolescenza liquida. Nuove identità e nuove forme di cura*, Edup, Roma, 2008.

dalla "adultizzazione" dei figli, in quanto all'interno delle nuove realtà familiari le forme di sostegno non seguono più un'unica direzione che va dagli adulti ai figli. A questo si aggiunge l'esiguità del carattere esperienziale e relazionale della vita che diventa sempre più virtuale a causa dell'influenza esercitata dai media e dalle moderne tecnologie. In sintesi, si osserva una nuova forma di disagio per cui i comportamenti a rischio degli adolescenti presentano una significativa correlazione con il disagio nelle relazioni. L'agito rischioso altro non sarebbe che una richiesta di visibilità e di riconoscimento che si avverte come mancante nella relazione con l'altro oppure una sorta di anestesia che protegge dal dolore psichico causato dalla sensazione di vuoto identitario.

D'altronde, i reati minorili vengono generalmente considerati come un'espressione della tendenza trasgressiva degli adolescenti, ma ormai sempre più spesso sembrano commessi per noia, per colmare un vuoto, per esprimere disagio e disadattamento²³ e talvolta possono anche essere sintomo di un disturbo del comportamento o di una psicopatologia più grave.

2.1.3 Gli aspetti psicopatologici della criminalità giovanile: dal DSM IV al DSM 5

Tra i disturbi mentali indicati all'interno del DSM IV²⁴, nella categoria diagnostica dei Disturbi da Deficit di Attenzione e da Comportamento Dirompente vengono raggruppati: il Disturbo della condotta (DC), il Disturbo Oppositivo-Provocatorio (DOP) e il Disturbo da Deficit di Attenzione e Iperattività (ADHD). La caratteristica fondamentale del Disturbo della condotta, è una modalità di comportamento ripetitiva e persistente in cui vengono violati i diritti fondamentali degli altri, oppure le norme o le regole della società appropriate per l'età. Questi comportamenti sono inseriti in quattro gruppi fondamentali: condotta aggressiva che causa o minaccia danni

²³ G. Manca, Il vuoto dentro. L'attivazione di comportamenti a rischio in adolescenza per infrangere la noia, in *Minori Giustizia*, 4, 2009, pp. 57-68.

²⁴ DSM-IV-TR, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, IV Ed., Masson, Milano, 2001.

fisici ad altre persone o ad animali; condotta non aggressiva che causa perdita o danneggiamento della proprietà; frode o furto; gravi violazioni di regole. Dati empirici mostrano che i comportamenti aggressivi sono associati a vari esiti disadattivi quale rifiuto dei pari, uso di sostanze, delinquenza in adolescenza, criminalità e psicopatologia in età adulta²⁵. I Disturbi della Condotta hanno esordio nell'età evolutiva. Il DSM IV individua il sottotipo con Esordio nella fanciullezza, in cui i soggetti presentano il disturbo prima dei 10 anni di età, mostrano di frequente comportamenti di aggressione fisica verso altri e hanno relazioni disfunzionali con i coetanei. Questi bambini hanno maggiori probabilità di avere un Disturbo della Condotta persistente e di sviluppare un Disturbo Antisociale di Personalità rispetto ai soggetti con tipo ad esordio nell'adolescenza, caratterizzato dall'assenza di tutti i criteri specifici del Disturbo della Condotta prima dei 10 anni di età. Questi soggetti hanno meno probabilità di manifestare comportamenti aggressivi e tendono ad avere relazioni con i compagni maggiormente nella norma. In generale, le persone con Disturbo della Condotta manifestano scarsa empatia, mancanza di senso di colpa, tendenza ad interpretare le azioni degli altri come minacciose. A ciò si associano scarsa autostima, bassa tolleranza alla frustrazione, esplosioni di rabbia, inizio precoce dell'attività sessuale, del bere, del fumare, dell'uso di sostanze illecite, di azioni spericolate e coinvolgimento in azioni illecite quali furti e rapine. Il Disturbo Oppositivo-Provocatorio (DOP) tende ad avere un esordio più precoce del DC ed è caratterizzato da ostilità e atteggiamenti provocatori e di sfida da parte del bambino nei confronti delle persone adulte che si occupano di lui. La remissione del Disturbo Oppositivo-Provocatorio e del Disturbo della Condotta è abbastanza frequente con l'insorgere dell'età adulta, ma la prognosi è peggiore quanto più è precoce l'esordio. I bambini con Disturbo da Deficit di Attenzione e Iperattività presentano frequentemente un comportamento iperattivo e impulsivo ma che non viola le norme sociali adeguate all'età. Ci sono situazioni in cui, invece, gli adolescenti manifestano comportamenti antisociali gravi e persistenti che possono risultare legati a

²⁵ S. R. Asher, J. T. Parkhurst, S. Hymel, G. A. Williams, *Peer rejection and loneliness in childhood*, New York, Cambridge University Press, 1990, pp. 253-273.

psicopatologie conclamate come i Disturbi di Personalità che esordiscono nell'adolescenza o nella prima età adulta e sono tendenzialmente stabili nel tempo. La caratteristica essenziale del Disturbo Antisociale di Personalità è un quadro pervasivo di inosservanza e di violazione dei diritti degli altri e delle norme sociali, impulsività, disonestà, irritabilità e aggressività, irresponsabilità, mancanza di empatia, assenza di rimorso dopo aver recato danno a qualcuno e indifferenza nei confronti dei sentimenti e delle sofferenze degli altri. Gli individui con Disturbo Antisociale di Personalità spesso hanno anche caratteristiche personologiche che soddisfano i criteri per altri disturbi di Personalità (Disturbi Borderline²⁶, Istrionico²⁷ e Narcisistico²⁸ di Personalità). La probabilità di sviluppare un Disturbo Antisociale di Personalità nella vita adulta è aumentata se il soggetto ha presentato un esordio precoce di Disturbo della condotta prima dei 10 anni, accompagnato da un Disturbo da Deficit di Attenzione e Iperattività. Abusi o incuria da bambino, genitori instabili o disciplina genitoriale incoerente, possono aumentare la probabilità che il Disturbo della Condotta evolva in Disturbo Antisociale di Personalità²⁹. Uno studio longitudinale ha rilevato che circa la metà dei bambini con un comportamento antisociale diventano adolescenti problematici e devianti e che circa la metà di questi continua a mettere in atto comportamenti delinquenti in età adulta³⁰. Altri studi hanno rilevato che gli individui con un percorso criminale cronico e persistente riportano storie di vita caratterizzate da problemi nella condotta, aggressività e impulsività sin dalla prima infanzia³¹. La psicopatologia è stata identificata come uno dei più forti fattori predittivi, a

²⁶ Il Disturbo Borderline di Personalità è un quadro caratterizzato da instabilità delle relazioni interpersonali, dell'immagine di sé e degli affetti, da marcata impulsività, irritabilità o ansia, comportamenti pericolosi per il soggetto, suicidari o automutilanti.

²⁷ Il Disturbo Istrionico di Personalità è un quadro caratterizzato da emotività eccessiva e da ricerca di attenzione.

²⁸ Il Disturbo Narcisistico di Personalità è un quadro caratterizzato da grandiosità, necessità di ammirazione e mancanza di empatia.

²⁹ DSM-IV-TR, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, cit.

³⁰ D. P. Farrington, The explanation and prevention of youthful offending, in J. D. Hawkins (Ed.), *Delinquency and crime. Current theories*, Cambridge University Press, New York, 1996, pp. 68-148.

³¹ A. R. Piquero, D. P. Farrington, A. Blumstein, The criminal career paradigm, *Crime and Justice*, Chicago: The University of Chicago Press, 2003, 173-283.

livello individuale, della carriera criminale³². Questo aspetto è stato confermato in una recente ricerca che ha riscontrato una maggiore presenza di tratti psicopatici tra gli adolescenti canadesi con traiettorie criminali croniche rispetto agli adolescenti con traiettorie criminali moderate³³ e in uno studio basato su un periodo di *follow up* decennale per 133 giovani autori di reato, nel quale la psicopatia è risultata associata anche alla recidiva criminale³⁴. Il problema dei casi di minori con disturbi psichici è risultato particolarmente grave all'interno dei Servizi penali minorili in Italia. Il Ministero della Giustizia ha condotto due importanti ricerche³⁵: una di tipo esplorativo, riferita al 1999, sui minori con problematiche psicopatologiche (636 casi) e sui Servizi che li accolgono e una quantitativa e di aggiornamento sullo stesso fenomeno, riferita al 2003. Dai risultati è emerso che la diagnosi del disturbo psichico è stata effettuata in misura maggiore negli Istituti Penali per i Minorenni (all'incirca nel 70% dei casi rispetto agli altri servizi)³⁶. Questo dato conferma che il problema del disturbo psichico è percepito in misura maggiore nelle strutture residenziali, dove le psicopatologie sembrano legate a disturbi nella personalità del minore, connessi alla tendenza ad infrangere le norme e alle esplosioni di violenza. In base ai dati, la psicopatologia più frequentemente riscontrata in questi soggetti è rappresentata da Disturbi di personalità, Disturbo della condotta e Sindrome borderline che, nel DSM IV, sono collocati sull'asse II, dunque disturbi dello sviluppo e problematiche di personalità. Le sindromi psichiatriche, come nevrosi e psicosi, collocate dal DSM IV sull'Asse I, sono meno presenti, eccezione fatta per un numero rilevante di soggetti

³² M. G. Vaughn, M.O. Howard, M. DeLisi, Psychopathic personality traits and delinquent careers: An empirical examination, *International Journal of Law and Psychiatry*, 31(5), 407–416, 2008.

³³ E. C. McCuish, R. Corrado, P. Lussier, S. D. Hart, Psychopathic traits and offending trajectories from early adolescence to adulthood, *Journal of Criminal Justice*, 42, 66–76, 2014.

³⁴ F. Schmidt, M.A. Campbell, C. Houlding, Comparative analyses of the YLS/CMI, SAVRY, and PCL:YV in adolescent offenders: A 10-year follow-up into adulthood. *Youth Violence and Juvenile Justice*, 9(1), 23–42, 2011.

³⁵ I. Mastropasqua, F. Brauzzi, *Le problematiche psicopatologiche dei minori transitati per i Servizi Penali Minorili*, Ministero della Giustizia, Dipartimento per la Giustizia Minorile, 2000, disponibile in www.giustiziaminorile.it

³⁶ Nella maggioranza dei casi, per il 50% circa dei servizi, l'incidenza dei soggetti con problematiche psicopatologiche è considerata bassa. Per il 20% degli USSM (Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni) è considerata media e per il 10% degli IPM (Istituti Penali per i Minorenni) alta, mentre nei CPA (Centri di Prima Accoglienza) non emerge il problema psicopatologico per la brevità della permanenza del minore nella struttura. Nel 37% dei servizi si sono presentati da 0 a 5 casi di minori con problematica psicopatologica e nel 36% dei servizi si sono presentati da 6 a 15 soggetti.

depressi o con disturbi dell'umore; più basso risulta invece il numero di casi in cui è stato registrato un ritardo mentale. I disturbi psicotici sono più diffusi in condizioni sociali più basse, mentre le patologie nevrotiche, meno gravi, sono maggiormente presenti negli ambiti sociali superiori. Tra i minori risulta, infine, molto diffuso l'uso di sostanze. La seconda rilevazione, effettuata nel 2003, evidenzia che l'incidenza della problematica psicopatologica nei minori è in aumento e conferma il legame tra soggetti psicopatologici e problematiche socio-economiche e familiari. Si rafforza inoltre l'interazione tra fattori psicopatologici e abuso/dipendenza da sostanze psicotrope e aumenta il manifestarsi delle problematiche psicopatologiche anche tra gli immigrati. Il problema etno-psichiatrico sta infatti rendendo più complesso il fenomeno, in quanto si manifestano sintomatologie raramente osservabili in Occidente e tipiche del contesto di origine del minore straniero.

Un nuovo capitolo all'interno del DSM-5³⁷, "Disturbi da comportamento dirompente, del controllo degli impulsi e della condotta", riunisce i disturbi precedentemente inclusi dal DSM-IV nel capitolo delle patologie osservate per la prima volta nella infanzia ed adolescenza: disturbo oppositivo provocatorio, disturbo della condotta e disturbo da comportamento dirompente non altrimenti specificato, ora categorizzato come Disturbi da comportamento dirompente, del controllo degli impulsi e della condotta con altra specificazione e senza specificazione. A questi disturbi si associano altre forme patologiche: Disturbo esplosivo intermittente, Piromania e Cleptomania che, in precedenza, erano tra i disturbi da discontrollo degli impulsi. Il disturbo da deficit di attenzione/iperattività³⁸ è collocato, all'interno del DSM-5, tra i disturbi del neurosviluppo. Si può comunque presentare in comorbilità con questi disturbi. Inoltre, a causa della stretta associazione con il disturbo della condotta, il disturbo antisociale di personalità è presente sia in questo capitolo sia in quello: "Disturbi di personalità"³⁹. Questi disturbi sono tutti caratterizzati da problemi di autocontrollo delle emozioni e dei comportamenti, ma sono state proposte

³⁷DSM-5, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, Quinta Edizione, Raffaello Cortina, 2014.

³⁸ Nel DSM-5 l'età di inizio della patologia è stata posticipata a 12 anni, ma i sintomi richiesti per arrivare a diagnosi sono più gravi e sono previsti numerosi sottotipi.

³⁹ I criteri per i disturbi di personalità del DSM-5 non sono cambiati rispetto a quelli del DSM-IV.

molte sottospecificazioni per meglio definirli. I disturbi da comportamento dirompente, del controllo degli impulsi e della condotta tendono a manifestarsi per la prima volta durante l'infanzia o l'adolescenza e sono più comuni nei maschi che nelle femmine.

I criteri per definire il disturbo oppositivo provocatorio sono ora raggruppati in tre tipi: umore collerico/irritabile, comportamento polemico/provocatorio e vendicatività. Non è raro che gli individui con disturbo oppositivo provocatorio manifestino i sintomi solo a casa e, nello specifico, con i membri della famiglia. La pervasività dei sintomi è un indicatore della gravità del disturbo. I primi sintomi del disturbo oppositivo provocatorio appaiono solitamente durante l'età prescolare e raramente oltre la prima adolescenza. Questo tipo di disturbo spesso precede lo sviluppo del disturbo della condotta. Tuttavia, molti bambini e adolescenti con disturbo provocatorio non sviluppano successivamente il disturbo della condotta e al disturbo provocatorio può associarsi anche il rischio di sviluppare altri problemi, tra cui i disturbi d'ansia e il disturbo depressivo maggiore. Gli adolescenti con disturbo oppositivo provocatorio mostrano anche un più alto tasso di disturbi da deficit di attenzione/iperattività e da uso di sostanze.

La caratteristica fondamentale del Disturbo della condotta è un pattern di comportamento ripetitivo e persistente in cui vengono violati i diritti delle persone o le norme sociali. Gli individui con disturbo della condotta spesso si comportano con aggressività e possono mostrare un comportamento minaccioso e prepotente, inclusi comportamenti intimidatori attraverso messaggi su mezzi di comunicazione sociale basati sul web, possono usare un'arma o rubare affrontando direttamente la vittima. La violenza fisica può assumere la forma di stupro, aggressione o, in rari casi, omicidio. Inoltre, i ragazzi con disturbo della condotta possono spesso iniziare a "marinare" la scuola e stare fuori fino a tarda notte, iniziando a farlo prima dei 13 anni. I sintomi di questo disturbo emergono in genere durante l'infanzia e l'adolescenza e tendono a regredire con l'età adulta.

Il Disturbo da comportamento dirompente, del controllo degli impulsi e della condotta con altra specificazione è utilizzata in situazioni in cui il clinico

sceglie di comunicare la ragione specifica per cui la manifestazione non soddisfa i criteri per nessuno specifico disturbo da comportamento dirompente, del controllo degli impulsi e della condotta. Il Disturbo da comportamento dirompente, del controllo degli impulsi e della condotta senza specificazione è utilizzata, invece, nei casi in cui il clinico sceglie di non specificare la ragione per cui i criteri per un disturbo da comportamento dirompente, del controllo degli impulsi e della condotta non sono soddisfatti e comprende le manifestazioni in cui ci sono informazioni sufficienti per porre una diagnosi più specifica (per es. in contesti di pronto soccorso).

Il cambiamento principale nel disturbo esplosivo intermittente è nel tipo di esplosione di aggressività che deve essere considerata: il DSM-4 richiedeva aggressività fisica, mentre nel DSM-5 anche l'aggressività verbale e l'aggressione fisica non distruttiva e non lesiva soddisfano i criteri. Il DSM-5 fornisce criteri più specifici riguardo alla frequenza necessaria e precisa che le esplosioni di aggressività sono impulsive e/o generate dalla rabbia, sono sproporzionate rispetto alle provocazioni interpersonali o ad altri fattori stressanti psicosociali e devono causare compromissione del funzionamento in ambito interpersonale o essere associate a conseguenze legali. Inoltre è richiesta un'età minima di 6 anni o un livello di sviluppo equivalente.

La piromania e la cleptomania sono diagnosi utilizzate meno comunemente e caratterizzate da scarso controllo degli impulsi relativi a specifici comportamenti (dar fuoco o rubare) messi in atto per alleviare la tensione interiore. E' importante sottolineare che ogni manifestazione psicopatologica in adolescenza deve, comunque, essere considerata alla luce dei fattori di rischio e di protezione che fungono da supporto dapprima interpersonale esterno, e poi interiorizzato da parte di ogni soggetto⁴⁰. Benson (2002), con la teoria del corso della vita (*life-course theory*), evidenzia che è fondamentale riconoscere le influenze reciproche fra traiettoria criminale e altre traiettorie di vita dell'individuo per comprendere meglio i *patterns* di coinvolgimento degli individui in una carriera criminale, in quanto le dimensioni specifiche delle

⁴⁰ D. Cicchetti, D. J. Cohen, *Developmental Psychopathology. Theory and Methods in Personality Processes*, John Wiley & Sons, New York, 1995.

carriere criminali variano da individuo a individuo. La traiettoria criminale, infatti, rappresenta solo una porzione della vita e può essere meglio compresa se si conosce il contesto allargato della storia e dello sviluppo personale⁴¹.

2.2 Le nuove forme della devianza

2.2.1 Il cybercrime

A confermare che la criminalità è un fenomeno in continua trasformazione è la cybercriminologia, l'approccio più recente allo studio del crimine, che analizza la storia della criminalità come una serie di evoluzioni, spiegando che il reato richiede forme di interpretazione sempre più complesse.

In letteratura esistono almeno dieci termini diversi per indicare un comportamento illegale, messo in atto attraverso l'utilizzo di dispositivi tecnologici: *technological crime*, *high-tech crime*, *economic crime*, *computer-assisted crime*, *digital crime*, *technology-based crime*, *electronic crime*, *computer and Internet related crime*, *Internet crime*, *new age crime*. Il termine più usato tuttavia è *cyber crime*⁴². Il *cyber crime* assume diverse forme all'interno del *cyber spazio*. In sinergia con il crimine organizzato, ad esempio, ha inciso fortemente sull'aumento di molte attività illecite come: frode, furto, riciclaggio di denaro sporco e traffici illegali. Uno degli esempi più recenti di *cyber crime* è legato alle funzioni di un software, TOR (The Onion Router), che consente una comunicazione anonima in rete e protegge gli utenti dall'analisi del traffico. I servizi di TOR vengono utilizzati per accedere ad un sito di commercio elettronico illegale, noto come *Silk Road*, in cui si può comprare qualunque cosa: droga, armi, killer, pornografia, minori, prodotti contraffatti, documenti falsi e tanto altro, niente è proibito. Gli acquisti si pagano in *bitcoin*, una moneta elettronica non vincolata né alle banche, né ad

⁴¹ M. L. Benson, *Crime and the life course*, Los Angeles, CA: Roxbury Publishing Company, 2002.

⁴² J. I. Ross, *Cybercrime*, Chelsea House Publications, New York, 2009.

altri enti pubblici/privati ma funzionante solo ed esclusivamente attraverso il sistema *peer to peer*. Questi mercati offrono anonimato e protezione ad organizzazioni criminali, terroristi e trafficanti di armi e droghe che possono commettere l'illecito utilizzando semplicemente un computer ma sono tantissime anche le persone più comuni, soprattutto giovani, che si servono dello stesso software per agire anonimamente in rete. Il rischio di lasciare delle tracce non viene però eliminato in modo totale da TOR. La Polizia postale, infatti, in particolari condizioni, è in grado di risalire a chi commette illeciti online.

A legarsi sempre di più alla criminalità organizzata è anche il mondo degli hackers, mentre nel settore economico-finanziario il cyber crime riguarda i cosiddetti crimini dei "colletti bianchi". Altre forme sono il cyber terrorismo, la pedofilia con l'adescamento di minori in rete, il cyber stalking, il cyber bullismo e la pirateria informatica. Malizia⁴³ sottolinea che la criminalità continuerà comunque ad operare in misura maggiore nel mondo reale che nel mondo virtuale, ma i due mondi tenderanno a sovrapporsi sempre di più. L'esito finale di questo processo è individuato da Strano⁴⁴, secondo il quale ben presto la telematica entrerà definitivamente nell'antropologia e nella psicologia degli individui, per cui non ci sarà più necessità di parlare di cyber criminologia e il *computer crime* verrà definito semplicemente crimine. Riflettendo sull'evoluzione epistemologica della criminologia, De Leo e Patrizi⁴⁵, hanno messo in luce che l'evoluzione della criminalità impone ormai al diritto e alla criminologia la ricerca di nuovi costrutti teorici, capaci di comprendere la complessità del fenomeno criminale. Storicamente, infatti, si è passati da teorie di previsione normativa e di spiegazione scientifica del crimine che conducevano a ipotesi invariabili, a teorie che oggi conducono a previsioni variabili. A conferma di ciò, Lorusso⁴⁶ sottolinea che, secondo la moderna criminologia, l'azione criminale in un soggetto viene solitamente

⁴³ N. Malizia, *Criminologia ed elementi di criminalistica*, Firera e Liuzzo, Roma, 2010.

⁴⁴ M. Strano, *Manuale di criminologia clinica*, SEE, Firenze, 2003.

⁴⁵ G. De Leo, P. Patrizi, *La spiegazione del crimine* (2a ed.), Il Mulino, Bologna, 1999.

⁴⁶ P. Lorusso, *L'insicurezza dell'era digitale. Tra cybercrimes e nuove frontiere dell'investigazione*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

impedita da un meccanismo cognitivo che anticipa gli effetti successivi dell'azione criminale stessa. Lo stesso meccanismo sembra non verificarsi nel caso del cyber crime, in quanto il computer può influenzare alcuni processi percettivi, di significazione e di pensiero. In altre parole, la percezione di quanto un'azione sia illegale, dei rischi a cui si è esposti e del danno causato alla vittima, risultano alterati dalla mediazione dello schermo. La valutazione criminologica del comportamento criminale, pertanto, non può più evitare di prendere in considerazione l'influenza della dimensione virtuale sui processi cognitivi del soggetto.

Secondo Strano⁴⁷ è proprio l'interazione tra variabili tecnologiche e psicologiche a rappresentare una delle principali sfide conoscitive per la criminologia del terzo millennio. Le prime osservazioni della cyber criminologia o criminologia informatica mostrano, in particolare, come alcuni comportamenti illegali, con la mediazione della tecnologia, possono essere effettuati da soggetti che difficilmente metterebbero in atto la stessa azione nel mondo reale. Strano fornisce qualche esempio citando: ragazzi che entrano in contatto con subculture devianti, attraverso internet, per apprendere tecniche utili a compiere azioni illegali ma che non avrebbero il coraggio di frequentare realmente il mondo della criminalità organizzata; persone che non riuscirebbero ad offendere o minacciare nessuno senza la mediazione di una e-mail o di un messaggio inviato tramite cellulare, truffatori che non reggerebbero l'impatto con la vittima o ladri di informazioni che non avrebbero il coraggio di introdursi dentro un ufficio per sottrarle. Studi più approfonditi⁴⁸ hanno dimostrato che, in ambito virtuale, i pedofili sottostimano il rischio di essere scoperti e che la rete può costituire un fattore disinibente, soprattutto per i soggetti più timidi ed introversi che non eseguirebbero la stessa performance in un confronto fisico con l'altro. E' risultato, inoltre, che i truffatori manifestano una maggiore "disponibilità al crimine", se proiettati in un contesto virtuale, mentre gli hackers attribuiscono un carattere ludico alle loro

⁴⁷ M. Strano, *Computer Crime*, Apogeo, Milano, 2000.

⁴⁸ M. Strano, *Relazioni digitali e comportamenti devianti*, 2002, disponibile in: <http://www.psychomedia.it/pm/pit/cybcrit/reldigit.htm>, ultima consultazione: 05.06.2014

intrusioni telematiche o lo utilizzano come un modo per mostrare agli altri le abilità informatiche che possiedono e aumentare la propria autostima. Sembra inoltre che l'hacking, per i più giovani, rappresenti uno strumento per entrare in comunicazione con il mondo degli adulti e per essere considerati importanti (anche se in ambito illegale) da altri soggetti che condividono e rinforzano tale attività. Gli hackers operano spesso in solitudine ma tendono anche ad associarsi in comunità virtuali, centrate su uno specifico universo morale e simbolico, al cui interno si possono scambiare informazioni e competenze tecniche.

Per quanto riguarda i profili personologici degli autori di tali crimini non sembrano emergere situazioni di disagio specifico o disturbi di personalità⁴⁹. I risultati di un importante studio longitudinale, condotto da Moon, McCluskey e McCluskey⁵⁰ su 2.751 adolescenti coreani, sembrano andare nella stessa direzione, indicando una correlazione tra l'opportunità di trascorrere diverse ore davanti al computer, l'appartenenza a qualche comunità virtuale, il possesso di abilità informatiche e la commissione di reati informatici. Anche altri studi sociologici e criminologici americani, riportati da Pomante⁵¹ descrivono l'hacker, dal punto di vista anamnestico, come uno studente sveglio e attratto dalla tecnologia, senza precedenti penali, che decide di sfruttare le proprie conoscenze e le proprie capacità dedicandosi all'hacking. Diversi studi condotti dalla Polizia di Stato Italiana, riportati da Lorusso⁵², hanno permesso di delineare il profilo del cyber criminale, identificandolo come un soggetto non-violento, con un basso bisogno di contenimento dell'ansia, determinato dal fatto che il crimine non si svolge in un luogo fisico, a stretto contatto con la vittima, ma nell'ambiente digitale. Questo inoltre consente al soggetto di sviluppare una minore tendenza ad autopercepirsi come un vero criminale.

⁴⁹ M. Strano et al., *Un assessment criminologico per i giovani hackers*, 2002, disponibile in: <http://www.psychomedia.it/pm/pit/cybcrl/hack1.htm>, ultima consultazione: 05.06.2014

⁵⁰ B. Moon, J. D. McCluskey, C. P. McCluskey, A general theory of crime and computer crime: an empirical test, *Journal of Criminal Justice*, Elsevier, 38, 2010, 768-770.

⁵¹ G. Pomante, *Internet e criminalità*, Giappichelli Editore, Torino, 1999.

⁵² P. Lorusso, cit.

Il cyber crime presenta, dunque, delle variabili diverse dal crimine tradizionale che sembrano necessitare di una particolare e costante attenzione nell'ambito della ricerca criminologica.

2.2.2 Un esempio: il cyberbullismo

Il cyberbullismo o bullismo elettronico, in inglese *cyber bullying* ma anche *Internet bullying, digital bullying, on-line bullying o e-bullying*, a differenza del bullismo tradizionale, che è un fenomeno prevalentemente scolastico, sfrutta i vantaggi offerti dalla rete per diffondere offese e minacce nel cyberspazio. Il cyber bullo utilizza, infatti, foto e video-shock, e-mail e messaggi istantanei minacciosi in chat, SMS ed MMS insistenti, siti web e blog, violando spesso il Codice civile o il Codice penale⁵³. Le tipologie di persecuzione in rete sono principalmente di due tipi: le cyber minacce che consistono in messaggi minacciosi inviati on-line per esercitare violenza sulle vittime e il cyber stalking, una variante dello *stalking* tradizionale che prevede minacce e intrusioni nella privacy della vittima. Una particolare modalità di attacco è la *bash board*, una sorta di centro messaggi dove postare le offese rivolte alle persone. Altre modalità possono riguardare la creazione di veri e propri siti web, con foto e scherzi che mettono in ridicolo la vittima o di blog con intere pagine in cui si spiega perché si detesta tanto la propria vittima. Ulteriori azioni on-line del cyber bullo possono dar luogo alle seguenti categorie: *trolling*, diffusione di informazioni false sulla vittima per raccogliere le risposte di altri ragazzi inconsapevoli che, successivamente, potranno essere utilizzate per perseguire la vittima; *outing*, condivisione on-line di segreti e immagini imbarazzanti della vittima⁵⁴; *flaming*, diffusione di messaggi volgari e violenti nelle piazze virtuali per suscitare battaglie verbali; *harrassment*, invio ripetuto di messaggi con insulti mirati a ferire qualcuno; *impersonation*, utilizzo dell'identità di un'altra persona per darne un'immagine negativa attraverso l'invio di messaggi, testi o immagini; *exposure*,

⁵³ L. Flamminio, *Tecnologia-mentis. Pedagogia e tecnologie nella T.A.S.C.A.*, Franco Angeli, Milano, 2009.

⁵⁴ M. A. Gallina (a cura di), *Dentro il bullismo. Contributi e proposte socio-educative per la scuola*, Franco Angeli, Milano, 2009.

pubblicazione di informazioni private ed imbarazzanti su un'altra persona; *trickery*, carpire informazioni attinenti alla sfera intima della vittima con l'inganno, per poi renderle pubbliche; *esclusione*, isolamento relazionale di una persona nei social networks come Facebook e Myspace⁵⁵. Strom e Strom⁵⁶ mettono in evidenza che il cyber bullo può dirigere i propri attacchi anche verso l'istituzione scolastica, mettendo in atto vere e proprie azioni di hacking, per compromettere consapevolmente l'integrità dei computer e i dati dell'istituzione stessa.

Il fenomeno del cyber bullismo in America si è triplicato⁵⁷. Secondo l'indagine condotta dalla McAfee Intel Company, la più grande azienda specializzata in sicurezza digitale a livello mondiale che conduce diverse indagini sull'uso delle tecnologie, l'87% dei giovani statunitensi ha assistito ad azioni di bullismo on-line, mentre il 72% delle vittime ha dichiarato di essere stato attaccato a causa del proprio aspetto, il 26% per motivi di razza o religione e il 22% per aver dichiarato la propria sessualità.

Anche in Italia il fenomeno del cyber bullismo appare in costante crescita. In base all'ultimo Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza⁵⁸, (10°) realizzato da Eurispes e Telefono azzurro, aumenta, di anno in anno, la percentuale di adolescenti che dichiara di aver compiuto azioni di cyber bullismo o di esserne stata vittima ricevendo messaggi, foto o video offensivi e minacciosi e trovando informazioni false sul proprio conto o di essere stata esclusa intenzionalmente da gruppi on-line.

Rispetto al bullismo tradizionale, diffuso nelle scuole, il bullismo elettronico che si fa largo nell'ambito digitale, annulla completamente lo spazio

⁵⁵ G.F. Ricci, D. Resico (a cura di), *Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti, interventi*, FrancoAngeli, Milano, 2011.

⁵⁶ P. S. Strom, R. D. Strom, Cyberbullying by Adolescents: A Preliminary Assessment, *The Educational Forum*, 70, 21-32, 2005.

⁵⁷ McAfee, *2014 Teens and the Screen Study: Exploring Online Privacy, Social Networking and Cyberbullying*, 2014, disponibile in: www.mcafee.com/us/about/news/2014/q2/20140603-01.aspx, ultima consultazione: 10.06.2014

⁵⁸ Eurispes e Telefono Azzurro, *10° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, 2010, Roma, disponibile in: <http://www.azzurro.it/it/informazioni-e-consigli/informazioni/ricerche-e-indagini/rapporti-nazionali-infanzia>, ultima consultazione: 05.05.2014

relazionale tra le persone e la dimensione emotiva che struttura i rapporti umani. Nell'interazione digitale si crea, infatti, una realtà virtuale in cui il soggetto, che si trova dall'altra parte dello schermo, viene percepito come un individuo senza corpo e senza emozioni⁵⁹. Di conseguenza, se nel contesto reale è difficile maltrattare altri essere umani senza rischiare un grave disagio o l'autocensura, nel cyber spazio la distanza tra persecutore e vittima favorisce, in modo particolare, quello che Bandura⁶⁰ chiama disimpegno morale, nella forma della deumanizzazione della vittima. Non vedere direttamente la propria vittima annulla l'autocensura mentre, attraverso la deumanizzazione, la persona offesa non è percepita come una persona vera e propria ed è privata della propria dignità, in modo da escludere, nei suoi confronti, la possibilità di provare qualsiasi sentimento di empatia o di identificazione⁶¹.

Sembra, inoltre, che il cyber bullismo possa produrre conseguenze ancora più gravi sulle vittime, rispetto al bullismo tradizionale⁶². Un contenuto offensivo divulgato dal bullo, infatti, può essere diffuso a cascata da altri spettatori, non implicati nella relazione bullo-vittima, che contribuiscono ad amplificare l'effetto dell'aggressione. I casi di suicidio o tentato suicidio della cyber vittima, anche se rari, ne sono un esempio. Sono noti alcuni casi di ragazze che hanno tentato il suicidio o si sono suicidate, per il senso di totale impotenza e di vergogna, provato dopo aver scoperto che una loro foto, o un filmato di un rapporto sessuale, era finito sui cellulari dei compagni di scuola o in qualche sito internet⁶³. In particolare, l'impatto psicologico sulle vittime di cyber bullismo sembra essere maggiore, rispetto al bullismo faccia a faccia, se provocato dalla diffusione di immagini o video; uguale se agito tramite l'invio di messaggi su Internet o messaggi di testo; minore se le minacce vengono inviate tramite chat o via mail⁶⁴.

⁵⁹ C. Faliva, *Tra normalità e rischio. Manuale di psicologia dello sviluppo e dell'adolescenza*, Maggioli Editore, 2011.

⁶⁰ A. Bandura, C. Barbaranelli, G. V. Caprara, C. Pastorelli, Mechanism of moral disengagement in the exercise of moral agency, *Journal of Personality and Social Psychology*, 71, 364-374, 1996.

⁶¹ G.V. Caprara (a cura di), *Bandura*, Franco Angeli, Milano, 1997.

⁶² A. Costabile, B. A. Spears (edited by), *The impact of technology on relationships in educational settings*, Routledge, Londra, 2012.

⁶³ A. O. Ferraris et al., *Chiamarsi fuori. Ragazzi che non vogliono più vivere*, Giunti, Firenze, 2009.

⁶⁴ R. Slonje, P. K. Smith, Cyberbullying: Another main type of bullying?, *Scandinavian Journal of Psychology*, 49,147-154, 2008.

Tuttavia entrambi i tipi di bullismo risultano associati, secondo Patchin e Hinduja⁶⁵, ad un aumento delle ipotesi di suicidio. In particolare, il 20% delle cyber vittime pensa seriamente al suicidio e il 19% tenta il suicidio. In ogni caso, vengono manifestati sentimenti di frustrazione, rabbia, tristezza, depressione, angoscia, confusione, vergogna e allontanamento dagli amici⁶⁶. La vittimizzazione on-line sembra poter coinvolgere chiunque, prevalentemente durante il percorso scolastico, senza particolari distinzioni di età, genere e appartenenza etnica⁶⁷. Risultati diversi vengono fuori da un recente studio condotto da Zalaquett e Chatters⁶⁸, in cui le azioni di cyber bullismo risultano dirette principalmente verso le femmine e verso i gruppi multietnici e continuano a colpire gli studenti nel percorso universitario fino ad un'età compresa tra i 20 e i 25 anni.

A rivestire il ruolo di cyber bullo sono, maggiormente, i giovani che partecipano ad un elevato numero di attività on-line⁶⁹ e che ricevono uno scarso controllo genitoriale durante tali attività⁷⁰. In alcuni casi i persecutori on-line sono stati vittime di violenza psicologica o fisica causata, in un periodo recente, da un adulto, o di bullismo tradizionale. Altri casi riportano uso di sostanze, delinquenza, depressione e bassa scolarizzazione, associate ad un utilizzo frequente ed esperto di Internet, con scarso monitoraggio genitoriale⁷¹. Un'altra correlazione significativa risulta tra basso livello di autostima ed esperienze di cyber bullismo, sia per la vittima che per il bullo⁷².

⁶⁵ J.W. Patchin, S. Hinduja, Bullying, Cyberbullying and Suicide, *Archives of Suicide Research*, 206-221, 2010.

⁶⁶ S. Hinduja, J.W. Patchin, Offline consequences on Online Victimization: School Violence and Delinquency, *Journal of School Violence*, 6, 89-112, 2007.

⁶⁷ Q. Li, Cyberbullying in schools: A research of gender differences, *School Psychology International*, 27, 157-170, 2006.

⁶⁸ C. P. Zalaquett, S. J. Chatters, *Cyberbullying in College: Frequency, Characteristics and Practical Implications*, 2014, disponibile in: <http://classic.sgo.sagepub.com/content/4/1/2158244014526721>, ultima consultazione: 13.06.2014

⁶⁹ J.W. Patchin, S. Hinduja, Bullies move beyond the schoolyard. A Preliminary Look at Cyberbullying, *Youth Violence and Juvenile Justice*, 4, 2, 161-162, 2006.

⁷⁰ M. L. Ybarra, K. J. Mitchell, Online aggressor/targets, aggressors and targets: a comparison of associated youth characteristics, *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 45, 7, 1308-1316, 2004.

⁷¹ M. L. Ybarra, K. J. Mitchell, Youth engaging in on-line harassment: associations with caregiver-child relationships, Internet use and personal characteristics, *Journal of Adolescence*, 27, 319-336, 2004.

⁷² J.W. Patchin, S. Hinduja, Cyberbullying and self-esteem, *Journal of School Health*, 80, 12, 614-621, 2010.

Può verificarsi, inoltre, una continuità tra i ruoli di vittima e bullo nel contesto reale e in quello elettronico o una trasposizione dei ruoli, per cui la vittima di bullismo tradizionale diventa bullo on-line, mentre il cyber bullo riveste il ruolo di vittima nel contesto tradizionale⁷³. Lo studente che è vittima in classe, infatti, è spesso preso di mira anche in rete e, a sua volta, può diventare cyber bullo per dar sfogo alle sensazioni negative subite da vittima, con la convinzione di non essere identificabile. La disparità di potere tra il cyber bullo e la sua vittima deriva proprio dall'anonimato. A differenza del bullismo tradizionale in cui tale disparità è data da uno squilibrio nel rapporto di forza tra due o più persone, dalla differenza d'età e di genere, nel cyber bullismo la mediazione dei mezzi elettronici favorisce la percezione di invisibilità da parte del cyber bullo e l'impotenza della vittima nel fermare le aggressioni. Inoltre, diversamente dalle azioni di bullismo che vengono messe in atto per lo più durante le ore scolastiche o nel tragitto casa-scuola, le azioni di cyber bullismo possono avvenire 24 ore su 24, raddoppiando l'oppressione per la vittima. Secondo un'indagine italiana⁷⁴, la maggior parte delle prepotenze elettroniche avviene proprio fuori dalla scuola (Sirna, Michelin Salomon et al., 2009).

2.2.3 Fattori di rischio nella realtà virtuale

I modi di interagire e di comunicare a livello mondiale, attraverso Internet, hanno influenzato in maniera profonda la psicologia del XXI secolo, le abitudini e lo stile di vita delle persone, producendo modificazioni nella rappresentazione cognitiva ed affettiva dello spazio relazionale⁷⁵. Questi aspetti riguardano, in particolar modo, la psicologia dei più giovani, per i quali l'essere connessi ad

⁷³ M. L. Genta, A. Brighi, A. Guarini (a cura di), *Bullismo elettronico. Fattori di rischio connessi alle nuove tecnologie*, Carocci, Roma, 2009.

⁷⁴ C. Sirna, A. Michelin Salomon (a cura di), *Bullismo protagonismo anomalo. Un percorso di ricerca e di intervento nella provincia di Messina*, Pensa multimedia, Lecce, 2009.

⁷⁵ M. L. Genta, A. Brighi, A. Guarini, cit.

Internet rappresenta una naturale esperienza quotidiana e un nuovo modo per crescere⁷⁶.

In base ai dati italiani forniti dall'Istat⁷⁷ nel 2013, l'uso di Internet e del computer cresce continuamente. Oltre la metà della popolazione di 6 anni e più (il 54,8%) naviga in Internet e le percentuali aumentano tra adulti e anziani, anche se i maggiori utilizzatori sono i giovani tra i 15 e i 19 anni, rispettivamente oltre l'88% e l'89%.

La maggior parte dei giovani utilizza Internet per stringere amicizie on-line e coltivare relazioni sociali adattive e funzionali alla propria crescita ed evoluzione. Bambini e adolescenti potrebbero arrivare a considerare Internet come una nuova figura di attaccamento o come mezzo per ricercare punti di riferimento stabili. Pertanto il cyber spazio può essere analizzato come un vero e proprio ambiente di socializzazione, a metà tra reale e virtuale⁷⁸. Un altro aspetto preoccupante riguarda i mass media che inducono l'adolescente ad identificarsi con personaggi famosi e situazioni "mitiche", fino a scambiare la realtà con la fantasia, senza motivarlo ad essere un soggetto concretamente attivo nel mondo reale⁷⁹.

I media rappresentano, indubbiamente, una straordinaria fonte di conoscenza e di comunicazione, ma gli aspetti positivi del loro utilizzo possono essere tanti quanti gli aspetti negativi. Alcune forme di navigazione on-line a rischio per bambini e adolescenti sono, oltre al cyber bullismo, la partecipazione a videogiochi violenti, l'autoproduzione di materiale pedopornografico, la frequentazione di comunità on-line che enfatizzano le condotte auto ed etero aggressive, l'hacking. La realtà virtuale offerta dalla rete è un contenitore privo di leggi e modelli comportamentali condivisi nel quale ciascuno, ancora più di quanto avviene nella vita reale, ha la possibilità di dire e fare quasi tutto ciò che vuole. Mentre nella vita reale ogni persona deve rispondere dei propri

⁷⁶ A. Casoni (a cura di), *Adolescenza liquida, nuove identità e nuove forme di cura*, Edup, Roma, 2008.

⁷⁷ ISTAT, *Cittadini e nuove tecnologie*, 2013, disponibile in: <http://www.istat.it/it/archivio/108009>, diffuso il 19.12.2013, ultima consultazione: 05.05.2014

⁷⁸ R. Biolcati, La vita online degli adolescenti: tra sperimentazione rischio, *Psicologia clinica dello sviluppo*, XIV, (2), Il Mulino, 267-297, 2010.

⁷⁹ M. L De Natale, *Devianza e pedagogia*, La Scuola, Brescia, 1998.

comportamenti alla collettività, alla legge e a se stesso, lasciando quindi una traccia storica della propria identità, nell'on-line il soggetto può dissociarsi dalle proprie condotte, cambiando avatar, profilo o nickname e modificando, di conseguenza, la propria identità e la propria storia. Questo processo psicologico permette di allontanare la mente da una dimensione sincronica e diacronica, facendo venir meno quella continuità temporale che struttura l'identità e genera il senso di responsabilità, vergogna e colpa⁸⁰.

Anche la scoperta e la conoscenza del mondo sono ormai particolarmente influenzate da ciò che "si trova" su Internet e, per lo più, senza controllo sui più piccoli. Secondo una recente indagine gli adolescenti spendono molte ore su Internet ogni giorno, più di quanto pensino i loro genitori, accedono a contenuti on-line pericolosi e illegali e diffondono diverse informazioni personali, senza tenere conto dei rischi che si corrono in rete. Ma, soprattutto, il 70% dei ragazzi nasconde il proprio comportamento on-line ai genitori che, invece, credono di sapere cosa fanno i propri figli su Internet⁸¹. Inoltre il 62% dei genitori pensa che i ragazzi in rete non siano seriamente a rischio e solo il 17% crede che il mondo on-line sia pericoloso quanto il mondo off-line. La maggior parte degli adolescenti afferma, invece, che i genitori non hanno tempo per controllare le loro attività on-line o non si curano affatto di quello che fanno su Internet e parlano poco dei rischi di Internet⁸². Mentre è stato dimostrato da Berson, Berson e Ferron⁸³ che il semplice dialogo sui rischi del mondo virtuale tra adolescente, genitori e insegnanti e la supervisione delle attività on-line possono costituire dei fattori protettivi per ridurre i comportamenti a rischio in rete.

⁸⁰ L. Pisano, Dalla violenza virtuale al cyberbullismo navigazione online a rischio: le forme virtuali del nichilismo, in Z. Formella, A. Ricci (a cura di), *Bullismo e dintorni. Le relazioni disagiate nella scuola*, Franco Angeli, Milano, 2011, pp.129-142.

⁸¹ McAfee, *The Digital Divide: How the Online Behaviour of Teens is Getting Past Parents*, 2012, disponibile in: <http://www.mcafee.com/us/resources/misc/digital-divide-study.pdf>, ultima consultazione: 10.06.2014

⁸² McAfee, *Digital Deception Study 2013: Exploring the Online Disconnect between Parents & Pre-teen, Teens and Youth Adults*, 2013, disponibile in: <http://www.mcafee.com/us/resources/reports/rp-digital-deception-survey.pdf>, ultima consultazione: 10.06.2014

⁸³ I. R. Berson, M. J. Berson, J. M. Ferron, Emerging risk of violence in the digital age: Lessons for educators from an online study of adolescent girls in the United States, *Journal of School Violence*, 1, 2, 51-71, 2002.

Anche l'uso eccessivo dei videogiochi può diventare particolarmente pericoloso in quanto comporta, nel cervello "in divenire" del giovane, un abbassamento della soglia della noia: la ripetitività e la rapidità delle stimolazioni inducono un'alterazione dello stato di coscienza e una continua sollecitazione dell'attenzione, per cui, a lungo andare, ogni situazione che non esiga una soglia elevata di attenzione-eccitazione genererà noia, compromettendo così le situazioni relazionali apparentemente meno stimolanti. La tecnologia dei media non costituisce di per sé un male ma dipende molto dall'uso quantitativo e qualitativo che se ne fa⁸⁴. Gli effetti a breve termine sono diversi e coinvolgono vari aspetti dello sviluppo psicofisico di bambini e adolescenti: area emotivo-affettiva, con comparsa frequente di emozioni quali: rabbia, ansia e ostilità; attivazione fisiologica, con possibile aumento di battito cardiaco, pressione sanguigna e produzione dell'ormone dello stress; area cognitiva, con incremento di pensieri aggressivi e della percezione di ostilità e minaccia da parte dell'esterno; area comportamentale, con maggiori comportamenti aggressivi⁸⁵.

Altrettanto negative possono essere le scene di violenza trasmesse in TV. Alcuni film, in particolare, presentano il ricorso alla violenza come l'unico modo per risolvere i problemi tra le persone, mentre gli spettatori guardano, accettano e giustificano le azioni violente⁸⁶. Ma è proprio quando il ricorso alle azioni violente viene giustificato dagli adulti che la violenza dei media può influenzare la mente dei più piccoli e desensibilizzarli verso la violenza reale. Inoltre la violenza sullo schermo è spesso associata a piacere e ricompense che risultano particolarmente affascinanti agli occhi degli adolescenti⁸⁷.

Non bisogna trascurare, infine, che le forme di dipendenza legate ai media, intese come disturbi comportamentali dovuti a un uso non equilibrato di questi mezzi, risultano in aumento. La prevalenza dell'uso problematico di Internet nella popolazione adolescenziale varia dal 7,5% al 70% circa⁸⁸. Il 10° Rapporto

⁸⁴ C. Faliva, cit.

⁸⁵ Eurispes e Telefono Azzurro, *10° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, cit.

⁸⁶ L. Arcuri, *Crescere con la Tv e Internet*, Il Mulino, Bologna, 2008.

⁸⁷ F. Pira, V. Marrali, *Infanzia, media e nuove tecnologie: strumenti, paure e certezze*, Franco Angeli, Milano, 2007.

⁸⁸ M. G. Bartolo, A. L. Palermiti, A. Costabile, Dal bullismo face-to-face al bullismo on line, *Periferia*, 2012, Vol. 1(80), pp. 1-13, 2012.

Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza⁸⁹ riporta che un adolescente su cinque soffre di “tecno-dipendenza”, caratterizzata da un uso disfunzionale e immersivo di Internet e cellulari. In base alle diagnosi presenti nel DSM IV, la natura patologica della dipendenza da Internet è molto simile a quella del gioco di azzardo patologico in quanto comporta il fallimento della capacità di controllo, senza implicare una intossicazione. Pertanto la dipendenza da Internet si può definire come un disturbo del controllo dell'impulso che non implica una intossicazione⁹⁰. Tuttavia, all'interno del nuovo Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali⁹¹ (DSM-5), viene proposta la formulazione di dipendenze comportamentali che include attualmente solo il gioco di azzardo patologico, precedentemente incluso dal DSM-IV⁹² nella categoria di disturbi da discontrollo degli impulsi. La diagnosi di Internet addiction disorder (IAD) è stata proposta ma, per ora, non sarà inclusa tra le dipendenze comportamentali e sarà collocata nell'appendice di patologie che richiedono ulteriori approfondimenti. Si tratta infatti di una categoria ancora assai poco definita.

2.3 La filosofia del processo penale minorile

2.3.1 Le finalità educative del D.P.R. 448/88

L'approvazione del D.P.R. 448 nel 1988 ha segnato l'evoluzione del rapporto minore-justizia, orientandolo a minimizzare i disagi in cui potrebbe incorrere il minore che commette un reato e a massimizzare l'efficacia degli interventi in senso rieducativo e riabilitativo anziché punitivo. Oggi è sempre più avvertita l'esigenza di individuare nuove sanzioni sostitutive alla detenzione che consentano

⁸⁹ Eurispes e Telefono Azzurro, *10° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, cit.

⁹⁰ K. S. Young, Internet Addiction: The Emergence of a New Clinical Disorder, *CyberPsychology and Behavior*, 1, 3, 237-244, 1998.

⁹¹ DSM-5, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, Quinta Edizione, Raffaello Cortina, 2014.

⁹² DSM-IV-TR, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, IV Ed., Masson, Milano, 2001.

di rendere il trattamento sanzionatorio sempre più individualizzato, adeguato alla personalità del minore e orientato al perseguimento delle finalità educative, alla cui realizzazione è diretto l'intero processo penale minorile, anche nella fase esecutiva della pena⁹³. A confermare l'importanza delle misure extra-carcerarie è una recente ricerca longitudinale che ha analizzato l'effetto a lungo termine delle misure giudiziarie su ragazzi e adolescenti, rilevando addirittura che il contatto con il Tribunale per i Minorenni ha un notevole effetto criminogeno e che più la misura è costringitiva e severa, maggiore sarà l'effetto negativo. In particolare, l'effetto criminogeno aumenta per le misure che implicano il ricovero in istituzione, carcere o struttura rieducativa, con alte probabilità per il minore di commettere un nuovo reato nell'età adulta, ha un effetto intermedio per le misure con supervisione e diminuisce per le misure senza supervisione. L'effetto criminogeno del contatto non è apparso condizionato dalla situazione socio-economica e familiare dei minori, dal QI dei ragazzi, dal livello di supervisione familiare ma dalla presenza di pari devianti e dal livello di delinquenza auto-risportata in età adolescenziale. La ricerca fornisce una verifica empirica del *labeling approach*⁹⁴, confermando che l'isolamento dalla società e la concentrazione in un unico luogo di soggetti problematici rende molto difficile la socializzazione e aggrava il comportamento criminale, avviando i giovani verso carriere devianti croniche⁹⁵.

Quando un minore pone in essere un comportamento penalmente sanzionato, d'altronde il trattamento che il giovane riceve non deve rendere più difficile la già delicata situazione in cui lo stesso si trova, ma essere uno strumento per riprendere un processo di sviluppo e di educazione interrotto o deviato⁹⁶. Il

⁹³ Gruppo di lavoro sulla convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (a cura di), 7° *Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, anno 2013-2014*, Arti grafiche Agostini, Roma, 2014, pp. 37-38.

⁹⁴ Secondo la *labeling theory* gli interventi giudiziari tendono a trasformare un comportamento deviante occasionale in un comportamento sistematico, attraverso la modifica della percezione di sé dell'autore, la riduzione delle sue opportunità e l'induzione all'aggregazione in gruppi devianti (Cfr. E. Lemert, *Social pathology*, McGraw-Hill, New York, 1951 e H. Becker, *Outsiders*, New York Free Press, New York, 1963).

⁹⁵ U. Gatti, *L'effetto a lungo termine delle diverse misure adottate dal Tribunale per i minorenni. I risultati del Montreal longitudinal-experimental study* in Esperienze di Probation in Italia e in Europa, I NUMERI pensati, Gangemi, Roma, 2011, pp. 123-131.

⁹⁶ A. C. Moro, *Il bambino è un cittadino. Conquista di libertà e itinerari formativi: la Convenzione dell'ONU e la sua attuazione*, Mursia Editore, 1991, p. 251.

modello del processo minorile italiano viene definito «promozionale» o «rieducativo–trattamentale» e mira proprio a garantire il recupero dell'imputato. Non bisogna dimenticare che il minore è un soggetto nel quale sono in atto processi di maturazione e di formazione della personalità, pertanto è essenziale che qualsiasi tipo di trattamento cui sia sottoposto abbia come finalità l'istanza educativa del minore stesso. L'art. 27 della Costituzione Italiana stabilisce il principio che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato, ma in ambito minorile è l'intero processo che tiene conto delle possibilità di recupero dell'imputato. Il processo penale minorile in Italia è stato introdotto proprio in contrapposizione al modello di tipo «punitivo-retributivo», che poneva al centro, quale risposta al reato, la sanzione penale⁹⁷. La radicale trasformazione che la giustizia penale minorile ha subito dal 1988 trae origine, fondamentalmente, da due diversi ordini di considerazioni. Vi è, innanzitutto, la consapevolezza che il comportamento deviante di un adolescente costituisce il sintomo di un disagio più profondo, che trova le sue radici in fattori sociali e psicologici che ne hanno caratterizzato lo sviluppo della personalità. Il processo non intende rivolgersi, così, solo ai comportamenti manifestati, ma si pone l'obiettivo sostanziale di incidere anche sulle cause della condotta deviante; nell'interpretare i comportamenti come effetti di cause più profonde, esso è rivolto fondamentalmente al futuro, ponendosi l'obiettivo di ridurre le possibilità che l'imputato commetta altri fatti delittuosi⁹⁸. La personalità, dunque, viene presa in considerazione non nel suo aspetto statico ma come capacità del minore di rapportarsi al complesso delle sue condizioni socio-ambientali, familiari e individuali, riferibili non solo al presente ma anche al futuro. Pertanto non si dovrebbe più parlare di verifica della maturità come riferita al momento del fatto, ma di maturazione e di responsabilizzazione successive, come riappropriazione del fatto e inserimento di esso nella propria storia quale risultato del confronto con

⁹⁷Il fondamento teorico della concezione retributiva era *malum passionis propter malum actionis*: il male della sofferenza per il male dell'azione. Per cui si diceva che il male causato con la trasgressione della norma doveva essere espiato con il male sensibile provocato da una pena. Nell'attuale ordinamento giuridico, la pena non è più considerata avere una funzione afflittiva, dovendo invece tendere alla rieducazione del condannato.

⁹⁸F. Micela, *Il procedimento penale minorile in Italia tra funzione rieducativa e funzione ripartiva*, in *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile n. 3*, Ministero della Giustizia, Roma, 2008, pp. 107-108.

la realtà⁹⁹. L'altra considerazione che sta alla base del nostro sistema riguarda il fatto che gli adolescenti sono persone in formazione, per le quali la ricerca di una propria identità svolge un ruolo fondamentale e la pena detentiva, nello stigmatizzare l'imputato, può dunque, paradossalmente, favorire anziché ostacolare la formazione di una personalità deviante. L'esperienza carceraria, infatti, già di forte impatto per un adulto, può produrre effetti gravi e irreversibili se riservata ad un individuo la cui personalità non è ancora pienamente formata. Basti pensare che, in un numero percentualmente significativo di casi, lo *choc* derivante dall'ingresso in un penitenziario conduce al suicidio o al tentativo di suicidio. Simili conseguenze sarebbero inaccettabili anche a fronte di una colpevolezza manifesta e legalmente dimostrata, ma lo sono ancor di più quando vi è il rischio concreto che il trauma psicologico del carcere possa segnare per sempre l'esistenza di un imputato minorenne innocente¹⁰⁰. Dunque, la filosofia di fondo del nostro modello processuale, di tipo appunto rieducativo-trattamentale, poggia sostanzialmente sul convincimento che il modo migliore di tutelare la società, a fronte di un comportamento delittuoso posto in essere da un soggetto la cui personalità è ancora in evoluzione, sia quello di incidere positivamente sulla formazione di tale personalità: è come se l'ordinamento riconoscesse alla collettività il diritto di difendersi dai propri figli, ma, nel farlo, le imponesse, comunque, di prendersene cura. Si tratta di un modello processuale molto avanzato, apprezzato anche a livello internazionale, ispirato a una concezione del "minimo intervento penale", con riduzione degli interventi giudiziari, in particolare quelli di natura coercitiva e restrittiva. Questo modello supera, inoltre, la tradizionale autarchia del processo penale in quanto vi è un coinvolgimento della comunità locale e dei suoi servizi nei programmi di recupero; il problema della devianza e della delinquenza minorile così viene restituito alla sua dimensione sociale in quanto è il contesto ambientale a contenere le risorse e gli spazi relazionali di cui il minorenne ha bisogno per definire il proprio percorso. Infine si tratta di un modello processuale ad "elevata discrezionalità". Mentre nel modello tradizionale di diritto penale, la discrezionalità del giudice è circoscritta

⁹⁹ F. Palomba, *Il sistema del nuovo processo penale minorile*, Milano, 1991, p. 396.

¹⁰⁰ L. Caraceni, *Principi europei di giustizia penale minorile*, in *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile* n. 3, Ministero della Giustizia, Roma, 2008, p. 224.

alla determinazione dell'entità della sanzione, nel nostro processo l'attenzione è rivolta non solo al reato commesso ma anche alle possibilità di recupero, in ordine alle quali le decisioni sono ampiamente discrezionali, perché implicano la valutazione concreta dei problemi del ragazzo, del suo ambiente, delle cause che hanno favorito il comportamento deviante e della sua determinazione ad intraprendere un percorso di recupero¹⁰¹.

2.3.2 La sospensione del processo e la messa alla prova

La sospensione del processo con messa alla prova del minore¹⁰² rappresenta l'istituto giuridico in cui la punizione arretra a tutto vantaggio dell'educazione, in quanto lo Stato rinuncia all'accertamento della colpevolezza e all'irrogazione della pena e interviene con un progetto in grado di far superare al minore la crisi connessa all'episodio deviante, affidandolo agli USSM che collaborano con gli Enti Locali e la famiglia. La messa alla prova attualmente può essere applicata per ogni reato, indipendentemente dal fatto che si tratti di minori senza precedenti penali o, al contrario, pregiudicati e recidivi, italiani o stranieri¹⁰³. Anche se in una recente ricerca, condotta presso l'USSM di Bologna, a prevalere è la posizione giuridica del minore "primario"¹⁰⁴ e dagli ultimi dati nazionali,

¹⁰¹ F. Micela, *op. cit.*, pp. 108- 109.

¹⁰² Art. 28 del D.P.R. 448/88. Comma 1. Il giudice, sentite le parti, può disporre con ordinanza la sospensione del processo quando ritiene di dover valutare la personalità del minore all'esito della prova disposta a norma del comma 2. Il processo è sospeso per un periodo non superiore a tre anni quando si procede per reati per i quali è prevista la pena dell'ergastolo o della reclusione non inferiore nel massimo a dodici anni; negli altri casi, per un periodo non superiore a un anno. Durante tale periodo è sospeso il corso della prescrizione.

Comma 2: con l'ordinanza di sospensione il giudice affida il minore ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia per lo svolgimento, anche in collaborazione con i servizi locali, delle opportune attività di osservazione, trattamento e sostegno. Con il medesimo provvedimento il giudice può impartire prescrizioni dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minore con la persona offesa dal reato.

Comma 3. Contro l'ordinanza possono ricorrere per cassazione il pubblico ministero, l'imputato e il suo difensore.

Comma 4. La sospensione non può essere disposta se l'imputato chiede il giudizio abbreviato o il giudizio immediato .

Comma 5. La sospensione è revocata in caso di ripetute e gravi trasgressioni alle prescrizioni imposte.

¹⁰³ C. Scivoletto, *C'è tempo per punire. Percorsi di probation minorile*, Franco Angeli, 1999, p. 82.

¹⁰⁴ A. Mestitz (a cura di), *Messa alla prova tra innovazione e routine*, Carocci, Roma, 2007, p. 46.

riferiti al 2012, risulta che i minori messi alla prova sono stati per l'82% di nazionalità italiana. A prevalere tra gli italiani sono i maschi con un'età compresa tra diciassette (28%) e sedici anni (16%), ma la percentuale più alta è stata registrata per i giovani adulti, cioè soggetti che hanno commesso il reato da minorenni e per i quali i provvedimenti giudiziari si eseguono secondo le norme previste per i minorenni, che hanno rappresentato il 49% del totale dei soggetti in messa alla prova. Tra le prime quattro tipologie di reato, per le quali l'Autorità Giudiziaria ha disposto la messa alla prova, rientrano: furto, violazione delle disposizioni in materia di sostanze stupefacenti, rapina e lesioni personali volontarie. I dati sulla durata della misura evidenziano infine che, nell'88% dei casi, il periodo prescritto è contenuto entro un anno¹⁰⁵.

L'istituto della messa alla prova è stato definito come un ibrido tra *probation* e *diversion*¹⁰⁶. La *diversion*, assente nel nostro ordinamento, consiste nella sottrazione del minorenne al circuito giudiziario, prima che sia esercitata formalmente l'azione penale, e nel suo affidamento agli organi assistenziali. La *probation*, invece, è uno strumento alternativo alla detenzione, successivo ad una sentenza di condanna e, pertanto, non elusivo delle conseguenze stigmatizzanti di un provvedimento decisorio. L'istituto della messa alla prova coniuga gli aspetti positivi della *diversion* e della *probation*. La novità della messa alla prova, infatti, sta nel suo riferimento alla fase antecedente la sentenza, pertanto si tratta di una forma di "probation processuale"¹⁰⁷, nel senso che essa si colloca in una fase anteriore non solo alla determinazione e/o esecuzione della pena, ma anche all'accertamento formale della responsabilità; essa interviene nel corso del processo, comportandone la sospensione allo scopo di consentire al giudice di valutare la personalità del minorenne all'esito della prova. L'art. 28 al comma 1 subordina, infatti, la concessione della messa alla prova al fatto

¹⁰⁵ M. S. Totaro, La sospensione del processo e la messa alla prova, in I. Mastropasqua, M. S. Totaro (a cura di), 2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia, cit., pp. 148-157.

¹⁰⁶ E. Lanza, La sospensione del processo con messa alla prova dell'imputato minorenne, Giuffrè, Milano, 2003, p. 48.

¹⁰⁷ Espressione usata da C. Losana, "Commento all'art. 28 D.P.R. 448/88" in M. Chiavario (a cura di), Commento al codice di Procedura Penale, Leggi collegate - vol. I, "Il processo minorile", Utet, Torino, 1994, p. 291.

che il giudice ritenga di dover valutare la personalità del minorenne all'esito della prova a tal fine disposta. Presupposto della prova è proprio la possibilità che questa consenta un giudizio prognostico positivo sull'esito della prova e, quindi, un giudizio prognostico positivo sulla ri-educazione del minore e sull'evoluzione della sua personalità. Gli elementi utilizzabili dal giudice per effettuare la verifica dei presupposti soggettivi di applicabilità della messa alla prova sono, in primo luogo, quelli derivanti dagli accertamenti sulla personalità del minorenne svolti a norma dell'art. 9 del D.P.R. 448/88. Gli elementi da porre, in concreto, alla base di una prognosi positiva sono individuati nel tipo di reato commesso, nelle modalità esecutive, nei motivi a delinquere, nei precedenti penali, nella personalità e nel carattere dell'imputato, nonché nella condotta di vita precedente, contemporanea e successiva al reato¹⁰⁸. Vanno poi valutate: la maturità del minore, da intendersi come attitudine alla maturazione dopo il fatto e per il futuro, più che come condizione acquisita e la capacità di intendere e di volere, dal momento che, in mancanza di tale requisito, il giudice dovrebbe rilevare il difetto di imputabilità dell'accusato e pronunciare sentenza di assoluzione o di non luogo a procedere. L'attuazione della prova presuppone l'adeguamento ad un progetto di intervento¹⁰⁹, fondato su una consapevole assunzione di impegni da parte

¹⁰⁸ A. Pennisi, *La giustizia penale minorile: formazione, devianza, diritto e processo*, Giuffrè, Milano, 2004, pp. 332-333.

¹⁰⁹ Le indicazioni sul contenuto che deve avere il progetto di messa alla prova vengono fornite dall'art. 27 d.lgs 272/1989. Al comma 2 lett. a) troviamo, come punto di partenza, le "modalità di coinvolgimento del minorenne, del suo nucleo familiare" e "del suo ambiente di vita", dal momento che l'ambiente familiare e dei rapporti interpersonali in genere viene considerato un aspetto fondamentale, sia per l'individuazione, che per la rimozione, delle cause della devianza. Al comma 2 lett. b), vengono richiamati gli "impegni specifici che il minore si assume", che riguarderanno innanzitutto lo studio ed il lavoro, ma anche sport, attività sociali, volontariato "ed ogni altro comportamento riguardante la collocazione del soggetto nella società". Alla lettera c) si afferma che il programma deve contenere "le modalità di partecipazione al progetto degli operatori della giustizia e dell'ente locale", cui devono essere attribuiti compiti specifici, individuando appositi metodi operativi per garantire il recupero del minorenne in prova. A tal fine dunque, risulta indispensabile che si instauri un rapporto di fiducia e di collaborazione reciproca tra il minore e l'operatore, andando ad assumere quest'ultimo il ruolo di figura adulta di riferimento. Infine, un ulteriore elemento di cui il contenuto del progetto non può difettare, è quello indicato dalla lett. d) dell'art. 27. Il progetto, cioè, deve prevedere anche "le modalità di attuazione eventualmente dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minore con la persona offesa".

dell'imputato minorenn¹¹⁰. Il minore in prova viene affidato dal giudice ai servizi minorili, i quali, anche in collaborazione con i servizi locali, devono svolgere le opportune attività di osservazione, trattamento e sostegno (*art. 28 comma 2*). L'osservazione è lo strumento per verificare l'attuazione della prova; il trattamento evoca misure di tipo psicoterapeutico, ma va riferito alla concreta attuazione del progetto educativo elaborato dai servizi, che dà consistenza alla prova; il sostegno consiste nell'assistenza, nella collaborazione attivata dal servizio sociale per garantire un esito positivo della prova¹¹¹.

Gli obiettivi della misura giuridica riguardano l'attivazione di un vero e proprio processo di cambiamento psicologico per dotare l'adolescente di strumenti mentali che favoriscano l'utilizzo dei processi di pensiero anziché dell'azione per affrontare la crescita, consentire il progressivo riconoscimento del disvalore del fatto commesso e attivare un processo di responsabilizzazione rispetto alle conseguenze del fatto-reato.

Il periodo antecedente all'ordinanza di messa alla prova è incentrato da un lato sulla conoscenza della personalità in formazione del minore, dei possibili livelli psicopatologici, della storia e delle dinamiche familiari e, dall'altro, sull'approfondimento delle potenzialità di recupero maturativo del ragazzo che, inseriti nei progetti di intervento, possono valorizzare la plasticità trasformativa tipica della fase di sviluppo. Durante l'esecuzione della messa alla prova l'imputato viene supportato nella comprensione delle ragioni effettive sottese al reato per elaborarle all'interno della sua storia evolutiva e affrancarle dal rischio di recidiva. Parallelamente questa fase è tesa a promuovere la ristrutturazione delle dinamiche familiari al fine di renderle più funzionali al recupero evolutivo del figlio, inserendo la famiglia stessa nel progetto di messa alla prova¹¹².

Attraverso la messa alla prova il giudice non infligge una pena e non dà delle prescrizioni che portano "all'incapacitazione" del minore,

¹¹⁰ G. Giostra, *Il processo minorile, commento del DPR 448/1988*, Giuffrè, Milano, 2001, pp. 355-359.

¹¹¹ *Ivi.*, p. 389.

¹¹² *Il trattamento dei minori sottoposti a messa alla prova: griglia per i servizi psico-sociali*, in Cassazione penale, n°5, Giuffrè, Milano, 2012, pp. 1919-1935.

rendendolo un soggetto passivo, ma somministra degli impegni che il minore assume attivamente¹¹³. Tra questi impegni risultano: scuola, percorsi formativi o lavorativi, attività di socializzazione, attività sportive, attività riparativa/socialmente utile, riconciliazione con la persona offesa dal reato. Oltre a queste attività, sono previsti colloqui con il servizio sociale, utili a verificare l'efficacia del percorso di messa alla prova e sostenere minori e famiglie in caso di difficoltà. In alcuni casi sono prescritti anche colloqui psicologici, finalizzati a stimolare il processo di elaborazione dei nuclei della personalità irrisolti e il sostegno educativo¹¹⁴. Trascorso il periodo di prova, se la valutazione sul comportamento e sull'evoluzione della personalità del minore è positiva, nonché se da parte del minore si è verificata l'effettiva presa di distanza dalle condizioni psico-socio-ambientali nelle quali si è realizzato il fatto-reato, il giudice emette una sentenza di estinzione del reato ai sensi dell'art. 29 D.P.R. 448/88. Mentre in caso di esito negativo il processo prosegue come se non fosse mai stato sospeso¹¹⁵.

Dopo aver analizzato l'art. 28 e 29 del D.P.R. 448/88, Giostra¹¹⁶ sottolinea che il ricorso alla misura della messa alla prova trasforma il processo del minore e del reato commesso in un processo della personalità, sostituendo la valutazione di una condotta delittuosa con la verifica di una evoluzione positiva della personalità del reo e confermando l'ispirazione "personologica" del rito penale minorile. Questa ispirazione "personologica" non va inquadrata nell'ambito della legislazione "perdonistica", dal momento che l'imputato non ottiene un provvedimento clemenziale, ma guadagna la sua restituzione alle relazioni sociali meritando la perdita dell'interesse del sistema penale nei suoi riguardi.

¹¹³ I. Marchetti, C. Mazzucato, *La pena «in castigo». Un'analisi critica su regole e sanzioni*, Vita e Pensiero Milano, 2006, p. 132.

¹¹⁴ *Il trattamento dei minori sottoposti a messa alla prova: griglia per i servizi psico-sociali*, cit., pp. 1919-1935.

¹¹⁵ Art. 29: *Dichiarazione di estinzione del reato per esito positivo della prova*. Comma 1. Decorso il periodo di sospensione, il giudice fissa una nuova udienza nella quale dichiara con sentenza estinto il reato se, tenuto conto del comportamento del minorenne e della evoluzione della sua personalità, ritiene che la prova abbia dato esito positivo. Altrimenti provvede a norma degli articoli 32 e 33.

¹¹⁶ G. Giostra, *Il processo minorile*, cit., p. 398.

Bertolini¹¹⁷ ricorda che “i ragazzi difficili” sono tali soprattutto perché sono vittime di esperienze educative e formative insufficienti, negative e deludenti e proprio per questo hanno bisogno di incontrarsi con metodi educativi realmente alternativi.

Anche Palomba¹¹⁸ sostiene che l’art. 28 valorizza proprio le esigenze di evolutività dell’adolescente e consente al minore reo di percorrere processi di responsabilizzazione attraverso un impegno positivo. Mentre qualunque altra misura giuridica confliggerebbe con l’opportunità di consentire al ragazzo di dimostrare la propria responsabilizzazione, in modo che sia tolta una valenza univocamente penale al reato compiuto. Confligge ad esempio con il perdono giudiziale (art. 169 c.p.), ma anche con l’irrelevanza del fatto (art. 27 D.P.R. 448/88) che allontanano il soggetto dal circuito penale, ma rischiano di allontanarlo anche dal circuito della crescita, togliendo al ragazzo la *chance* di poter dimostrare la sua responsabilità: con la conseguenza che si convinca di essere veramente ancora immaturo, approdando alla depressione o ripeta la trasgressione ancora più pesantemente, per lanciare a se stesso e agli altri il messaggio di “esserci” davvero, malgrado la sottovalutazione del mondo adulto. L’altra formula di chiusura del caso, quella della sanzione, blocca invece il ragazzo su una cristallizzazione del singolo atto aggressivo come attributo della personalità, con tutti gli effetti collaterali costituiti dalla stigmatizzazione e dalla carcerazione. Dunque, entrambe le formule di chiusura impediscono al ragazzo una controprova che possa fargli meritare l’uscita dal circuito penale come risultato della dimostrazione della sua responsabilità, e non come conseguenza dell’altrui paternalismo. Ciò può essere consentito invece dalla sospensione con prova, che permette all’adolescente di dimostrare di sapere e di poter restare nell’ambito delle relazioni sociali senza necessità di entrare nell’ambito della repressione penale.

L’applicazione della messa alla prova, negli anni immediatamente successivi all’approvazione del D.P.R. 448/1988, è stata caratterizzata da

¹¹⁷ P. Bertolini, L. Caronia, *Ragazzi difficili*, La Nuova Italia, Milano, 1999.

¹¹⁸ F. Palomba, *Il sistema del nuovo processo penale minorile. Aspetti giuridici, psicologici, criminologici*, Giuffrè, 1989, pp. 427-428.

notevole cautela ed il suo monitoraggio, a livello nazionale, è stato avviato solo alla fine del 1991 dall'U.C.G.M. Nel 1992, primo anno di rilevazione dei dati, sono stati registrati 788 provvedimenti di concessione della messa alla prova. Solo a partire dal 1996 si registra una costante crescita applicativa, che nel 2011 è arrivata a 3.216 provvedimenti concessi¹¹⁹. Nel 2012 sono stati emessi 3.368 provvedimenti, con un aumento del 4,7% rispetto al 2011¹²⁰. Osservando le statistiche ufficiali, elaborate su base nazionale dal Ministero della Giustizia, con riferimento all'esito delle prove concesse dal 2000 al 2011¹²¹, è emersa la forte prevalenza delle sentenze di estinzione del reato. Mediamente ogni anno l'80,3% delle prove ha esito positivo, mentre un provvedimento di condanna viene pronunciato in media ogni anno nell'8,4% dei casi¹²².

2.3.3 La Giustizia Riparativa

Il 7° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia riferito agli anni 2013-2014 evidenzia che, nonostante molti provvedimenti legislativi a livello internazionale e comunitario continuino a sollecitare un tempestivo intervento sulle attività riparatorie e sulla mediazione penale, auspicando l'introduzione della mediazione penale nell'ordinamento italiano, ad oggi non è stato fatto alcun passo in avanti¹²³. Questo aspetto è sottolineato anche all'interno del 1° Rapporto Nazionale sulla mediazione penale minorile, in cui emerge che il sistema italiano si discosta notevolmente da alcuni sistemi europei dove la mediazione è inclusa all'interno delle misure penali dedicate ai minori. Attualmente, in Italia, la disponibilità di programmi di giustizia riparativa è

¹¹⁹ Dipartimento per la giustizia minorile, *La sospensione del processo e messa alla prova (art. 28 D.P.R. 448/88). Analisi statistica dal 2000 al 2011* disponibile in www.giustiziaminorile.it

¹²⁰ 2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia, cit., p. 148.

¹²¹ L'analisi dei dati relativi agli esiti è limitata all'anno 2011, in quanto la maggior parte dei provvedimenti emessi nel 2012 risulta essere ancora in corso.

¹²² *La sospensione del processo e messa alla prova (art. 28 D.P.R. 448/88). Analisi statistica dal 2000 al 2011*, cit.

¹²³ Gruppo CRC (a cura di), *I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia. 7° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, anno 2013-2014*, cit., p. 38.

poco elevata e l'accessibilità varia nelle diverse regioni in base alle modalità tecniche e operative. La giustizia riparativa viene applicata prevalentemente facendo leva sull'art. 9 del D.P.R. 448/88, vagliando la disponibilità del minore ad incontrarsi con la vittima e ad avviare un processo di responsabilizzazione attraverso un'attività di riparazione e, più limitatamente, all'interno dei progetti di messa alla prova¹²⁴. Tenendo in considerazione la scarsa capacità patrimoniale del minore, le modalità attuative dell'attività ripartivo - conciliatoria possono essere le più varie e possono avere ad oggetto sia prestazioni incentrate sul dare che sul fare, purché utili a porre rimedio alle conseguenze negative del reato commesso e, allo stesso tempo, idonee a soddisfare le esigenze educative del minore¹²⁵.

La mediazione penale minorile assume una particolare valenza pedagogica in quanto, all'interno dell'azione penale, tenta di aprire un dialogo utilizzando un processo relazionale, definito appunto mediazione, in cui l'intervento maiuetico di un terzo esterno alla disputa (il mediatore) propone la ricerca di un accordo tra le due parti (reo e vittima). La prima fase della mediazione è la presa in carico: il magistrato o altri Servizi della Giustizia, dopo aver raccolto il consenso del minore e dei genitori, inoltra la segnalazione all'ufficio di mediazione. A questo punto inizia la seconda fase, in cui il mediatore contatta prima la persona offesa e poi il minore per verificare la fattibilità legata sia all'idoneità che al consenso delle parti. Il mezzo utilizzato in questa fase è caratterizzato dalla massima informalità così che le parti si sentano completamente libere di scegliere; potrà essere una chiamata telefonica o una lettera in cui si spiega alle parti la situazione e si chiede loro la possibilità o la conferma, nel caso dell'autore di reato, di procedere ad un incontro di mediazione. Si procede con la terza fase, fissando un appuntamento in cui le parti si incontrano faccia a faccia e il mediatore dà spiegazioni in merito agli incontri, al proprio ruolo e alle regole a cui i partecipanti devono sottostare. È importante che in questa fase si chiariscano gli obiettivi degli incontri in modo che, alla partecipazione delle parti, si aggiunga la volontà di raggiungere

¹²⁴ V. Patanè, *La mediazione penale minorile nell'orizzonte europeo*, in I. Mastropasqua, N. Buccellatto, *1° Rapporto Nazionale sulla mediazione penale minorile*, Gangemi, 2012, pp. 13-31.

¹²⁵ P. Giannino, *Il processo penale minorile*, Cedam, Padova, 1997, p. 241.

l'obiettivo. Inoltre, si rende necessaria la definizione oggettiva e comune dell'evento, in questo caso, la lesione di un diritto causa di un conflitto. Il compito del mediatore si ridimensiona sempre più fino a diventare colui che supervisiona il dialogo e facilita la comunicazione, intervenendo laddove le parti sembrano non comprendersi. La quarta e ultima fase è quella di follow-up, cioè la fase di verifica in cui le parti, sostenute dal mediatore, cercano di comprendere la qualità degli incontri. In questa fase è importante che il mediatore favorisca la separazione fra accordo raggiunto ed esito del processo di mediazione. A conclusione di questa fase il mediatore stilerà una relazione sintetica che verrà inviata all'autorità giudiziaria¹²⁶. La giustizia riparativa, applicata all'ambito minorile, ha importanti implicazioni socio-psico-educative, in quanto rende cosciente il ragazzo delle conseguenze delle proprie azioni, attraverso la reale conoscenza della persona offesa dal suo comportamento. Questo può essere un importante passaggio per la sua maturazione e responsabilizzazione¹²⁷. Per fare ciò però, bisogna ottenere il consenso della parte offesa affinché il minore compia una qualche prestazione in suo favore. La riconciliazione con la vittima può essere un'occasione positiva sia per l'autore del reato che per la vittima. Tuttavia, tanto per la vittima quanto per il soggetto deviante, ritornare sul fatto-reato può essere doloroso e costoso in termini psicologici¹²⁸.

Una ricerca qualitativa, di taglio sociologico-giuridico, ha indagato la soddisfazione delle parti mediate, raccogliendo attraverso interviste semi-strutturate, le opinioni delle parti (reo e vittima) e dei vari operatori della Giustizia Minorile. Dai risultati emerge che, per le parti mediate, la mediazione assume un significato eminentemente riabilitativo. In particolare, per l'autore del reato, ha il valore di una forma di riabilitazione personale, di assunzione delle proprie responsabilità rispetto al reato. Oltre al significato riabilitativo, le vittime attribuiscono alla mediazione un significato prettamente pedagogico,

¹²⁶ S. Ciappi, E. Lo Cascio, S. Masin, A. Minesso, A. Padovani, B. Santagata, *Prospettive nella mediazione di conflitti con minorenni e giovani autori di reato*, n. 1, Collana Giustizia Minorile & dintorni, I.Ci.S.S., Verona, 2009, p. 23.

¹²⁷ G. De Leo, P. Patrizi, *Trattare con adolescenti devianti. Progetti e metodi di intervento della giustizia minorile*, Carocci, Roma, 2005, p.155.

¹²⁸ M. L. De Natale, (a cura di), *Pedagogisti per la giustizia*, Vita e Pensiero, Milano, 2004, p. 320.

privo di vantaggi personali. Mentre per entrambi la mediazione rappresenta la possibilità di comunicare i propri sentimenti all'altro, sentimenti di rabbia e dolore per la vittima e dispiacere per il reo, provando sollievo. Ma è proprio questa comunicazione che può condurre a rivedere le posizioni iniziali e a superare i ruoli di vittima e reo, ridefinendo così il rapporto con l'altro. Nelle opinioni degli operatori la mediazione appare come uno strumento in grado di superare la funzione impersonale del diritto e come mezzo per l'esercizio di responsabilità individuali e sociali, specie nel caso in cui il reo e la vittima siano entrambi minorenni¹²⁹.

Il 1° Rapporto sulla mediazione penale minorile rileva il numero di minori coinvolti in programmi di mediazione che, dal 2008 al 2010, hanno riguardato 1.781 casi, in cui 1495 sono maschi e 246 femmine, con un'età compresa tra i 15 e 17 anni, il 90% di nazionalità italiana e solo l'8% di nazionalità straniera. Si tratta, inoltre, di ragazzi che vivono prevalentemente in famiglia, hanno conseguito la licenza media e sono impegnati in attività scolastiche o formative. Fra i reati contro la persona per i quali è stato richiesto un percorso mediativo, si registra una maggiore frequenza per lesioni, ingiuria e minaccia e, nel 58% dei casi, è stata registrata una pregressa relazione di conoscenza fra la vittima e il reo che, nel 5% dei casi, si traduce in un rapporto di parentela. Per le violazioni commesse nei confronti delle persone giuridiche, istituzioni o enti pubblici si registra una percentuale del 5%. Per i reati contro il patrimonio prevalgono furto, rapina, danneggiamento ed estorsione. Si tratta, inoltre, di violazioni commesse prevalentemente in correttezza con altri minorenni. Tra le attività riparative indirette, che prevalgono nell'85% dei casi, vi sono attività di utilità sociale attinenti al danno provocato, mentre, tra le attività riparative dirette, si segnalano scuse formali, lettere e attività simboliche per la riparazione. Il dato relativo agli esiti positivi fa rilevare una partecipazione con successo dei minori ai percorsi mediativi, mentre solo il 17% del dato complessivo degli interventi di mediazione ha dato esito negativo a causa dell'interruzione/conclusione dell'incontro da parte del reo e/o della vittima,

¹²⁹ C. Scivoletto, *La mediazione penale minorile in Italia. Un cantiere aperto*, in 1° Rapporto Nazionale sulla mediazione penale minorile, cit., pp. 39-48.

del non raggiungimento di una comunicazione efficace o di una condivisione dei contenuti¹³⁰. La riparazione e la conciliazione con la persona offesa è la strada per un modello alternativo di giustizia che coinvolge non solo la vittima e il reo ma la comunità in generale nella ricerca di soluzioni agli effetti del conflitto generato dal fatto delittuoso. Alla luce di questo aspetto le Linee Guida che il Dipartimento per la Giustizia Minorile ha redatto nel 2008, invitano ad andare oltre la mediazione e ad avviare nuove modalità di incontro fra reo e vittima che comprendano attività di mediazione penitenziaria e attività di *group conferencing*, ovvero gruppi di pacificazione. Attraverso questi programmi viene mobilitata la comunità più allargata, includendo non solo reo e vittima, come avviene per la mediazione, ma anche i membri della famiglia e i sostenitori delle parti in conflitto¹³¹. La giustizia riparativa cerca fuori dalle aule dei Tribunali le possibili soluzioni all'evento che ha generato il conflitto, pertanto si propone come una giustizia di comunità che si fa carico della responsabilità che le appartiene riguardo all'intervento sulle devianze e alle azioni di tutela. Patrizi e Bussu (2013) si rifanno al modello COR (Comunità Orientante relazionale) di Ted Wachtel, secondo il quale la promozione della persona passa attraverso quella della comunità e il benessere collettivo è possibile attraverso quello di ogni parte, individuale e gruppale, il sistema non si sviluppa lavorando sulle persone o per le persone ma con le persone. Gli obiettivi di una comunità che intenda essere promozionale e riparativa hanno tra i valori caratterizzanti: coesione sociale, equità sociale, responsabilità, solidarietà, capacitazione sociale, benessere individuale e collettivo. Il "fare le cose con" rappresenta un fondamentale cambio di paradigma utile allo sviluppo di un analogo modello di Comunità Riparativa Relazionale e il D.P.R. 448/88, secondo Patrizi, contiene possibilità ancora da esplorare¹³².

¹³⁰ N. Buccellatto, *I dati della mediazione penale minorile. L'esperienza di monitoring-in net*, in 1° Rapporto Nazionale sulla mediazione penale minorile, cit., pp. 49-77.

¹³¹ I. Mastropasqua, *Oltre la mediazione penale minorile in Italia : riflessioni e prospettive*, in 1° Rapporto Nazionale sulla mediazione penale minorile, cit., pp. 32-38.

¹³² *Intervista a Patrizia Patrizi*, in 2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia, cit., pp. 161-170.

Risk-assessment e Risk-management nella recidiva criminale minorile

3.1 La continuità criminale nel corso dello sviluppo

3.1.1. Fattori di rischio, carriere criminali e recidivismo

Farrington definisce una carriera deviante come una sequenza longitudinale di atti antisociali e criminali, commessi da un individuo nel corso della sua vita¹, caratterizzata da un *onset*, cioè dall'esordio antisociale e dalla sua precocità², e da una *escalation* criminale che comporta la messa in atto di comportamenti antisociali diversi nel corso del tempo e quindi la commissione di reati eterogenei³. Zara precisa che, talvolta, può verificarsi una progressione peggiorativa con il passaggio da reati meno gravi ad altri sempre più gravi che implicano l'uso della violenza ma, in alcuni casi, pur essendo la prima commissione delittuosa violenta, non si verifica una continuità violenta e si parla di *onset violento circoscritto* all'unica occasione delittuosa compiuta⁴. Ad esempio, è diffuso nell'opinione pubblica l'idea che i giovani *sex offenders*, cioè gli adolescenti che commettono reati di natura sessuale, siano più recidivi degli adolescenti che compiono altri tipi di reato, mentre Piquero e colleghi⁵ smentiscono questa correlazione.

Zara⁶ sottolinea che gli studi sulle carriere criminali sono di fondamentale importanza, in quanto hanno l'obiettivo di esaminare l'iniziazione antisociale durante il periodo dello sviluppo, il suo decorso temporale, l'evoluzione e l'aggravamento criminale, la ricaduta criminale (tasso di recidivismo), la valutazione del rischio di

¹ D. P. Farrington, Human development and criminal careers, in M. Maguire, R. Morgan, R. Reiner (Eds.), *The Oxford handbook of criminology*, Oxford: Oxford University Press, 1997, p. 361.

² D. P. Farrington, The Twelfth Jack Tizard Memorial Lecture: The Development of Offending and Antisocial Behavior from Childhood-Key Findings from the Cambridge Study in Delinquent Development, *Journal of Child Psychology and Psychiatry and Allied Disciplines*, 36, pp. 929-964, 1995.

³ D. P. Farrington, J. W. Coid, D. J. West, The Development of Offending from Age 8 to Age 50: Recent Results from the Cambridge Study in Delinquent Development, *Monatsschrift für Kriminologie und Strafrechtsreform*, 92, 3, pp. 160-173, 2009.

⁴ G. Zara, Adult Onset Offending: Perspectives for Future Research, in R. Loeber, B. C. Welsh (Eds.), *The Future of Criminology*, New York, Oxford University Press, pp. 85-93, 2012.

⁵ A. Piquero, D. P. Farrington, W. J. Jennings, B. Diamond, J. Craig, Sex Offenders and Sex Offending in the Cambridge study in Delinquent Development: Prevalence, Frequency, Specialization, Recidivism and (Dis)continuity over the Life-course, *Journal of Crime and Justice*, pp. 1-15, 2012.

⁶ G. Zara, *Le carriere criminali*, Giuffrè, Milano, 2005, pp. 187-188.

recidiva (*risk-assessment*), la gestione del rischio (*risk-management*) e la desistenza. Il fine di questi studi è di sviluppare un modello predittivo e preventivo per poter intervenire prima che il comportamento antisociale diventi reiterato e persistente. Alla luce delle considerazioni effettuate da Zara, la valutazione del *risk-assessment* e del *risk-management* diventa chiaramente prioritaria.

Vari studi hanno approfondito i fattori di rischio che possono portare l'individuo alla strutturazione di una carriera deviante. La tassonomia di Moffitt⁷ individua la delinquenza di tipo *adolescent-limited*, per fare riferimento ad una forma limitata al periodo adolescenziale, in cui i soggetti commettono reati occasionalmente e all'interno di una fase particolare della loro vita e quella di tipo *life-course persistent*, per indicare una forma di delinquenza che ha il suo esordio generalmente nell'infanzia e si estende per un lungo periodo nel corso della vita dei soggetti che spesso ricadono in reati analoghi e commettono reati in maniera maggiormente pianificata. Patterson⁸ propone una distinzione simile a quella di Moffitt, chiamando i due gruppi rispettivamente *early starters* e *late starters*. Entrambe le teorie sostengono che i delinquenti più giovani possono mettere in atto comportamenti criminali più violenti e persistenti nell'età adulta. Diversi studiosi tra cui Tolan⁹, Wolfgang e colleghi¹⁰, Loeber e Farrington¹¹ hanno dimostrato che individui delinquenti cronici, con a carico varie condanne penali, riportano un esordio criminale precoce. Ford e Salekin¹², in particolare, hanno rilevato che i reati commessi prima dei 13 anni si associano a un rischio 2-3 volte maggiore di sviluppare una carriera criminale. Tolan¹³, utilizzando lo strumento del *self-report delinquency* (SRD), ossia i questionari di autodenuncia, ha evidenziato che i soggetti con un *onset* precoce risultano anche coinvolti in più reati di diversa natura rispetto ai soggetti con un *onset* tardivo. Questo aspetto è confermato anche nello studio

⁷ T. E. Moffitt, Adolescent-limited and life-course-persistent antisocial behaviour: A development taxonomy, *Psychological Review*, 100, pp. 674-701, 1993.

⁸ G. R. Patterson, D. Capaldi, L. Bank, An early starter model for predicting delinquency, in J. Pepler, K. H. Rubin (Eds.), *The Development and Treatment of Childhood Aggression*, Hillsdale, NJ: Erlbaum, pp. 139-168, 1991.

⁹ P. H. Tolan, Implications of age on onset for delinquency risk. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 15, 47-65, 1987.

¹⁰ M. E. Wolfgang, T. P. Thornberry, R. M. Figlio, *From boy to man, from delinquency to crime*, Chicago: University of Chicago Press, 1987.

¹¹ R. Loeber, D. P. Farrington (Eds.), *Child delinquents*. Thousand Oaks CA: Sage Publications, 2001.

¹² H. L. Ford, R. T. Salekin, Juvenile Offenders, in B. Cutler (Ed.), *Encyclopedia of Psychology and Law*, vol. 1, Sage, Thousand Oaks CA, pp. 431-435, 2007.

¹³ P. H. Tolan, *op. cit.*

longitudinale di Piquero e colleghi¹⁴, in base al quale l'iniziazione precoce è significativamente correlata alla versatilità criminale, cioè alla commissione di diversi tipi di reato. Con l'aumentare dell'età sembra verificarsi una specializzazione in alcuni reati piuttosto che in altri.

Parlando dei fattori di rischio per lo sviluppo di una carriera criminale, Zara¹⁵ opera un'importante distinzione tra indicatori e processi di rischio. Un indicatore rimanda ad una particolare condizione portatrice di rischio, mentre un processo è il risultato dell'influenza che una o più condizioni di rischio hanno sull'individuo, sul contesto e sulle relazioni. Pertanto un indicatore non rappresenta un rischio in sé, ma lo diventa solo in relazione ad altre variabili con cui interagisce. Pertanto, è necessario considerare lo sviluppo di un comportamento antisociale delinquenziale e criminale nella sua specificità, esaminando il modo in cui le persone differiscono nell'esordio, nella persistenza o nella desistenza del comportamento antisociale a seconda di caratteristiche individuali e di contesti coinvolti. Interessante è l'esempio di un adolescente antisociale che, dopo aver seguito un progetto di reinserimento sociale che lo ha aiutato a strutturare un nuovo senso del sé e un maggiore autocontrollo, fa ritorno nel suo ambiente familiare. E' chiaro che, se nell'ambiente di accoglienza, i modelli di identificazione continuano ad essere devianti, per l'adolescente sarà più difficile mantenere il cambiamento.

Di Blasio¹⁶ ha approfondito lo studio dei fattori di rischio per far emergere le caratteristiche familiari che mettono a rischio i minori. Questi fattori vengono distinti in distali e prossimali. I primi sono denominati distali proprio perché fanno da sfondo ad altri elementi più vicini e prossimi alle specifiche situazioni individuali e relazionali, ma introducono elementi che rendono gli individui più vulnerabili e indeboliscono la loro capacità di fronteggiare le difficoltà. Mentre i fattori prossimali si riferiscono ad eventi e a caratteristiche individuali o ambientali che esercitano un'influenza diretta sul soggetto e sulle relazioni, investendo lo spazio di vita e le esperienze quotidiane. Questi fattori possono avere una valenza negativa o positiva. Se hanno valenza negativa amplificano l'effetto del rischio, mentre se hanno una valenza positiva contribuiscono a ridurre la

¹⁴ A. R. Piquero, R. Paternoster, P. Mazorelle, R. Brame, C. W. Dean, Onset and age of specialization, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 36, 275-299, 1999.

¹⁵ G. Zara, *Le carriere criminali*, cit., pp. 50-51.

¹⁶ P. Di Blasio, *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*, Unicopli, Milano, 2005, pp. 25-31.

portata dei fattori di rischio. Nel primo caso si parla di “fattori di stress o di amplificazione del rischio”, nel secondo caso di “fattori protettivi”, intesi come elementi in grado di ridurre l’effetto dei fattori di rischio. Di Blasio suddivide schematicamente i fattori di rischio distali e prossimali. Tra i fattori distali elenca: povertà cronica, basso livello di istruzione, carenza di relazioni interpersonali e di integrazione sociale, famiglia monoparentale, esperienze di rifiuto, violenza o abuso subite nell’infanzia, sfiducia verso le norme sociali e le istituzioni, accettazione della violenza e della punizioni come pratiche educative. Questi fattori generano una particolare vulnerabilità negli individui e nelle famiglie che aumenta se ci sono fattori prossimali di rischio e di amplificazione del rischio quali: malattie fisiche, disturbi alla nascita o temperamento difficile, tra le caratteristiche del bambino; psicopatologia e/o devianza dei genitori, abuso di sostanze, scarsa capacità di assunzione di responsabilità, impulsività, distorsione delle emozioni e delle capacità empatiche, tra le caratteristiche individuali; conflitti familiari, conflitti coppia e violenza domestica, tra i fattori familiari e sociali. La vulnerabilità diminuisce se ci sono fattori prossimali protettivi e di riduzione del rischio, quali: rielaborazione del rifiuto e della violenza subiti nell’infanzia, capacità empatiche, autonomia, desiderio di migliorarsi e autostima, come fattori individuali; capacità di gestire i conflitti e rete di supporto parentale o amicale, tra i fattori familiari e sociali; temperamento facile, tra le caratteristiche del bambino.

Particolarmente a rischio sembra essere la crescita dei minori stranieri extracomunitari che vivono in ambienti deprivati e deprivanti, tipici di alcuni gruppi sociali a subcultura marginale e deviante all’interno dei quali, secondo Martucci e Corsa¹⁷, i soggetti più giovani maturano emulando comportamenti di natura criminale. In tali situazioni, si può parlare di *trasmissione psichica transgenerazionale* del trauma¹⁸ e dei meccanismi mentali messi in atto per fronteggiarlo. Alcuni aspetti inconsci della personalità dei genitori, come i funzionamenti difensivi attivati contro la deprivazione traumatica dell’oggetto, possono essere trasmessi da una generazione all’altra.

¹⁷ P. Martucci, R. Corsa, Fanciulli e devianza penale, tra allarmismo e realtà. Fattori psicosociali e ruolo delle appartenenze etniche nei reati degli infraquattordicenni, in *Minori Giustizia*, 4, 2005, pp. 163-164.

¹⁸ L’organizzazione Mondiale della Sanità definisce il trauma come “il risultato mentale di un evento o di una serie di eventi improvvisi ed esterni in grado di rendere l’individuo temporaneamente inerme e di disgregare le sue strategie di difesa e di adattamento”.

L'immigrazione stessa, come ricordano Portes e Rumbaut¹⁹, è un trauma che si trasmette almeno sino alla terza generazione e porta sempre sofferenza sociale e psicologica nelle persone. Thornberry e colleghi²⁰ parlano anche di una trasmissione intergenerazionale dell'aggressività e della violenza, spiegando come, per i figli di soggetti che manifestano comportamenti antisociali e hanno alle spalle vissuti criminali, sia più probabile trovarsi coinvolti in percorsi devianti rispetto ai figli di genitori prosociali.

Tuttavia, Patrizi²¹ sottolinea che non sono i singoli fattori a favorire o ad ostacolare la reiterazione del reato, ma il senso che l'individuo gli attribuisce. Pertanto, fattori come il processo, la condanna e la carcerazione, ma anche non essere stato scoperto dopo la commissione di un reato e continuare a vivere in ambienti a rischio, possono influire sulla scelta di proseguire o meno nella reiterazione di altri reati. In particolare, l'autrice²² spiega quali sono i passaggi e le componenti psicologiche, relazionali e sociali della carriera criminale. "L'inizio" di una carriera criminale avviene con la scelta occasionale della devianza fra le diverse opportunità di esperienza e d'azione a disposizione della persona. Quando il soggetto scopre i vantaggi strumentali legati alla commissione del reato si verificano, parallelamente, la progressiva riduzione di utilizzo delle proprie competenze in altre sfere d'azione ed il riconoscimento dell'immagine di deviante da parte degli altri e ciò determina, a sua volta, la "prosecuzione" del comportamento deviante. Quando la persona inizia a considerare la competenza acquisita nella devianza e sente di non sapere o di poter fare altro, si verifica la "stabilizzazione" che appare ormai al soggetto come la soluzione più giusta. "L'interruzione della devianza", anche se viene spesso presa in considerazione, è poco probabile che si verifichi se si scontra con vissuti particolarmente problematici.

Uno degli aspetti caratterizzanti la carriera deviante è la continuità criminale tra passato e futuro, cioè la persistenza dell'attività criminale nel corso di vita, definita all'interno di vari studi con i termini di recidiva, recidività, recidivismo o persistenza.

¹⁹ A. Portes, R. G. Rumbaut, *Immigrant America: a portrait. Third edition, revised, expanded and updated*, UC Press, 2006.

²⁰ T.P. Thornberry, A. J. Lizotte M. D., Krohn, C. A. Smith, P. K. Porter, Causes and consequences of delinquency. Findings from the Rochester Youth Development Study, in T.P. Thornberry, M. D. Khron (Eds.), *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal study*, New York: Kluwer Academic/Plenum Publishers, pp. 11-46, 2003.

²¹ P. Patrizi, *Psicologia della devianza e della criminalità. Teorie e modelli di intervento*, Carocci, Roma, 2011, p. 42.

²² *Ivi.*, pp. 50-51.

L'art. 99 del Codice penale precisa tuttavia che è recidivo chi, dopo essere stato condannato per un reato, ne commette un altro. Sotto il profilo giuridico, infatti, la recidiva presuppone l'esistenza di una condanna anteriore e irrevocabile rispetto alla reiterazione di nuovi reati nel corso della vita. Anche se, come spiega Zara²³, da un punto di vista criminologico la commissione di nuovi reati viene definita, piuttosto, come persistenza del comportamento criminale e per valutarla non è necessario che, a carico dell'autore di reato, risultino precedenti condanne definitive. La persistenza, infatti, è incentrata per lo più su analisi dell'esordio antisociale, continuità comportamentale nel tempo, frequenza con cui viene commesso un reato, natura del reato, identità di genere ed età del reo.

Diversi studi internazionali riportano quali sono i fattori significativamente associati alla recidiva. DeLisi²⁴, ad esempio, ha messo in luce che, in diversi sistemi penali, la condanna ad una misura detentiva aumenta sempre la probabilità di recidiva, soprattutto per la popolazione carceraria più giovane. Bishop²⁵ e altri studiosi, in una ricerca condotta su 2.738 giovani americani, hanno riportato che, dopo il trasferimento dei giovani autori di reato, dal Tribunale minorile al Tribunale per gli adulti, un terzo dei soggetti è risultato recidivo e ha riportato reati più gravi. Altri studi hanno sottolineato che, nemmeno le condanne a pene alternative non detentive, favoriscono la riduzione del tasso recidiva²⁶, anche se in uno studio italiano del 1998, Leonardi²⁷ riporta che la percentuale di recidivi provenienti da una misura alternativa è notevolmente inferiore rispetto a chi sconta la pena in carcere: 2 casi su 10. L'analisi statistica ha evidenziato, in particolare che, tra i recidivi, prevalgono minorenni e giovani adulti tra i 18 e i 25 anni e che l'indice di recidiva aumenta considerevolmente nel passaggio dalla minore età alla fascia dei 26 anni e continua ad aumentare fino ai 40 anni mentre, successivamente, tende a stabilizzarsi.

²³ G. Zara, *Le carriere criminali*, op. cit.

²⁴ DeLisi, *Criminal careers behind bars*, *Behavioral Sciences and the Law*, 21, 653-669, 2003.

²⁵ D. M. Bishop, C. E. Frazier, L. Lanza-Kaduce, L. Winner, *The transfer of juveniles to criminal court: does it make a difference?*, *Crime and delinquency*, 42, (2), pp. 171-191, 1996.

²⁶ C. Kershaw, J. Goodman, S. White, *Reconviction of offenders sentenced or released from prison in 1995*, Home Office Research Findings n. 1, London:HMSO, 1999.

²⁷ F. Leonardi, *Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva*, *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 2, Ministero della giustizia, Roma, 2007, pp. 7-26.

Farrington²⁸ sottolinea l'esistenza di un'associazione positiva tra l'esordio precoce dell'attività criminale e il numero di condanne penali riportate, mentre Barnett e colleghi²⁹ evidenziano come la recidiva sia significativamente predetta dal numero di reati commessi in precedenza. Hall³⁰ indica come un fattore di rischio per il recidivismo l'uso di droghe, mentre Piquero e altri³¹ mettono in evidenza che, spesso, l'abbandono scolastico precoce può essere associato a comportamenti delinquenti che iniziano nella preadolescenza e possono diventare reiterati nel tempo a causa di un accumulo di conseguenze negative, quali difficoltà di inserimento sociale e lavorativo. Ciò si verifica perché commettere reati indebolisce il normale coinvolgimento della persona in un *network* sociale convenzionale e adattivo. Pertanto, dopo la commissione dei primi atti criminali, è probabile che il comportamento antisociale si rinforzi con nuove reiterazioni criminali. Si svilupperebbe così una "dipendenza di stato" che implica una relazione diretta tra passato, presente e futuro criminale, causata dal coinvolgimento in esperienze di devianza e delinquenza capaci di trasformare le circostanze esistenziali dell'individuo, ma anche la sua realtà sociale e psicologica, al punto da aumentare la probabilità di commettere nuovi reati.

3.1.2 Gli studi italiani sulla recidiva nei minori

A partire dal 2003 il Ministero per la Giustizia Minorile ha avviato le prime attività di ricerca sulla recidiva minorile, considerata l'assenza di precedenti ricerche italiane su questo particolare aspetto della devianza e la necessità di sviluppare nuove conoscenze sulla continuità del comportamento criminale nel corso della vita³².

²⁸D. P. Farrington, *Offending from 10 to 25 years of age*, in K. T. Van Dusen, S. A. Mednick (Eds.), *Prospective studies of crime delinquency*, Boston: Kluwer-Nijhoff, pp. 17-37, 1983.

²⁹A. Barnett, A. Blumstein, D. P. Farrington, *Probabilistic models of youthful criminal careers*, *Criminology*, 25, pp. 83-107, 1987.

³⁰H. V. Hall, *Dangerousness, predictions and the maligned forensic professional. Suggestions for detecting distortion of the true basal violence*, *Criminal Justice and Behavior*, 27, pp. 234-237, 1982.

³¹A. Piquero, D. P. Farrington, A. Blumstein, *The criminal career paradigm*, *Crime and Justice*, Chicago: The University of Chicago Press, 137-283, 2003.

³²Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, ha ribadito l'esigenza di condurre studi e valutazioni scientifiche sulla devianza minorile e in particolare sulla recidiva, mediante la raccomandazione CM/Rec (2008) 11 che ha approvato le Regole europee per minorenni autori di reato destinatari di sanzioni o misure. Parte VII di tali Regole dedica alcuni commi alla valutazione e alla ricerca in cui si afferma che: sanzioni e misure destinate ai minorenni devono essere elaborate sulla base di ricerche e valutazioni scientifiche (comma 135). A questo scopo si debbono raccogliere dati comparati per valutare il successo o

All'interno di questi studi i vari autori mettono sempre in particolare evidenza che la recidiva è un aspetto della devianza minorile di particolare interesse in ambito criminologico, in quanto diventa l'elemento indicativo di una scelta di vita deviante rispetto ai casi in cui, invece, il reato rimane un evento isolato ed è sintomo di un disagio temporaneo. Pertanto è necessario approfondire lo studio della recidiva e valutare quali tipologie di provvedimenti giudiziari applicati ai minori, rappresentano i modelli di trattamento più adeguati in termini di prevenzione della recidiva. La recidiva esprime, infatti, anche il fallimento degli interventi attuati dalle istituzioni nei confronti dei minori. Emergono tuttavia dei problemi di misurazione dal punto di vista statistico, in quanto i tassi di coinvolgimento criminale dei minori non possono essere estrapolati dalle statistiche giudiziarie penali, ma vanno rilevati attraverso il monitoraggio nel tempo dei reati commessi dai singoli individui. I vari studi hanno analizzato la recidiva dal punto di vista giuridico e/o da un punto di vista operativo che non presuppone necessariamente l'esistenza di una condanna anteriore e irrevocabile, ma soltanto il successivo ritorno del minore nel sistema penale dopo la commissione del primo reato.

Una ricerca sul fenomeno della recidiva è stata condotta da Mestitz³³ nel 2007. Il campione era composto, in particolare, da minori sottoposti alla messa alla prova (ex art. 28 D.P.R. 448/88) nel distretto di Bologna. Dai risultati della ricerca è emerso che la misura risulta efficace nel ridurre la recidiva a breve termine, cioè in un periodo di tempo che va da due a tre anni, perché l'82% circa del campione esaminato non ha commesso nuovi reati né durante lo svolgimento della messa alla prova né dopo la sua conclusione. Una ricerca longitudinale condotta da Colamussi e Mestitz³⁴ ha consentito, invece, di mettere a confronto la recidiva a lungo termine dei minori in messa alla prova con quella dei minori sottoposti ad altre misure nel 2000 e di effettuare una seconda rilevazione nel 2007, a distanza di sette anni. I risultati riportano che l'85% del campione sottoposto alla messa alla prova non ha continuato il percorso deviante, mentre i ragazzi recidivi, trattati con altre misure giudiziarie, e una parte di soggetti sottoposti alla messa alla prova ma divenuti comunque recidivi, hanno continuato a commettere reati sia da minorenni che da maggiorenni. Inoltre, a prescindere dalle

il fallimento di sanzioni e misure applicate sia negli istituti, sia nelle comunità. Tale valutazione deve essere attenta ai tassi di recidiva e alle loro cause (comma 136.1).

³³ A. Mestitz (a cura di), *Messa alla prova tra innovazione e routine*, Carocci, Roma, 2007.

³⁴ M. Colamussi, A. Mestitz, *Devianza minorile e recidiva. Prosciogliere, punire o responsabilizzare?*, Franco Angeli, Milano, 2012.

misure giudiziarie a cui sono stati sottoposti, dalla ricerca è emerso chiaramente che i soggetti risultati recidivi da adulti hanno iniziato a commettere reati a 14 anni e meno, continuando a mettere in atto un comportamento criminale da minorenni e poi da maggiorenni. Riguardo la messa alla prova, le conclusioni della ricerca sono positive, in quanto affermano che l'istituto della messa alla prova instaura un percorso educativo che può fungere da fattore protettivo per la delinquenza minorile, contribuendo a prevenire la recidiva³⁵.

Questo aspetto viene confermato da Carabellese e colleghi che, proprio in un'indagine sulla messa alla prova, dimostrano come la recidiva sembri diminuire per i ragazzi che hanno usufruito di questa misura, soprattutto quando si conclude con un esito positivo³⁶.

Un'importante ricerca, intitolata *STOP-CAR: stop the deviant careers of juvenile criminals*³⁷, condotta dal Dipartimento per la Giustizia Minorile nel 2009, ha coinvolto quattro Paesi dell'Unione Europea (Italia, Germania, Portogallo e Romania) nell'analisi della recidiva dei minori fra i 14 e i 18 anni, partendo dall'analisi dell'ingresso nel circuito penale che per molti adolescenti può costituire l'avvio di una carriera deviante. La ricerca ha considerato i soggetti nati negli anni 1970, 1975 e 1980 presenti nell'archivio del Casellario Giudiziale Centrale con almeno un provvedimento dell'Autorità giudiziaria minorile ed ha preso in esame tutte le iscrizioni ad essi relative, sia per reati commessi da minorenni che per reati commessi da adulti (fino ai 23-24 anni, 28-29 anni, 33-34 anni). L'analisi statistica ha evidenziato che l'indice di recidiva aumenta considerevolmente nel passaggio dalla minore età alla fascia dei 23-24 anni; continua ad aumentare fino ai 28-29 anni, mentre, successivamente, tende a stabilizzarsi. I soggetti dei tre gruppi presi in esame sono stati, inoltre, classificati secondo il numero di iscrizioni a carico e si è osservato che quelli con una o due iscrizioni rappresentano più della metà in ogni gruppo. La maggior parte delle iscrizioni, infatti, risulta a carico di un numero relativamente basso di soggetti che si potrebbero

³⁵ *Ivi.*, p. 142.

³⁶ F. Carabellese, I. Grattagliano (a cura di), *Funziona la messa alla prova? Indagine su cinque anni di applicazione della MAP del Distretto Bari-Foggia*, Pensa Multimedia, Lecce, 2008, pp. 104-108.

³⁷ E. Colla, I. Mastropasqua, D. Calmarini, F. Cupini (a cura di), *Stop-car. "Stop the deviant careers of juvenile offenders"*, Dipartimento Giustizia Minorile, Roma, 2009.

definire plurirecidivi. La ricerca evidenzia quali sono gli indicatori del rischio di recidività nei giovani, distinguendo tra indicatori esterni, interni e collegati al reato³⁸.

Tra gli indicatori esterni vengono elencati: mancanza di riferimenti familiari per minori nomadi, condizioni di particolare disagio per i minori stranieri non accompagnati e senza una fissa dimora, famiglie disgregate o violente e motivazioni sempre più superflue per giustificare dei reati che, ormai, appaiono sempre meno legati a situazioni di povertà e agiti per il semplice gusto della trasgressione o del consumo di beni di lusso per i minori italiani. I fattori genitoriali che possono favorire la recidiva sono: padre in prigione o con basso livello di autorità, madre poco presente o con problemi di salute, famiglie con genitori separati o divorziati, genitori single, incapacità generale del mondo adulto di proporre un sistema normativo-valoriale solido, famiglie che delegano completamente la propria autorità educativa ai Servizi sociali o della Giustizia. Tra i fattori che riguardano la situazione personale del minore troviamo: un basso livello di istruzione o nessuna possibilità di essere coinvolto in attività formative o lavorative, istituzionalizzazione precoce o ingresso nel circuito dello spaccio e della prostituzione.

Tra gli indicatori interni vengono elencati: bassa percezione del rischio e della gravità delle azioni commesse, scarse capacità di analizzare le azioni commesse e tendenza a minimizzare, disturbi della personalità e del comportamento, traumi infantili.

Infine, gli indicatori collegati al reato riguardano: la commissione di reati all'interno di una banda o di un'organizzazione, non ottenere misure cautelari legate ad un preciso progetto educativo individualizzato, avere difficoltà nell'attribuirsi le responsabilità del reato e nel comprendere le sue conseguenze, assenza di proposte lavorative fuori dal circuito penale e mancanza di opportunità in grado di sostituire e proseguire quelle offerte dal Sistema Giustizia Minorile nel corso del progetto educativo. Una parte della ricerca riporta anche le storie di vita di minori italiani residenti nel sud e nel centro Italia, raccolte da alcuni tra i Servizi minorili che, a livello nazionale, hanno partecipato ai *focus group*. Quello che emerge è una visione classica della recidiva in cui gli elementi salienti continuano ad essere principalmente: il disagio economico, il degrado socio-ambientale e la familiarità con ambienti devianti. Nonostante la percezione degli operatori sia quella di una devianza che coinvolge in modo trasversale le classi sociali, ciò sembrerebbe confermato prevalentemente nei casi

³⁸ *Ivi.*, pp. 70-71.

di commissione di un solo reato, ma non nei casi di una carriera deviante, segnata dalla recidiva criminale. Fanno eccezione le storie di vita in cui la reiterazione del reato è collegata a problemi psicologici o psichiatrici presenti all'interno della famiglia o riguardanti il minore: in questo caso il comportamento deviante è sintomo di una patologia che, non necessariamente, è collegata ad elementi ambientali. Riguardo all'iter penale, è stato osservato che i minori che commettono più di un reato presentano un percorso penale iniziato precocemente, talvolta anche prima dell'età dell'imputabilità, con segnali iniziali di oppositività, trasgressione delle regole, insuccesso ed abbandono scolastico³⁹.

La ricerca più recente e più approfondita a livello nazionale, condotta da Mastropasqua e colleghi per il Dipartimento per la Giustizia Minorile⁴⁰, presenta uno studio longitudinale sulla recidiva, effettuato su un campione di 1.110 soggetti nati nel 1987 in carico agli USSM a partire dal 2001, anno di ingresso nell'età imputabile. I soggetti sono stati monitorati in tutto il loro percorso penale fino all'età di 24 anni. Dai risultati è emerso che il rischio di commettere recidive è più alto per i minori provenienti dall'Europa dell'Est o dall'America latina rispetto ai minori italiani, mentre fra i minori italiana la probabilità è più alta per i maschi rispetto alle femmine. Tra i fattori di rischio risultati significativamente associati alla recidiva questo studio indica anche: uso di sostanze, che raddoppia la probabilità di compiere più di un reato, sia per gli effetti della droga e dell'alcool che per la possibilità di compiere reati correlati allo spaccio; un percorso di studio travagliato; la connivenza del minore con reati di criminalità organizzata; l'affidamento familiare o in comunità che indica condizioni familiari problematiche e la presenza di componenti della famiglia con precedenti penali. Il risultato più importante della ricerca riguarda gli effetti della messa alla prova, valutata in termini di tasso di recidiva rispetto ad altre misure di stampo più tradizionale. Dall'indagine è emerso che, per i giovani sottoposti ad altre misure giuridiche, diverse dalla messa alla prova, la recidiva risulta più alta di circa 10 punti percentuali.

³⁹ *Ivi.*, pp. 77-79

⁴⁰ I. Mastropasqua et al. (a cura di), *La recidiva nei percorsi penali dei minori autori di reato. Report di ricerca*, Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa, I NUMERI pensati, Gangemi Editore, 2013.

La conoscenza della recidiva nei minori stranieri (non accompagnati, minori di prima e di seconda generazione) è stata particolarmente approfondita in un altro recente studio a cura di Mastropasqua, Bracalenti e Leogrande⁴¹. Per gli italiani la reiterazione si attesta al 27,9%, mentre i minori americani (di cui l'85% proveniente dall'America latina) hanno una recidiva del 52,38%, quelli africani del 42,21% e i minori provenienti dai paesi europei extra UE del 50%. Dai risultati è emerso che i minori stranieri hanno una probabilità più alta del 73% di intraprendere una carriera criminale rispetto agli italiani. Tra le condizioni che sembrano incidere sul ritorno del minore straniero nel circuito penale vi sono: l'uso di sostanze e la presenza di familiari autori di reato, come osservato per i minori italiani. A questi aspetti si aggiungono non avere fissa dimora, condizione che si associa al minore straniero non accompagnato e, nello specifico, al minore di etnia rom, e numerosità della fratria. E' risultato, infatti, che se il minore ha più di quattro fratelli la probabilità di recidiva aumenta. Inoltre il 70,7% dei minori stranieri che fa ritorno nel circuito penale, commette prevalentemente reati contro il patrimonio. Viene evidenziato che si tratta di una tipologia di reati che nasconde situazioni di grave disagio socio-economico e che, per molti minori stranieri, i fattori di rischio sono inevitabilmente legati alle condizioni di svantaggio generale, clandestinità e irregolarità. I dati individuano anche numerose criticità nell'istituto della messa alla prova quando questa viene applicata ai minori stranieri. La misura che, come abbiamo visto nella precedente ricerca, per i minori italiani rappresenta un fattore protettivo della recidiva, non ha lo stesso valore quando viene applicata ai minori stranieri, in quanto essa si conclude generalmente con un fallimento e una misura che fallisce può già rappresentare un indice di recidiva.

Un'altra importante ricerca diretta da Zara⁴², infine, è stata condotta sulla violenza giovanile in Italia. Il campione è composto da 156 minorenni coinvolti in almeno un reato violento tra cui: omicidio, tentato o consumato, violenza sessuale, lesioni e lesioni aggravate, rapina e rapina aggravata, ingiuria, molestia e minaccia. Il periodo di riferimento va dal 1998 al 2008, anche se lo studio prevede una seconda fase

⁴¹ I. Mastropasqua, R. Bracalenti, M. M. Leogrande, *Seconda chance. Prevenzione del rischio di recidiva per i minori stranieri presenti nel circuito penale*, Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa, I NUMERI pensati, Gangemi Editore, 2013

⁴² G. Zara, Individui minorenni sessualmente abusanti: bisogni criminogenici e valutazione del rischio, in M. C. Biscione, M. Pingitore (a cura di), *La perizia nei casi di abusi sessuali sui minori. Guida pratica*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 104-107.

che andrà dal 2008 al 2011. Il 12% circa del campione generale è costituito da minori autori di reati sessuali, per i quali l'età media di commissione del primo reato di natura sessuale è di 15 anni e la durata della carriera criminale è di cinque o sei mesi, inoltre il 31,6% di essi ha riportato un *onset* precoce e il 94,7% un *onset* violento. Per quanto riguarda l'intero campione di minori che ha commesso reati violenti, l'età media di esordio antisociale è quella dei 15 anni e la durata della carriera criminale è di circa otto mesi, il 20,4% dei minorenni che ha commesso reati violenti ma non sessuali, ha riportato un *onset* precoce e l'83,2% un *onset* violento. E' evidente, quindi, che tanto gli autori di reati sessuali quanto gli autori di reati violenti ma non di natura sessuale, presentano un esordio antisociale precoce e violento.

3.2 Dalla predizione della recidiva al problema della prevenzione

3.2.1 Fattori di protezione, modelli e strumenti per contrastare la recidiva

I fattori di protezione sono stati definiti da Rutter⁴³ come le variabili che, interagendo con i fattori di rischio, sono in grado di ridurre le influenze negative, mentre secondo Farrington⁴⁴ i fattori protettivi rappresentano l'esatto contrario dei fattori di rischio. Maggiolini e Di Lorenzo⁴⁵ sottolineano che, a predire maggiormente la recidiva, non è l'esposizione ad un rischio, anche molto elevato, in un unico ambito di sviluppo, ma l'esposizione ad un rischio presente in diversi domini, rintracciabile, ad esempio, nelle caratteristiche di personalità o nel contesto familiare e ambientale. Mentre l'azione contemporanea dei fattori di protezione individuali e contestuali riesce a compensare l'effetto dei fattori di rischio, diminuendo la probabilità di recidiva.

⁴³ M. Rutter, Resilience in the face of adversity: Protective factors and resistant to psychiatric disorder, *British journal of Psychiatry*, 147, 598-611, 1985.

⁴⁴ D. P. Farrington, Predictors, causes and correlates of male youth violence, in M. Tonry, M. H. Moore (Eds.), *Youth Violence*, Chicago, USA: The University of Chicago Press, pp. 421-475, 1998.

⁴⁵ M. Di Lorenzo, A. Maggiolini, La valutazione del rischio di recidiva, in *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile*, Gangemi Ed., Num. Unico 2011, p. 107.

Un importante studio longitudinale sui fattori protettivi è rappresentato dal *Christchurch Health Development Study*, condotto da Fergusson e Horwood⁴⁶ su una coorte di 1.265 bambini, nati nel 1977, studiata ad intervalli annuali fino a 16, 18 e 21 anni, con diversi strumenti, tra cui: interviste ai genitori, self-reported questionnaires, test psicometrici, valutazioni degli insegnanti, valutazioni mediche e records della polizia. In base a questo studio, i soggetti maggiormente esposti a situazioni a rischio durante l'infanzia, manifestavano forme di antisocialità di 3 volte superiore rispetto ai soggetti che erano stati coinvolti in condizioni poco avverse. In particolare, l'esposizione ad una serie di condizioni avverse nell'infanzia aumentavano di quasi 2 volte la manifestazione di problemi di internalizzazione e di 2,3 volte il tasso di internalizzazione rispetto ai soggetti esposti ad un rischio inferiore. Tra gli indicatori comportamentali esternalizzati figurano: dipendenza da alcool o droga, disturbo della condotta, personalità antisociale, reati violenti ripetuti, reati patrimoniali. Mentre gli indicatori internalizzati comprendono: forme maggiori di depressione, disturbi di ansia, tentato suicidio. Dai risultati del Christchurch Study è emerso chiaramente che, tra gli individui esposti a condizioni familiari difficili, ma con un alto livello di resilienza⁴⁷ nei confronti di problematiche di esternalizzazione comportamentale, il 18% ha sviluppato manifestazioni esternalizzate, mentre tra i soggetti con un basso livello di resilienza, il 70% ha manifestato problemi comportamentali esternalizzati. Tra gli individui esposti a condizioni familiari difficili, ma con un alto livello di resilienza ai disturbi internalizzati, il 44% ha sviluppato problemi di internalizzazione, mentre il 76% dei soggetti con un basso livello di resilienza, ha manifestato problemi comportamentali internalizzati.

Da altri studi internazionali sono emersi i vari fattori che contribuiscono allo sviluppo dei processi di resilienza negli individui cresciuti in condizioni minacciose e avverse. Tra questi studi emerge quello di Masten e Powell⁴⁸, i quali sottolineano che la qualità del rapporto con genitori, familiari, maestri e gruppo dei pari risulta legata allo

⁴⁶D. M. Fergusson, L. J. Horwood, Resilience to childhood adversity: Results of a 21-years study, in S. S. Luthar (Ed.), *Resilience and vulnerability. Adaptation in the context of childhood adversities*, Cambridge, UK: Cambridge University Press, pp. 130-155, 2003.

⁴⁷ Il termine resilienza viene utilizzato per indicare un processo di sviluppo dinamico che consente agli individui un adattamento positivo, nonostante la presenza di condizioni minacciose e avverse nel corso dello sviluppo.

⁴⁸ A. S. Masten, J. L. Powell, A resilience framework for research, policy and practice, in S. S. Luthar (Ed.), *Resilience and vulnerability. Adaptation in the context of childhood adversities*, cit., pp. 1-25.

sviluppo di capacità di resilienza nell'individuo. Un altro studio, quello di Hetherington⁴⁹ rileva che, in situazioni familiari a rischio, la variabile genere influenza le risposte comportamentali alle condizioni avverse, per cui il genere femminile sembra essere meno reattivo agli stress familiari rispetto a quello maschile. Lo stesso vale per soggetti che, pur provenendo da ambienti ad alto rischio, secondo Jenkins e Smith⁵⁰, se sviluppano interessi al di fuori della famiglia oppure costituiscono un legame con una figura adulta extra familiare, sono in grado di sviluppare capacità di resilienza nei confronti degli stress familiari. Fergusson, Lynskey e Horwood⁵¹ hanno dimostrato che i giovani resilienti possiedono un alto livello di intelligenza, capacità di attenzione e abilità di problem-solving rispetto ai coetanei non resilienti. Per Zara⁵², senso di autoefficacia e autostima sono significativamente correlati ai processi di resilienza, mentre per Rutter⁵³ sono i fattori associati ad un temperamento calmo, positivo e alla capacità di self-control ad avere un'incidenza significativa sulla resilienza.

Cicchetti e Rogosch⁵⁴, con il concetto di “epigenesi probabilistica” mettono in evidenza che gli effetti delle prime esperienze di vita non sono imm modificabili e, di conseguenza, gli eventi successivi possono influenzare sia in modo positivo che negativo il corso dello sviluppo psicologico. Sulla base di questa ipotesi, il comportamento antisociale non risulta influenzato esclusivamente da una dimensione disposizionale, ma anche da determinate condizioni di vita che aumentano il rischio di una continuità antisociale rispetto ad un processo di cambiamento. Una visione “probabilistica” dello sviluppo, invece, permette al soggetto di riappropriarsi della possibilità di cambiamento e di ricostruire la propria autobiografia. Questo aspetto viene confermato nel modello sequenziale della carriera deviante, proposto da De Leo⁵⁵.

⁴⁹ E. M. Hetherington, Coping with family transitions: Winners, losers and survivors, *Child Development*, 60, pp. 1-14, 1989.

⁵⁰ J. N. Jenkins, M. A. Smith, Factors protecting children living in disharmonious homes: Maternal reports, *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 29, pp. 60-69, 1990.

⁵¹ D. M. Fergusson, M. T. Lynskey, L. J. Horwood, Factors associated with continuity and change in disruptive behavior patterns between childhood and adolescence, *Journal of Abnormal Child Psychology*, 24, pp. 533-553, 1996.

⁵² G. Zara, Self-discrepancy e delinquenza giovanile in una prospettiva psicosociale, *Rivista di Psicologia Giuridica*, 1, 31-45, 2002.

⁵³ M. Rutter, Crucial paths from risk indicators, in B. B. Lahey, T. E. Moffitt, A. Caspi, (Eds.), *Causes of conduct disorder and juvenile delinquency*, New York: The Guilford Press, pp. 2-24, 2003.

⁵⁴ D. Cicchetti, F. A. Rogosch, A developmental psychopathology perspective on adolescence, *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 70, 1, pp. 6-20, 2002.

⁵⁵ G. De Leo, La famiglia nel processo di costruzione della devianza, in *Studi Interdisciplinari sulla Famiglia*, 11, pp. 197-217, 1992.

L'autore descrive, all'interno del modello, una prima fase del percorso criminale caratterizzata dagli indicatori di rischio a-specifici, cioè tutti quei fattori che possono portare a diverse possibilità di sviluppo, incluso quello deviante. La seconda fase è ancora aperta a diversi esiti, anche se è più probabile che si arrivi alla scelta della devianza. La terza fase è quella in cui si verifica la stabilizzazione della devianza stessa. I rischi, presenti nelle varie fasi, vengono considerati alla luce di quelli che De Leo chiama "metarischi", i quali rappresentano un agire di meta-livello che si riferisce ai modi di stabilizzare o, al contrario, destabilizzare i rischi di primo livello. I sistemi coinvolti dall'azione deviante (individuo, famiglia, ecc.) possono interagire con la devianza stessa, amplificandola oppure orientandola su un percorso di non devianza.

Al problema della predizione della recidiva si affianca la necessità che l'intervento sul minore autore di reato, sia efficace nella ridurre le recidive. Alla base di un programma di trattamento valido si ha una corretta valutazione delle caratteristiche personali correlate al comportamento criminale e al rischio di recidiva. Gli interventi più efficaci sono quelli che effettuano una valutazione del rischio di recidiva (principio del rischio) e che intervengono sui bisogni che sono alla base dei comportamenti delinquenti (*criminogenic needs*, come: problemi psicologici, uso di sostanze, relazioni familiari, problemi scolastici). Il trattamento è tanto più efficace quanto più è adattato alle caratteristiche del minore reo e gli effetti positivi risultano dall'interazione tra le caratteristiche del soggetto e quelle del servizio (principio della responsabilità)⁵⁶. Il trattamento, infatti, non può incidere sui fattori di carattere statico del comportamento deviante, quindi non modificabili, come: genere, età e precedenti penali, ma solo su quelli dinamici e, quindi, modificabili.

La valutazione del rischio, effettuata nella fase di ingresso dei minori nei vari Servizi (Centro di prima accoglienza, Ufficio di servizio sociale per i minorenni, Istituto penale minorile) può essere utile per prevedere la recidiva e orientare sia le decisioni giudiziarie iniziali che l'intervento sui minori.

La ricerca italiana, condotta da Maggiolini e altri⁵⁷ all'interno dei Servizi della Giustizia minorile di Milano, ha utilizzato una scheda di valutazione del rischio di

⁵⁶C. Dowden, D. A. Andrews, Risk Principle of Case Classification in Correctional Treatment. A Meta-Analytic Investigation, *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 50, 1, 2006, pp. 88-100.

⁵⁷ A. Maggiolini, A. Ciceri, F. Macchi, C. Pisa, M. Marchesi, La valutazione del rischio di recidiva nei servizi della giustizia minorile, *Rassegna italiana di criminologia*, II, 3, 1-15, 2009.

recidiva su un campione di 103 minori sottoposti a procedimenti penali. Dai risultati è emerso che un minore su due (54,1%) ha un rischio alto di recidiva; uno su quattro (25,1%) un rischio medio e uno su cinque (20,8%) basso. A due anni di distanza dalla presa in carico, il 32% dei minori ha avuto un altro procedimento penale, con una percentuale del 44% tra i minori valutati all'ingresso con un alto indice di rischio, in prevalenza nomadi o minori italiani problematici.

In Italia, all'interno di un progetto europeo denominato E.A.R.N. in JVO (*European Assessment of Risk/Needs in Juvenile Violent Offenders*), è stato realizzato uno strumento per la valutazione dei rischi e dei bisogni di minorenni, autori di reati violenti, utile a contrastare la recidiva e lo sviluppo delle carriere devianti. Nell'E.A.R.N i fattori di rischio sono classificati in base ad alcune aree e ciascuna è suddivisa in: fattori ambientali, individuali, familiari. Inoltre è prevista una sezione dedicata a classificare comportamenti antisociali che si sono manifestati in precedenza, senza comportare denunce o arresti per il soggetto sottoposto a valutazione ed eventuali interventi scolastici, giudiziari e medici messi in atto in precedenza per recuperare o curare il ragazzo⁵⁸.

Tra gli strumenti utilizzati per valutare il rischio di recidiva per i reati di natura sessuale in adolescenza esistono due scale specifiche. La *Juvenile Sex Offender Assessment protocol (JSOAP)*⁵⁹ valuta quattro dimensioni: “sexual drive e preoccupazione sessuale” fa riferimento a items quali precedenti accuse di abuso sessuale e durata della carriera criminale, numero e genere delle vittime, ossessività sessuali, grado di pianificazione e svalorizzazione della vittima. La “dimensione dell'impulsività e comportamento antisociale” si riferisce a items come: comportamento antisociale, aggressività, impulsività, disturbo della condotta, abuso di sostanze, problemi scolastici, arresto prima dei 16 anni, coinvolgimento in diversi tipi di reato, genitori con storie di alcool dipendenza. La “dimensione dell'intervento” comprende items quali: assunzione di responsabilità rispetto al reato, motivazione intrinseca al cambiamento, capacità di empatia, sentimento di rimorso e senso di colpa, comprensione del ciclo dell'aggressione sessuale e della ricaduta criminale, qualità della

⁵⁸ E. Colla (a cura di), La valutazione dei fattori di rischio e l'efficacia dell'intervento precoce nella riduzione della recidiva minorile, *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile*, Dipartimento per la Giustizia Minorile, 2009, pp. 79-85.

⁵⁹ R. Prentky, B. Harris, K. Frizzell, S. Righthand, An actuarial Procedure for Assessing Risk n Juvenile Sex Offenders, *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 12, 2, pp. 71-93, 2000.

relazione con il gruppo dei pari. Infine, la dimensione della stabilità nella comunità e dell'aggiustamento sociale include items come: capacità di gestire e controllare pulsioni e desideri sessuali, gestione della rabbia, stabilità della condizione di vita attuale, stabilità scolastica, presenza di un sostegno valido e costante. La seconda scala per la valutazione del rischio è la *Estimate of Risk of Adolescent Sexual Offender Recidivism* (ERASOR)⁶⁰, strutturata in 25 items, che valuta il rischio in minori sex offenders di età compresa tra i 12 e i 18 anni. Gli items valutano variabili statiche come precedenti reati di tipo sessuale, numerosità delle vittime e frequenza con cui le vittime sono state abusate, interesse sessuale deviante, atteggiamento favorevole alla violenza sessuale e problemi socio-affettivi. Altri items sono riferiti alla valutazione della famiglia di provenienza, poiché esiste un'alta probabilità che i minori abusanti siano stati prima vittime di abusi sessuali.

Una ricerca, condotta da Maggiolini e colleghi⁶¹, ha rilevato una correlazione significativa tra rischio di recidiva e problemi psicopatologici. Il campione, composto da 66 minori in ingresso nel circuito penale nel 2005 presso i Servizi della giustizia minorile di Milano (detenuti, residenti in comunità alloggio o in carico presso l'Ufficio di servizio sociale per minorenni), è stato valutato attraverso un questionario autosomministrato, *Youth Self Report* e un questionario compilato dagli operatori, *Teacher Report Form*. I risultati del questionario autosomministrato hanno indicato che il 38% degli adolescenti ha problemi esternalizzanti e il 29% problemi internalizzanti. I risultati del questionario compilato dagli operatori hanno evidenziato problemi internalizzanti (ansia, depressione, problemi psicosomatici) e problemi esternalizzanti (trasgressività e aggressività) nella stessa percentuale degli adolescenti (72%). Il confronto tra i problemi psicopatologici valutati dagli operatori e un indice di rischio di recidiva ha mostrato che il 91,2% degli adolescenti con un alto indice di rischio aveva un livello clinicamente significativo di problemi di rilevanza psicopatologica. Maggiolini⁶² sottolinea che l'intervento psicologico territoriale nei minori che delinquono, ha caratteristiche particolari, in quanto si tratta di soggetti in fase

⁶⁰J. R. Worling, T. Curwen, *The ERASOR: Estimate of Risk of Adolescent Sexual Offender Recidivism (Version 2.0)*, Toronto, SAFE-T Program, Thistletown Regional Centre, 2001.

⁶¹A. Maggiolini, Il possibile contributo dell'intervento psicologico alla riduzione delle recidive, *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile*, Dipartimento per la Giustizia Minorile, 2009, pp. 87-94.

⁶²A. Maggiolini, L'intervento psicologico con l'adolescente autore di reato, in P. Valentini (a cura di), *Cultura preventiva e azione comunicativa con i ragazzi autori di reato. Guida per operatori all'applicazione del D.P.R. 448/88*, FrancoAngeli, Milano, 1997, pp. 206-226.

adolescenziale, con una personalità portata ad agire e a frequenti atteggiamenti oppositivi e aggressivi. Ciò richiede un particolare sostegno da fornire al minore e alla sua famiglia, prima e durante il procedimento penale e il risultato atteso di questo intervento è sempre la riduzione delle recidive. Per raggiungere questo obiettivo occorre considerare il minore non come un paziente ma come un adolescente e attivare un processo di responsabilizzazione e di promozione di risorse. Pertanto occorre valutare: il significato che l'azione deviante assume; la reazione alle decisioni della magistratura; le difficoltà evolutive in rapporto alla fase specifica di sviluppo; la consistenza delle risorse personali, familiari e ambientali. Vi sono diversi orientamenti di intervento psicologico che sono a favore di un trattamento clinico della devianza minorile e propongono di istituire reparti di diagnosi e cura in carcere. L'autore sottolinea che, con i ragazzi devianti sul territorio, bisogna utilizzare la formulazione di un progetto psico-socio-educativo, il cui effetto di cambiamento è legato all'azione dei ruoli educativi e familiari, ma anche scolastici e lavorativi. Il progetto richiede un'azione a diversi livelli e un lavoro d'équipe che vede interagire l'assistente sociale, l'educatore e lo psicologo.

Nel corso della ricerca STOP-CAR⁶³ vengono elencati alcuni strumenti utili a contrastare la recidiva come: rinforzare gli interventi di prevenzione incrementando le risorse umane ed economiche, lavorare in rete, sostenere i genitori dei ragazzi che entrano più volte nel circuito penale e, in particolare, le famiglie dei minori stranieri, attivare interventi di follow-up per i giovani rei, incrementare le azioni di *after-care* con agenzie/attori locali, orientando la transizione dei ragazzi detenuti, dal regime carcerario a quello della libertà e prestare attenzione allo sviluppo delle competenze lavorative e sociali dei giovani del circuito penale. Viene sottolineato, inoltre, l'importanza di sviluppare interventi tesi a promuovere abilità relazionali, gestione dell'aggressività e della frustrazione. Dal report di ricerca emerge, inoltre, che c'è bisogno di potenziare alcuni elementi pratici per contrastare efficacemente la reiterazione di reati minorili. Bisognerebbe, infatti, seguire l'intero iter che il ragazzo compie all'interno dei Servizi che, ad oggi, non viene registrato nel passaggio da un Servizio all'altro e monitorare i ragazzi anche oltre i 18 anni; costruire approcci più rispondenti alle esigenze dell'utenza penale minorile e dotarsi di strumenti di valutazione del fenomeno sul lungo periodo.

⁶³ E. Colla, D. Calmarini, Il Progetto Stop-Car: la ricerca in Italia, in E. Colla, I. Mastropasqua, D. Calmarini, F. Cupini (a cura di), Report di ricerca, *Stop-car. "Stop the deviant careers of juvenile offenders"*, cit., pp. 71-72.

Stein⁶⁴ offre un interessante spunto su come promuovere la resilienza dei giovani neomaggiorenni in uscita dai servizi. L'autore, nel considerare la resilienza, adotta una prospettiva ecologica che fa riferimento alla qualità dell'assistenza e delle risposte di politica sociale per aiutare i giovani nel loro percorso verso l'adulthood. Secondo l'autore sarebbe necessaria una preparazione all'uscita dal circuito dei servizi, che fornisca ai giovani delle opportunità di pianificare, risolvere problemi e apprendere nuove competenze, tra cui: capacità di prendersi cura di sé, abilità pratiche, emozionali e interpersonali su come gestire le relazioni. La preparazione dovrebbe adottare un approccio olistico lavorando su: qualità dell'assistenza, conoscenza e comprensione della storia personale del giovane e del suo contesto di appartenenza, esperienza di come gli altri lo percepiscono e di quali risposte danno e, infine, visione che hanno di sé e delle proprie possibilità di influenzare e dare forma alla propria biografia. Questo tipo di lavoro potrebbe aiutare i giovani in uscita dai servizi a potenziare la conoscenza di sé, aumentare l'autostima e l'autoefficacia e a sviluppare un senso di identità positivo, promuovendo così la loro resilienza. Questa prospettiva fa riferimento, in particolare, a giovani svantaggiati che vengono affidati ai servizi sociali e che, talvolta, presentano vari tipi di difficoltà (problemi sociali, emozionali, comportamentali e scolastici) ma, in linea con i risultati ottenuti dalla ricerca STOP-CAR, potrebbero risultare utili se applicati all'ambito della Giustizia minorile.

Dopo aver indicato le condizioni e gli strumenti utili a contrastare il rientro nel circuito penale del minore, all'interno del progetto STOP-CAR vengono presentati cinque requisiti necessari per costruire un modello di intervento che porti all'individuazione di prassi vincenti nel contrasto della recidiva⁶⁵. Il primo requisito è la misurabilità, ovvero la possibilità di quantificare l'impatto dell'iniziativa (qualità/quantità) sia sui beneficiari primari che sul sistema sociale; il secondo requisito è l'innovatività, cioè la capacità di produrre soluzioni nuove e creative; il terzo è la riproducibilità, ossia la possibilità di applicazione in luoghi e situazioni diverse, con alta probabilità di buona riuscita; il quarto è il valore aggiunto, inteso come l'impatto

⁶⁴M. Stein, *Promuovere la resilienza dei giovani neomaggiorenni in uscita dai servizi. Indicazioni dalla ricerca*, in M. L. Raineri (a cura di), *Atti del Convegno su "La tutela dei Minori"*, Riva del Garda, 2012, pp.119-128.

⁶⁵A. Tagliaferri, *Dal progetto al processo: verso una possibile modellizzazione degli interventi*, in E. Colla, I. Mastropasqua, D. Calmarini, F. Cupini (a cura di), *Report di ricerca, Stop-car. "Stop the deviant careers of juvenile offenders"*, cit., pp. 155-156.

positivo e tangibile che l'intervento produce sulla comunità, sulla cultura diffusa e sul servizio; il quinto e ultimo requisito è la sostenibilità, ovvero l'attitudine a fondarsi sulle risorse esistenti, unita alla capacità di generarne delle nuove.

Potrebbero rispondere ad alcuni di questi requisiti le strategie di giustizia riparativa e i percorsi di messa alla prova che si sono dimostrati in grado di fungere da fattori protettivi per la recidiva. Maxwell e Morris⁶⁶, ad esempio, hanno esaminato l'influenza delle *family group conference*, tecniche simili alla mediazione penale minorile diffusa in Italia, sui minori che delinquono e i risultati ottenuti hanno messo in luce che queste tecniche contribuiscono a prevenire la recidiva. Luke e Lind⁶⁷ riportano che l'esperienza di *conferencing* nei minori riduce o ritarda gli episodi di recidiva. Eskelinen e Iivari⁶⁸ hanno mostrato che la mediazione penale può prevenire la recidiva se si interviene in una fase precoce. Come le strategie di giustizia riparativa, anche la messa alla prova del minore funge da fattore protettivo della recidiva rispetto ad altre misure penali di stampo più tradizionale. Questo aspetto è stato dimostrato nella recente ricerca condotta dal Dipartimento di Giustizia Minorile⁶⁹, anche se dallo studio condotto da Colamussi e Mestitz⁷⁰ emerge che la messa alla prova può fungere da fattore protettivo della recidiva in età adulta, ma solo con i soggetti che non hanno iniziato a delinquere in età precoce, risultando plurirecidivi già da minorenni.

3.2.2 Lavoro di rete e cambiamento

Per interrompere una carriera deviante è necessario progettare interventi che si adattino il più possibile alle caratteristiche dei soggetti che entrano nel circuito penale minorile e agiscano in modo efficace sui fattori suscettibili di cambiamento, ricordando

⁶⁶ G. Maxwell, A. Morris, Family Group Conferences and reoffending, in A. Morris, G. Maxwell (Eds.), *Restorative Justice for Juveniles*, Hart Publishing, Oxford and Portland OR, pp. 243-263, 2001.

⁶⁷ G. Luke, B. Lind, Reducing Juvenile Crime: Conferencing versus Court, *Crime and Justice Bulletin-Contemporary Issues in Crime and Justice*, 69, NSW Bureau of Crime Statistics and Research, Australia, 2002.

⁶⁸ O. Eskelinen, J. Iivari, Victim-Offender Mediation with juvenile offenders in Finland, in A. Mestitz, S. Ghetti (Eds.), *Victim-Offender Mediation with Youth Offenders in Europe. An overview and comparison of 15 countries*, Springer, Dordrecht NL, 2005.

⁶⁹ I. Mastropasqua et al. (a cura di), *La recidiva nei percorsi penali dei minori autori di reato. Report di ricerca*, op. cit.

⁷⁰ M. Colamussi, A. Mestitz, op. cit.

che l'incompleta maturazione della struttura psichica del soggetto in età evolutiva consente il cambiamento comportamentale molto più facilmente che in età adulta.

Sanicola⁷¹ spiega che un intervento, per essere efficace, dovrebbe avvalersi del lavoro di rete. Il lavoro di rete inizia inquadrando ogni minore rispetto a quattro configurazioni di reti sociali, necessarie per sapere in cosa consiste l'ambiente dei minori dell'aria penale, come si connotano le reti primarie di appartenenza, quali sono le competenze e le responsabilità delle reti in cui vivono i minori del penale e se le azioni erogate nell'ambito dei servizi penali minorili sono efficaci.

1) reti a delinquenza AMBIENTALE FAMILIARE Quartiere + minore + famiglia
2) reti a delinquenza AMBIENTALE AMICALE Quartiere + minore + amici/pari
3) reti a delinquenza AMBIENTALE TOTALE Quartiere + minore + amici/pari + famiglia
4) reti a delinquenza AMBIENTALE ATIPICA Quartiere + minore interessato

Fonte: Sanicola-Piscitelli-Mastropasqua (2002)

La tipologia “ambientale familiare” si caratterizza per: la presenza del minore nel circuito penale, la presenza di nodi devianti e delinquenti nel quartiere, la presenza di uno o più nodi delinquenti nella rete familiare e la totale assenza di nodi delinquenti nella rete amicale e di vicinato. Nella configurazione “ambientale familiare” le reti familiari presentano un nodo delinquente all'interno della famiglia.

La configurazione “ambientale amicale” si caratterizza per: la presenza del minore nel circuito penale, la presenza di nodi devianti e delinquenti nel quartiere,

⁷¹ L. Sanicola, Le configurazioni di rete dei minori dell'area penale, in L. Sanicola D. Piscitelli, I. Mastropasqua, *Metodologia di rete nella Giustizia Minorile*, Liguori Ed., Napoli, 2002, pp. 73-90.

la presenza di uno o più nodi delinquenti nella rete amicale e di vicinato, la totale assenza di nodi delinquenti nella rete familiare. Nelle reti amicali sono presenti uno o più nodi delinquenti. Tipica di questa configurazione è la presenza dell'amico coimputato che è anche vicino di casa.

La configurazione "ambientale totale" si caratterizza per: la presenza del minore nel circuito penale, la presenza di nodi devianti e delinquenti nel quartiere, la presenza di uno o più nodi delinquenti nella rete familiare, la presenza di nodi delinquenti nella rete amicale e di vicinato. La configurazione "ambientale totale" si caratterizza per la sinergia di nodi delinquenti presenti in tutti gli ambiti: nel quartiere, nella rete familiare, nella rete amicale e del vicinato. Questa situazione trasforma la devianza in una esperienza totalizzante che circonda il minore nello spazio e nel tempo.

La tipologia "ambientale atipica" si caratterizza per: la presenza del minore nel circuito penale, la presenza di nodi devianti o delinquenti nel quartiere, la totale assenza di nodi delinquenti nella rete familiare, la totale assenza di nodi delinquenti nella rete amicale e di vicinato. La configurazione è stata denominata come "ambientale atipica" poiché non è riconducibile ai criteri con cui sono state definite le altre (la presenza o meno di nodi delinquenti nella rete). In comune con queste essa ha il nodo costituito dal minore che delinque ed i nodi delinquenti nel quartiere.

Dopo aver compreso a quale rete sociale appartiene il minore, a partire dalla sua presa in carico, bisogna riconoscere, all'interno delle reti, quali sono i soggetti capaci di favorire il cambiamento. Gli autori riportano situazioni in cui l'unico a desiderare il cambiamento è l'operatore della giustizia minorile, ma non il ragazzo, né tantomeno il suo contesto/rete; situazioni in cui il contesto/rete desidera cambiare, ma il ragazzo no; situazioni in cui il ragazzo desidera cambiare e il suo contesto/rete è contrario al cambiamento; situazioni in cui sia il ragazzo sia il contesto/rete desiderano il cambiamento. Tutto il senso dell'intervento di rete si racchiude in questo punto: verificare se nelle reti ci sono soggetti che desiderano il cambiamento e con questi allearsi per sviluppare insieme un movimento che cambi i rapporti di forza esistenti. Le diverse reti creano tra loro rapporti sinergici tali da delineare delle vere e proprie configurazioni. Ad esempio, rispetto alle situazioni appena elencate, si

possono ipotizzare strategie d'intervento differenti, quali: creare distanziamenti tra il minore e la rete parentale; allearsi con la famiglia e sostenere il minore nel desiderio di ricostituire una nuova rete amicale in un ambiente diverso da quello di residenza; creare dei distanziamenti tra il minore e le reti che hanno maggiormente influenzato il suo comportamento, individuando, al contempo, nuovi soggetti che desiderano il cambiamento, quali reti di terzo settore sono in grado di offrirgli il necessario supporto educativo; avviare processi di riconoscimento reciproco, promuovendo nella rete primaria e secondaria movimenti di condivisione e collaborazione.

Il lavoro di rete, infatti, si esplica su diversi livelli⁷². Al primo livello l'intervento di rete si muove per l'attivazione della rete primaria e l'esplorazione delle diverse reti secondarie. L'esplorazione della rete personale permette, infatti, la mobilitazione di reti secondarie, in grado di aiutare la rete primaria a riappropriarsi delle proprie abilità/competenze di cura e a ristabilire relazioni "corrette" con le reti secondarie. Il lavoro con le reti secondarie richiede, infatti, una nuova cultura dell'azione istituzionale che passa attraverso la ridefinizione del soggetto plurale, preposto all'intervento educativo, che mira al recupero di credibilità dello stato, dei servizi pubblici, alla responsabilizzazione degli attori sociali e al superamento di logiche settoriali o peggio improvvisate d'intervento. Il soggetto plurale è l'insieme delle interazioni tra reti primarie e reti secondarie. Ed è in questa ridefinizione del soggetto plurale che ha senso parlare di intervento di rete, che si situa tra l'individuale e il collettivo, non contrapponendo il sistema d'aiuto informale a quello formale, ma integrando l'uno con l'altro, in un clima di corresponsabilità e di molteplicità di combinazioni. L'intervento di rete permette proprio di andare incontro ai bisogni posti dalle persone, nell'ambiente sociale in cui esse vivono, sviluppa la capacità di riconoscere i problemi e di risolverli, aiuta ad accedere a soluzioni di natura comunitaria, accresce l'autonomia nei confronti delle situazioni. Un'ulteriore connotazione delle reti secondarie è rappresentata dalle reti di terzo settore. Il terzo settore definisce le organizzazioni di utilità sociale, di volontariato, cooperative sociali, fondazioni, associazioni, enti di promozione sociale o riconosciuti dalle confessioni religiose. Non si tratta di un settore alternativo o concorrenziale al sistema pubblico ma di un settore che si trova in una dimensione di complementarietà

⁷² I. Mastropasqua, Le reti secondarie, in L. Sanicola D. Piscitelli, I. Mastropasqua, *cit.*, pp. 133-154.

ed interdipendenza nel raggiungimento di finalità comuni. Nella operatività dei servizi minorili e nei singoli progetti educativi, la presenza dell'insegnante, del datore di lavoro, del parroco e della solidarietà generale quindi, è necessaria per dare spazi di concretezza ad ogni progettualità educativa. A questo proposito si parla di *welfare mix* per indicare le diverse possibili combinazioni tra l'azione dello stato, del mercato e del terzo settore⁷³. In questa prospettiva, le modalità di risposta al reato commesso da un adolescente si muovono attraverso la creazione-attivazione di reti connesse intorno ad approcci innovativi di lavoro sociale che si generano nell'azione locale. Per azione locale oggi s'intende il progressivo riavvicinamento delle politiche di *welfare* alle comunità territoriali, portatrici di specificità di bisogni e di risorse, ma anche competenti, in grado di assumersi responsabilità programmatiche, di governo e gestionali. La rete diventa un significativo parametro per leggere la comunità territoriale e per riconoscerne la pluralità di relazioni attivate o attivabili. Si tratta di dare delle risposte alla complessità della devianza minorile, rintracciabili all'interno di un quadro di politica sociale locale, pensata nella direzione dello sviluppo delle potenzialità insite all'interno di ogni comunità territoriale, di riassorbire il disagio che essa stessa esprime.

⁷³ Le disposizioni di Legge del 27 agosto 1997 n. 285, per la "Promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza" affermano la necessità di: un sistema fortemente centrato sulla programmazione partecipata e sulla progettazione degli interventi; coinvolgimento della pluralità degli attori sociali attraverso accordi territoriali; un alto indice di innovatività e di sperimentazione sulla tipologia dei servizi e degli interventi; la cogestione nella produzione e nella erogazione di servizi tra pubblico e privato; una logica sempre più dialogante con il territorio; l'attivazione di strumenti amministrativi (conferenze di servizi, accordi di programma, protocolli di intesa, ecc.) che si muovono su una ridefinizione della "comunicazione" tra pubbliche amministrazioni e altri soggetti. Questi principi vengono richiamati nella Legge 8 novembre 2000, n. 328: "legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali". In base all'*art. 1, comma 4* della suddetta legge, "gli enti locali, le regioni e lo Stato, nell'ambito delle rispettive competenze, riconoscono e agevolano il ruolo degli organismi non lucrativi di utilità sociale, degli organismi della cooperazione, delle associazioni e degli enti di promozione sociale, delle fondazioni e degli enti di patronato, delle organizzazioni di volontariato, degli enti riconosciuti delle confessioni religiose con le quali lo Stato ha stipulato patti, accordi o intese operanti nel settore nella programmazione, nella organizzazione e nella gestione del sistema integrato di interventi e servizi sociali".

Capitolo 4

Una ricerca sulla recidiva criminale dei minori in messa alla prova nella realtà calabrese

4.1 Materiali e metodi

4.1.1 Introduzione allo scenario regionale

Il 1° Rapporto sulla devianza minorile in Italia¹, all'interno della sezione dedicata alla Calabria, descrive i territori maggiormente interessati dal fenomeno della delinquenza minorile regionale. L'attenzione maggiore richiesta all'USSM di Catanzaro proviene, in particolare, dal territorio di Cosenza e, poi, da quello di Lamezia Terme, Crotona e Vibo Valentia. La provincia di Reggio Calabria è quella più segnata dalla presenza di minori appartenenti a contesti di criminalità organizzata di stampo mafioso che si intrecciano con storie di marginalità e devianza di tipo urbana, dove le tipologie di reato più diffuse sono quelle di spaccio di stupefacenti, rapina e porto abusivo d'armi. Risulta molto diffuso il fenomeno dell'estorsione e numerosi sono i casi di 416 bis che hanno fatto ingresso nei vari servizi del territorio reggino. Altro fenomeno che desta preoccupazione è l'inserimento nella malavita organizzata dei Rom Calabresi – stanziali, con cittadinanza italiana, ma di fatto rimasti sempre ai margini, in una situazione di degrado culturale, socio-ambientale. Si tratta prevalentemente delle etnie rom e sinti che, collocate ai margini delle società, hanno sviluppato una economia incentrata sulla commissione di reati predatori. I reati commessi dai minori di etnia rom sono prevalentemente connessi al traffico di sostanze stupefacenti. I tassi di devianza femminile risultano più bassi rispetto a quella maschile. I vissuti delle ragazze, spesso, esprimono la lacerazione derivante dall'appartenenza ad una cultura che rende problematica qualunque forma di emancipazione a partire dalla scolarizzazione. Rispetto al primo rapporto annuale sulla devianza minorile, il 2° rapporto² contiene elementi di novità che riguardano la diminuzione dei reati commessi dai minorenni sotto i 14 anni (infraquattordicenni) e

¹ I. Mastropasqua, T. Pagliaroli, M. S. Totano (a cura di), *1° Rapporto sulla devianza minorile in Italia*, I NUMERI pensati, Gangemi, Roma, 2008, p. 277.

² I. Mastropasqua, M. S. Totano (a cura di), *2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia*, I NUMERI pensati, Gangemi, Roma, 2013

l'aumento dei dati relativi alla presa in carico di giovani adulti. Il minore, o giovane adulto, risulta sempre più portatore di problematiche psicopatologiche e di dipendenze da alcool o sostanze stupefacenti. Il 2° rapporto conferma che la maggior parte dei minori che fa ingresso nel circuito penale, proviene dalla provincia di Reggio Calabria, seguita da quella di Cosenza, Catanzaro, Crotona e Vibo Valentia. La provincia di Reggio Calabria rimane quella più segnata dalla presenza di minori appartenenti a contesti di criminalità organizzata di stampo mafioso. Oltre ai crimini legati agli ambienti di criminalità organizzata, violazione della legge in materia di armi e reati contro la persona, risultano atti delinquenti riferiti all'odio etnico contro gli immigrati, bullismo (in netto aumento le denunce agli infradiciottenni), cyber-bullismo, *stalking* e reati in ambito informatico. Nei casi di bullismo, in particolare, i comportamenti di prevaricazione sfociano spesso in atti penalmente rilevanti. Viene descritta, inoltre, una naturale evoluzione del fenomeno che, nelle scuole medie inferiori, porta alla costituzione di vere e proprie bande giovanili, formate da soggetti con un'età compresa tra i 15 e i 17 anni. La percentuale dell'utenza femminile rimane sempre più bassa rispetto a quella maschile, anche se gli Uffici di Servizio Sociale per i Minori segnalano un aumento delle denunce a carico di ragazze. Permane la presenza dei Rom nella malavita organizzata e la gestione del traffico di sostanze stupefacenti che riportano anche un più alto tasso di recidiva rispetto agli italiani.

4.1.2 Ipotesi di ricerca

La mia ipotesi di ricerca è nata dalla convinzione che la messa alla prova sia la risposta penale più adeguata alle esigenze dei minori che delinquono, anche in un territorio multiproblematico e particolarmente segnato da situazioni di disagio socio-economico e criminalità, come quello calabrese.

Dagli studi più recenti presenti in letteratura condotti in Italia dal Dipartimento per la Giustizia Minorile, citati all'interno del terzo capitolo, risulta che mediamente ogni anno l'80,3% delle prove ha esito positivo e che la messa alla prova del minore funge da fattore protettivo della recidiva rispetto ad altre misure penali, di stampo più tradizionale. Sebbene il perdono giudiziale e le pene detentive e pecuniarie continuino a

rappresentare delle risposte largamente diffuse, nonostante la prima misura sia priva di stimoli educativi e con la seconda si rischi di erogare sanzioni che restano sulla carta e che spesso non vengono materialmente eseguite.

Ho scelto così di analizzare i casi dei giovani calabresi che hanno beneficiato della messa alla prova ma che, nonostante le opportunità offerte da questa particolare misura, hanno continuato a commettere dei reati. L'obiettivo della presente ricerca è proprio quello di analizzare la recidiva criminale per capire quali aspetti personali, socio-familiari e ambientali possono configurarsi come fattori di rischio idonei a facilitare la commissione di nuovi reati.

4.1.3 Il campione

Il campo della ricerca ha riguardato i minori autori di reato, presi in carico dall'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni³ (USSM) di Catanzaro e di Cosenza e sottoposti ad un percorso di messa alla prova, nel quinquennio che va dal 2009 al 2013. Il campione è formato da 90 minori (45 minori recidivi e 45 non recidivi). I casi sono stati forniti direttamente dagli operatori degli USSM che hanno avuto in carico i minori recidivi/non recidivi.

Prima di arrivare alla definizione del campione è stato necessario definire il concetto di recidiva che, all'interno della presente ricerca, viene intesa come ritorno del minore all'interno dei Servizi della Giustizia minorile, dopo la concessione della messa alla prova. In particolare la ricerca si è focalizzata sulla storia giudiziaria del minore, muovendo dal momento in cui il minore ha commesso il reato per il quale gli è stata concessa la messa alla prova, seguendone l'iter durante lo svolgimento della misura e, nel breve periodo, dopo il termine della misura stessa, attraverso le notizie fornite direttamente dall'USSM. Si tratta, sostanzialmente, di una definizione operativa di recidiva. Sotto il profilo giuridico, infatti, la recidiva presuppone l'esistenza di una condanna definitiva, iscritta al Casellario Giudiziale Centrale, secondo quanto previsto

³ Gli Uffici di Servizio Sociale per i minorenni (USSM) seguono i minori in tutte le fasi del procedimento penale, in particolare nell'attuazione dei provvedimenti giudiziari che non comportano una limitazione totale della libertà.

dall'art. 99 del Codice penale. Bisogna precisare, inoltre, che le rilevazioni statistiche sui minorenni autori di reato condotte in Italia non forniscono informazioni sul fenomeno della recidiva di facile accesso. Da un lato, le rilevazioni statistiche giudiziarie considerano il movimento dei procedimenti e i provvedimenti emessi dall'Autorità Giudiziaria minorile, prescindendo dalle caratteristiche personali dei minori autori del reato e ponendo l'attenzione, invece, alla misurazione del carico di lavoro degli Uffici giudiziari, a supporto della gestione. Dall'altro, le indagini sulla criminalità curate dall'Istat considerano i minorenni denunciati per aver commesso un delitto, rilevando, in forma anonima, le loro principali caratteristiche e i reati denunciati, con l'obiettivo di fornire alla collettività una misura del fenomeno della criminalità e di evidenziarne i principali aspetti. Anche se, di recente, gli Uffici giudiziari minorili si sono avvalsi dei registri informatizzati (SISM), utilizzandoli sia a livello operativo che per le rilevazioni statistiche sulla criminalità, in considerazione delle difficoltà, in termini di tempo e di risorse, di rilevare i dati direttamente dai fascicoli giudiziari.

I casi analizzati all'interno della presente ricerca sono stati estrapolati direttamente dai fascicoli giudiziari dei minori, conservati presso l'USSM di Catanzaro e Cosenza e riguardano soggetti ancora minorenni al momento della reiterazione del reato o soggetti maggiorenni, con una messa alla prova ancora in corso, in quanto relativa ad un reato commesso durante la minore età. Per un piccolo gruppo di giovani, formato da quattro soggetti che risultavano già recidivi da minorenni e prima dello svolgimento della messa alla prova, non è stato possibile accertare, tramite i fascicoli giudiziari, la commissione di nuovi reati dopo la conclusione della misura in quanto, dopo il compimento del diciottesimo anno d'età, all'USSM non viene più trasmessa l'apertura di nuovi procedimenti penali per i soggetti precedentemente in carico ai Servizi minorili. Tuttavia, è stato possibile ricostruire la storia penale dei quattro soggetti attingendo alle fonti giornalistiche che ne riportavano la notizia di reato.

Non è stato possibile estendere il campo della ricerca ai soggetti recidivi anche da adulti, a causa delle difficoltà di accesso ai dati giudiziari per una netta scissione fra il Tribunale dei Minori ed il Tribunale Ordinario. Dopo lo svolgimento di una messa alla prova gli USSM, infatti, non ricevono più le notizie di reato dei giovani adulti.

4.1.4 Raccolta dei dati e variabili analizzate

Il percorso di ricerca è iniziato con una fase di raccolta dei dati non facile, in quanto non è possibile consultare direttamente i fascicoli dei minori, per il rispetto della legge sulla privacy. Tuttavia, previa autorizzazione da parte del Ministero della Giustizia, è stato possibile studiare analiticamente i casi dei minori con l'ausilio dei singoli operatori della Giustizia Minorile che hanno avuto in carico i minori.

Gli operatori hanno estratto le informazioni dai fascicoli giudiziari, ricostruendo la biografia personale e penale dei minori a cui è stata concessa una messa alla prova e per i quali risulta una nuova notizia di reato.

Per far sì che dalla raccolta dei dati si potessero ricavare più notizie possibili sulla storia personale, familiare e penale dei minori ho realizzato uno strumento di conoscenza della reiterazione del reato minorile che permettesse di registrare un approfondimento quantitativo e qualitativo del fenomeno. Si tratta di una scheda di rilevazione della recidiva, costruita *ad hoc*, con domande a risposta chiusa e aperta, rivolte direttamente agli operatori che hanno seguito i singoli casi dei minori.

Le domande a risposta chiusa prevedevano una scelta tra due o più opzioni, mentre le domande a risposta aperta sono servite a specificare alcuni elementi relativi alla storia personale, penale o familiare del minore. All'interno di ampi spazi, dedicati alle note, sono state raccolte ulteriori informazioni, utili alla comprensione di percorsi devianti e particolarmente interessanti ai fini della ricerca. La scheda analizza, in particolare, tre aspetti:

1. La situazione personale e sociale del minore
2. La storia penale
3. La recidiva

La situazione personale e sociale del minore comprende informazioni relative al minore, precedenti alla disposizione della messa alla prova: genere, nazionalità, *onset* del comportamento criminale (verificato attraverso la rilevazione di provvedimenti di natura rieducativa e precedenti penali registrati prima del raggiungimento dell'età imputabile, cioè prima 14 anni), titolo di studio e posizione sociale del minore, minore orfano o in stato di affidamento, presenza di psicopatologie o handicap, uso/dipendenza da sostanze o alcool, difficoltà relazionali e sociali, comportamento aggressivo; alla

situazione socio-economica del nucleo familiare di appartenenza: presenza di situazioni critiche nel ciclo vitale familiare, lavoro dei genitori.

La storia penale racconta le fasi del comportamento criminale, partendo dal primo procedimento penale con disposizione di messa alla prova in carico agli Uffici di servizio sociale e registrando il tipo di ingresso del minore nei servizi della Giustizia Minorile, cioè se il minore è stato arrestato, fermato o accompagnato nel Centro di prima accoglienza, se ha fatto ingresso in un Istituto penale per i minorenni o è stato collocato in comunità. Vengono poi analizzati il tipo di reato commesso e le modalità di commissione del reato stesso, con particolare attenzione ai casi di correatità con altri minorenni o con maggiorenni. Segue l'analisi del percorso di messa alla prova che indaga lo svolgimento della messa alla prova, la durata, la gestione del progetto ed il suo esito.

La recidiva riporta l'*escalation* criminale del minore, registrando il numero di reiterazioni del reato, il periodo di commissione del nuovo reato⁴, il tipo di reato commesso e l'esito di ogni recidiva⁵. Ai fini della ricerca è stato valutato soltanto il numero di recidive.

Alla fase preliminare della ricerca, caratterizzata dalla raccolta dati, è seguita la costruzione di un *database* per la sistemazione e la codifica dei dati. Per alcune variabili si è resa necessaria la trasformazione in *dummy*, al fine di poter sottoporre le variabili stesse ad analisi statistica.

Elenco delle variabili analizzate:

1. FATTORI PERSONALI:

- Titolo di studio
- Posizione sociale
- Presenza di psicopatologia/handicap
- Uso/dipendenza da sostanze o alcool

⁴ La registrazione del periodo in cui si è verificata è risultata necessaria per stabilire il momento in cui si è collocata la reiterazione del reato all'interno dello svolgimento della messa alla prova. La scheda di rilevazione, infatti, registra la recidiva prima, durante o dopo la misura. Sono state considerate valide soltanto le recidive registrate durante o dopo la messa alla prova, mentre i rientri nel circuito penale registrati prima della concessione della messa alla prova sono state scartate, in quanto il minore non risultava ancora sottoposto al trattamento di messa alla prova e l'obiettivo di ricerca è proprio quello di analizzare i casi dei giovani calabresi che hanno ottenuto e svolto un percorso di messa alla prova.

⁵ L'esito di ogni nuovo reato è stato registrato soltanto allo scopo di verificare se la recidiva era da considerarsi valida ai fini della ricerca stessa

- Minore orfano/abbandonato nei primi anni di vita
- Minore in stato di affido
- Minore sottoposto a misure rieducative prima dei 14 anni

2. FATTORI FAMILIARI:

- Situazione socio-economica familiare
- Tipo di famiglia
- Maltrattamento/ abuso intrafamiliare/carenza di cure genitoriali
- Membri familiari con precedenti penali
- Genitori con problemi psicologici o psichiatrici
- Genitori etilisti o tossicodipendenti

3. FATTORI AMBIENTALI:

- Residenza in quartieri a rischio
- Frequenza di gruppi a rischio

4. FATTORI TRATTAMENTALI (messa alla prova):

- Età di trattamento del minore in M.A.P.
- Luogo di svolgimento
- Durata e gestione del progetto di intervento
- Attività svolte
- Esito

5. FATTORI COLLEGATI AL REATO

- Tipologia di reato per cui è stata concessa la messa alla prova
- Correati con maggiorenni o con minorenni
- Numero di recidive

Scheda di rilevazione dati:
La recidiva criminale minorile dopo la concessione della messa alla prova in Calabria.

1) DATI SUL MINORE (PRIMA DELLA M.A.P.)

Anno di nascita _____

Sesso M F

Nazionalità MINORE ITALIANO MINORE STRANIERO MINORE DI ETNIA ROM STANZIALE

Provincia di residenza _____

Tipo di famiglia NORMOCOSTITUITA MONOPARENTALE
RICOSTITUITA

Presenza di situazioni critiche nel ciclo vitale familiare S I NO

Se si,

quali _____

Minore orfano S I NO

Minore in affidamento S I NO

Minore sottoposto a provvedimenti di natura rieducativa prima dei 14 anni

S I NO

Se si quali:

Lavoro del padre _____

Lavoro della madre _____

Titolo di studio del minore SEMI-ANALFABETA LICENZA ELEMENTARE
LICENZA MEDIA LICENZA SUPERIORE

Minore studente **Minore lavoratore** _____

Uso/dipendenza da sostanze o alcool S I NO

Psicopatologie/handicap S I NO

Difficoltà relazionali e sociali S I NO

Comportamento aggressivo S I NO

NOTE _____

3) DATI SULLA RECIDIVA

II procedimento

INGRESSO IN CPA A PIEDE LIBERO DISPOSIZIONE DI MISURA CAUTELARE

Data commissione reato _____ Data notizia di reato pervenuta all' USSM _____

Titolo di reato _____

Reato commesso PRIMA DURANTE DOPO **la M.A.P.**

Correità SI NO / CON MINORENNI CON MAGGIORENNI

Esito recidiva: **DEFINITO** _____

NON DEFINITO

III procedimento

INGRESSO IN CPA A PIEDE LIBERO DISPOSIZIONE DI MISURA CAUTELARE

Data commissione reato _____ Data notizia di reato pervenuta all' USSM _____

Titolo di reato _____

Reato commesso PRIMA DURANTE DOPO **la M.A.P.**

Correità SI NO / CON MINORENNI CON MAGGIORENNI

Esito recidiva: **DEFINITO** _____

NON DEFINITO

IV procedimento

INGRESSO IN CPA A PIEDE LIBERO DISPOSIZIONE DI MISURA CAUTELARE

Data commissione reato _____ Data notizia di reato pervenuta all' USSM _____

Titolo di reato _____

Reato commesso PRIMA DURANTE DOPO **la M.A.P.**

Correità SI NO / CON MINORENNI CON MAGGIORENNI

Esito recidiva: **DEFINITO** _____

NON DEFINITO

V procedimento

INGRESSO IN CPA A PIEDE LIBERO DISPOSIZIONE DI MISURA CAUTELARE

Data commissione reato _____ Data notizia di reato pervenuta all' USSM _____

Titolo di reato _____

Reato commesso PRIMA DURANTE DOPO **la M.A.P.**

Correità SI NO / CON MINORENNI CON MAGGIORENNI

Esito recidiva: **DEFINITO** _____

NON DEFINITO

VI procedimento

INGRESSO IN CPA A PIEDE LIBERO DISPOSIZIONE DI MISURA CAUTELARE

Data commissione reato _____ Data notizia di reato pervenuta all' USSM _____

Titolo di reato _____

Reato commesso PRIMA DURANTE DOPO la M.A.P.

Correità SI NO / CON MINORENNI CON MAGGIORENNI

Esito recidiva: DEFINITO _____
NON DEFINITO

VII procedimento

INGRESSO IN CPA A PIEDE LIBERO DISPOSIZIONE DI MISURA CAUTELARE

Data commissione reato _____ Data notizia di reato pervenuta all' USSM _____

Titolo di reato _____

Reato commesso PRIMA DURANTE DOPO la M.A.P.

Correità SI NO / CON MINORENNI CON MAGGIORENNI

Esito recidiva: DEFINITO _____
NON DEFINITO

VIII procedimento

INGRESSO IN CPA A PIEDE LIBERO DISPOSIZIONE DI MISURA CAUTELARE

Data commissione reato _____ Data notizia di reato pervenuta all' USSM _____

Titolo di reato _____

Reato commesso PRIMA DURANTE DOPO la M.A.P.

Correità SI NO / CON MINORENNI CON MAGGIORENNI

Esito recidiva: DEFINITO _____
NON DEFINITO

IX procedimento

INGRESSO IN CPA A PIEDE LIBERO DISPOSIZIONE DI MISURA CAUTELARE

Data commissione reato _____ Data notizia di reato pervenuta all' USSM _____

Titolo di reato _____

Reato commesso PRIMA DURANTE DOPO la M.A.P.

Correità SI NO / CON MINORENNI CON MAGGIORENNI

Esito recidiva: DEFINITO _____
NON DEFINITO

X procedimento

INGRESSO IN CPA A PIEDE LIBERO DISPOSIZIONE DI MISURA CAUTELARE

Data commissione reato _____ Data notizia di reato pervenuta all' USSM _____

Titolo di reato _____

Reato commesso PRIMA DURANTE DOPO la M.A.P.

Correità SI NO / CON MINORENNI CON MAGGIORENNI

Esito recidiva: DEFINITO NON DEFINITO _____

4.1.5 Il metodo di analisi dei dati

Le variabili più significative sono state sottoposte a specifiche analisi statistiche tramite il programma *SPSS v. 20* (illustrate all'interno del quinto capitolo), di seguito brevemente presentate:

1. Analisi univariate, lanciate su tutto il campione;
2. Analisi bivariate (One way ANOVA e T-Test tra quantitative e qualitative - Crosstab e analisi di connessione tra coppie di qualitative)
3. Correlazioni lineari (tra coppie di quantitative)
4. Logit binario e Logit ordinato per misurare quali fattori possono far aumentare o diminuire la probabilità che il minore commetta più di un reato. Sono stati stimati, in particolare, due modelli al fine di sostanziare il peso che hanno i diversi fattori di rischio individuati nella determinazione del verificarsi dell'evento (ritorno nel circuito penale). Le variabili da includere nel modello sono state ricercate in un insieme specifico di fattori riguardanti alcune caratteristiche personali del minore, il suo percorso rieducativo e il contesto familiare, amicale e ambientale. È risultato fortemente significativo l'effetto di diverse variabili sulla probabilità di compiere più di un reato. Questi effetti saranno riportati e ampiamente discussi all'interno del quinto capitolo.

L'utilizzo del software *SPSS* per l'analisi statistica ha facilitato un'attenta definizione operativa dei fenomeni da analizzare. Anche se non sono mancate le difficoltà nel trattamento delle variabili da sottoporre ad analisi. È risultato difficile, infatti, il trattamento statistico di tutti i dati raccolti per la loro duplice natura (qualitativa e quantitativa), in quanto non è possibile codificare, incrociare e comparare tutti i tipi di dati acquisiti. In particolare, nel trattamento della parte qualitativa, non tutte le informazioni raccolte sono risultate rispondenti ai requisiti di validità e alcune di esse non sono state utilizzate per l'analisi statistica. Questo perché, in alcuni casi, l'analisi quantitativa o qualitativa dei dati non avrebbe, comunque, prodotto risultati rilevanti ai fini delle ipotesi da supportare.

Capitolo 5 Risultati e conclusioni

5.1 Elaborazione statistica e interpretazione dei dati

5.1.1 Le analisi descrittive del campione: analisi univariate.

Il lavoro di elaborazione dei dati ha sottoposto il campione ad una serie di analisi statistiche, utili ai fini dell'interpretazione dei dati. In una prima fase tutte le variabili sono state sottoposte ad analisi univariate mentre, nella seconda fase di elaborazione dei dati, alcune variabili sono state trattate con analisi più specifiche (analisi bivariate, correlazioni lineari e logit), che saranno riportate nei paragrafi successivi.

Le analisi univariate hanno consentito, in una fase preliminare di trattamento dei dati, di calcolare le distribuzioni di frequenza per i dati qualitativi e le medie, le mediane e le deviazioni standard per i dati quantitativi. Il campione sottoposto ad analisi, costituito da un totale di 90 minori (45 recidivi e 45 non recidivi) che hanno ottenuto una messa alla prova dal 2009 al 2013, risulta formato quasi esclusivamente da minorenni e giovani adulti, italiani e maschi, entrati in messa alla prova per reati commessi prima dei 18 anni. I casi di minori stranieri registrati nel periodo preso in esame, infatti, sono 7 (di cui 5 appartenenti all'etnia Rom stanziale) e i soggetti di genere femminile sono 3. Le variabili di nazionalità e genere, pertanto, non sono state sottoposte ad ulteriori analisi statistiche di approfondimento.

Per illustrare i dati sono state create delle sezioni che presentano, in modo dettagliato, i vari fattori di rischio indagati all'interno della ricerca.

La prima sezione riassume sostanzialmente la storia di vita del minore, riportando alcuni eventi che ne hanno caratterizzato la crescita e la sua posizione scolastica e sociale.

La seconda sezione rileva le condizioni del contesto socio-familiare di appartenenza del minore.

La terza sezione elenca la tipologia dei reati commessi e per cui è stata concessa la messa alla prova.

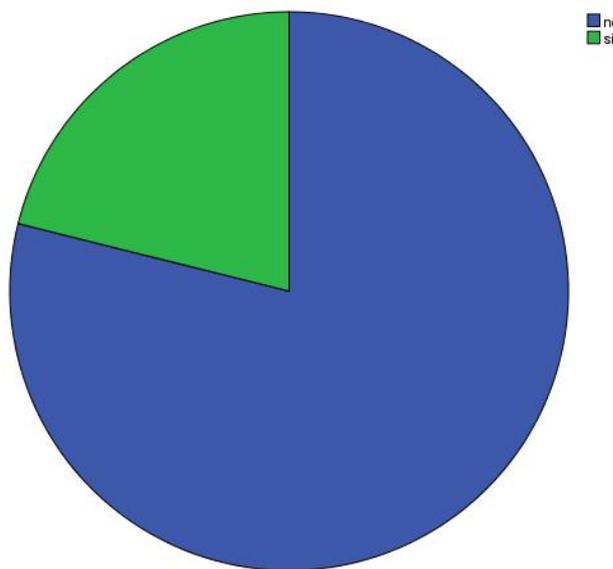
La quarta sezione esamina le caratteristiche dei percorsi di messa alla prova (durata della misura, attività contenute nei progetti ed esiti).

Nella quinta sezione, infine, vengono riportati i dati relativi alla recidiva, intesa come ingresso ripetuto nel circuito penale durante il periodo di messa alla prova o dopo la sua conclusione.

Di seguito verranno presentati e brevemente commentati i risultati delle analisi univariate, rappresentati dai grafici a torta.

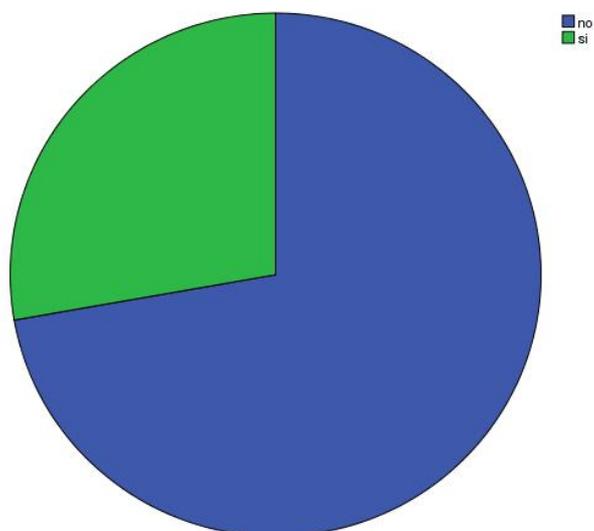
1) Condizione personale del minore

Grafico 1.1 Minore orfano o abbandonato nei primi anni di vita



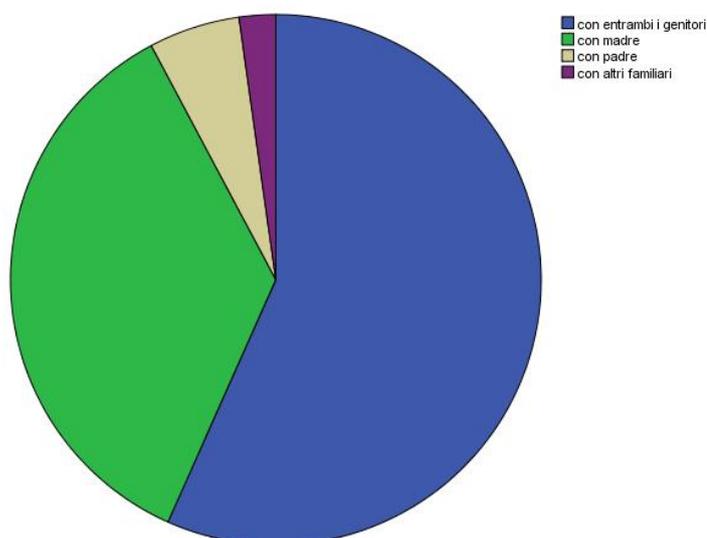
Il grafico 1.1 riporta i casi in cui il minore è rimasto orfano di madre o di padre e i casi in cui è stato abbandonato, da uno dei genitori, subito dopo la nascita o nei primi anni di vita per diversi motivi legati ad esempio al conflitto con il coniuge o a problemi economici che portano all'abbandono del nucleo familiare. Una fetta consistente di soggetti rispecchia questa situazione di svantaggio iniziale che connota i ragazzi autori di reato, indipendentemente dal fatto che siano rientrati nel circuito penale dopo la concessione della messa alla prova o meno. In termini percentuali è il 21,1% dei minori a risultare orfano o abbandonato.

Grafico 1.2 Minore in affido



Il 27,8% dei minori si trova in affidamento, dopo le procedure di separazione o divorzio, ad uno dei genitori, a entrambi o a terzi (grafico 1.2).

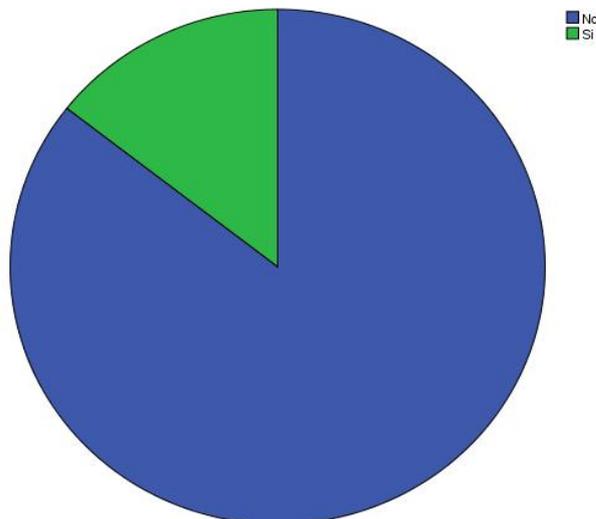
Grafico 1.3 Abitazione del minore



Molto interessante è anche la variabile relativa all'abitazione del minore che rileva con chi, effettivamente, vive il ragazzo. In particolare è emerso che il 56,7% abita con entrambi i genitori, il 35,6% abita solo con la madre per diversi motivi come: morte del padre, abbandono paterno del nucleo familiare, padre in carcere o minore affidato

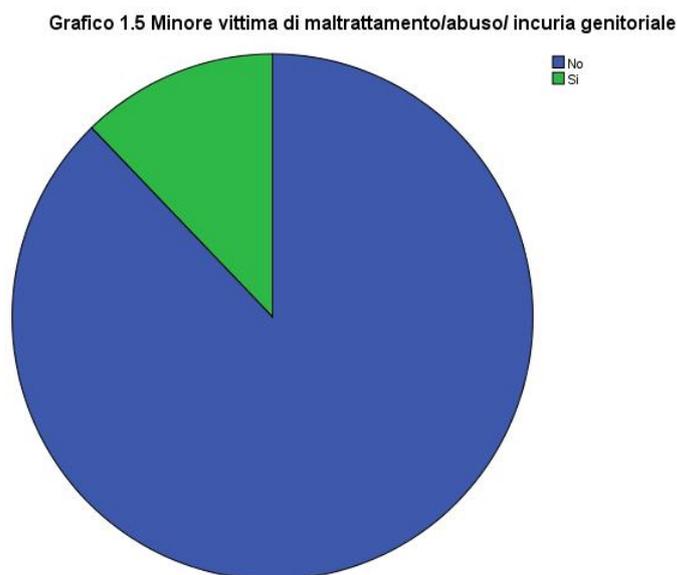
alla madre a seguito di separazione o divorzio. Il 5,6% abita con soltanto con il padre e il 2,2% con familiari diversi dai genitori, quali nonni o zii (grafico 1.3).

Grafico 1.4 Minori sottoposti a provvedimenti di natura rieducativa da infraquattordicenni



Vi sono interventi che l'Autorità giudiziaria mette in campo in collaborazione con i servizi territoriali e con il coinvolgimento dei servizi minorili del Ministero di Giustizia, in ambito amministrativo e penale, in relazione a diverse problematiche. Nella previsione legislativa la competenza rieducativa può rivolgersi sia a soggetti che hanno tenuto condotte costituenti reato (e ciò può avvenire quando il minore non è assoggettato a detenzione cautelare, oppure è stato prosciolto per difetto di capacità di intendere o volere, o ancora se ha ottenuto il perdono giudiziale o la sospensione condizionale della pena), sia a soggetti che manifestano irregolarità comportamentali non accompagnate dalla commissione di reati, quali: prostituzione, alcolismo, droga, conflittualità violenta con la famiglia e fuga da casa. A questi ultimi è ora destinata la competenza amministrativa. Più precisamente, nei casi in cui il pregiudizio del minore è collegato al modo in cui i genitori esercitano la potestà e si interviene rispetto ad essi, con prescrizioni che limitano o tolgono diritti soggettivi, ci si muove nella competenza civile (artt. 330-333 c.c.). Mentre nei casi in cui quel pregiudizio va affrontato sul versante rappresentato dal comportamento del minore che viene investito di osservazioni, interventi e prescrizioni rispondenti anche al grado di autonomia raggiunta

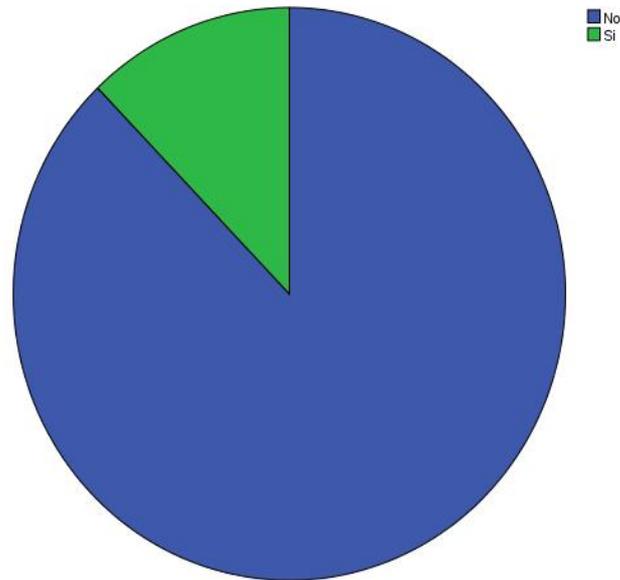
dal minore, subentra la competenza amministrativa¹. Il grafico 1.4 si riferisce ai minori del campione che in età non imputabile, cioè quando non avevano ancora compiuto il quattordicesimo anno di età, sono stati sottoposti ad interventi di natura rieducativa. Dai risultati è emerso che questo aspetto riguarda il 14,4% del totale dei minori.



In base al grafico 1.5 il 12,2% dei soggetti ha assistito a scene di maltrattamento e/o abuso all'interno della propria famiglia (su madri e sorelle) o lo ha subito direttamente. Questa variabile aggrega al fenomeno del maltrattamento e dell'abuso quello dell'incuria genitoriale, qui intesa come scarsa attenzione ai bisogni fisici e psichici del minore, durante l'infanzia e l'adolescenza, da parte della madre e/o del padre. Talvolta la carenza di cure genitoriali è così grave che alcuni minori risultano cresciuti praticamente in "strada" o abbandonati da uno dei genitori che manifesta disinteresse per i bisogni del figlio. Ci sono poi genitori che, a causa di situazioni multiproblematiche, tra cui patologia fisica o mentale, etilismo o tossicodipendenza, non sono in grado di svolgere le proprie funzioni genitoriali in modo adeguato.

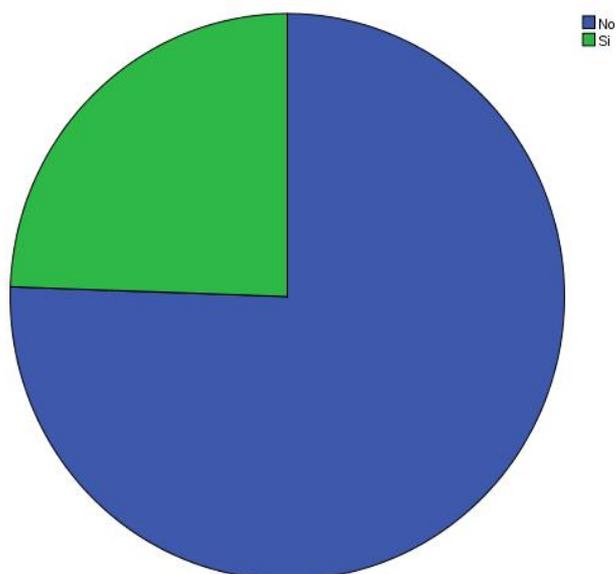
¹ Cfr., A. Forza, P. Michieli, G. Sergio (a cura di), *Difendere, valutare e giudicare il minore*. Il processo penale minorile, manuale per avvocati, psicologi e magistrati, Giuffrè, Milano, 2001, pp. 117-119.

Grafico 1.6 Minore con psicopatologia/handicap



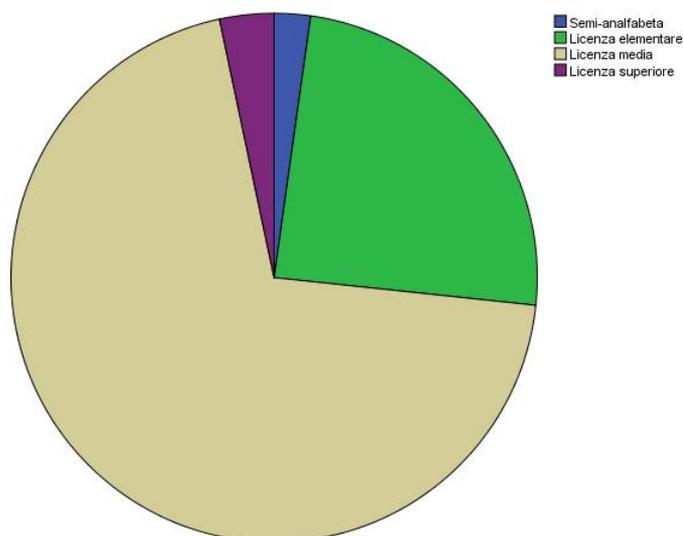
Il 12,2% dei minori presenta psicopatologie o handicap, mentre il restante 87,8% non riporta alcuna situazione di difficoltà psico-fisica (grafico 1.6). Tra i disturbi accertati, per come si evince dalle relazioni psichiatriche, psicologiche e criminologiche, ove presenti all'interno dei fascicoli giudiziari, è stato possibile rilevare casi diagnosticati di: epilessia, ritardo mentale, disturbi dell'apprendimento, disturbo post-traumatico da stress, depressione, disturbi della condotta, disturbo di personalità e iperattività.

Grafico 1.7 Uso/dipendenza da alcool o droghe



La percentuale di minori che fa uso di alcool e droghe (leggere e pesanti) o ne risulta dipendente risulta pari al 24,4%.

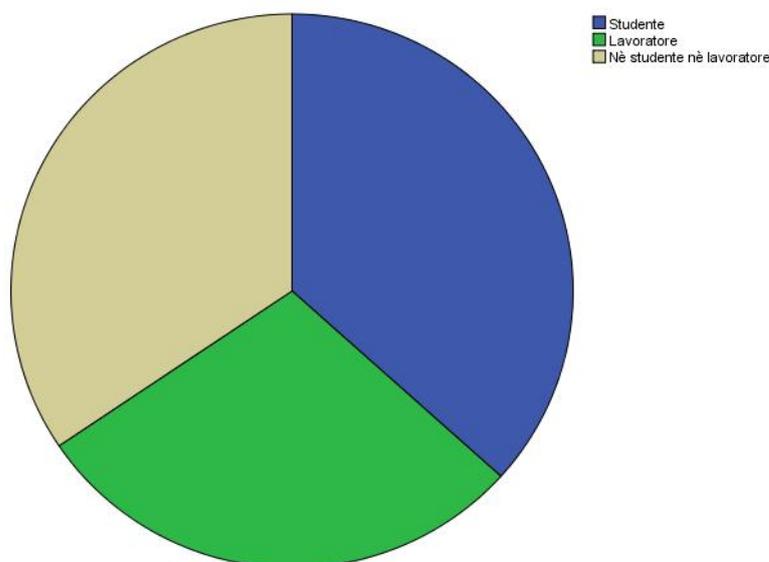
Grafico 1.8 Titolo di studio del minore



Titolo di studio (grafico 1.8) e posizione sociale (grafico 1.9) registrano la situazione formativa e lavorativa dei minori. Riguardo al titolo di studio la percentuale più alta registra il possesso della licenza media, nel 70% dei casi, e un 24,4% per il possesso della licenza elementare. La fetta più grossa include i minori che hanno

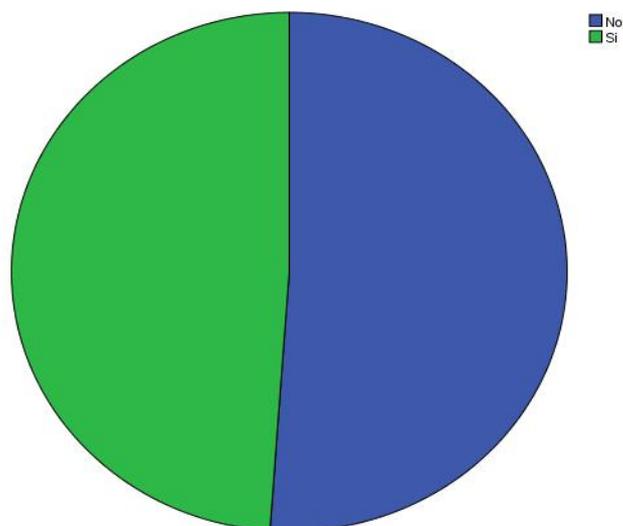
conseguito la licenza media e hanno continuato a frequentare la scuola superiore di secondo grado, ma anche i ragazzi che hanno abbandonato gli studi, preferendo l'attività lavorativa. Più preoccupante, invece, il 24,4% dei minori che possiede solo la licenza elementare. In questo caso si tratta, infatti, di ragazzi che hanno abbandonato definitivamente gli studi e questa percentuale rispecchia l'effettivo tasso di abbandono scolastico del campione.

Grafico 1.9 Posizione sociale del minore



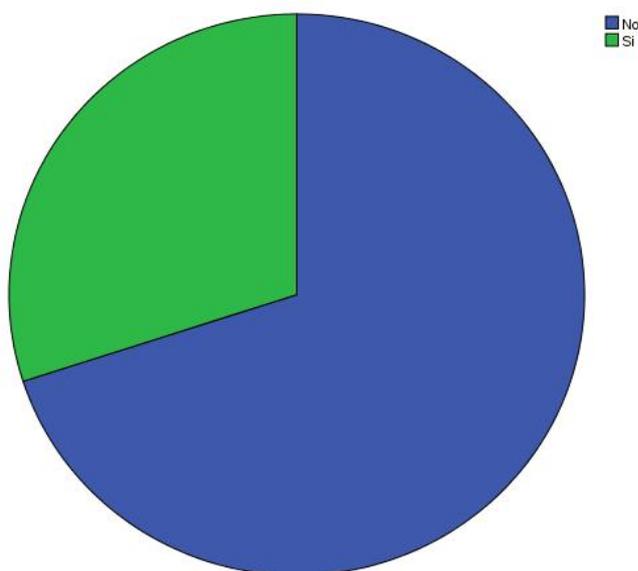
La variabile riferita alla posizione sociale dei minori precisa lo stato in cui si trovano i ragazzi, prima di essere sottoposti alla misura di messa alla prova, cioè specifica se il ragazzo studia, lavora oppure non soddisfa nessuna delle due condizioni. Dai risultati è emerso che il 36,7% studia (quindi continua la frequenza scolastica dopo la licenza media), il 28,9% lavora (spesso si tratta di un lavoro occasionale) e il 34,4% né studia e né lavora (in questo caso all'abbandono scolastico non segue nemmeno un impegno lavorativo, seppure occasionale).

Grafico 1.10 Frequenza di gruppi a rischio



Preoccupante il dato relativo alla vita sociale dei minori che sembra particolarmente segnata dalla frequentazione abituale di gruppi a rischio, riguardante il 51,1% del campione (grafico 1.10).

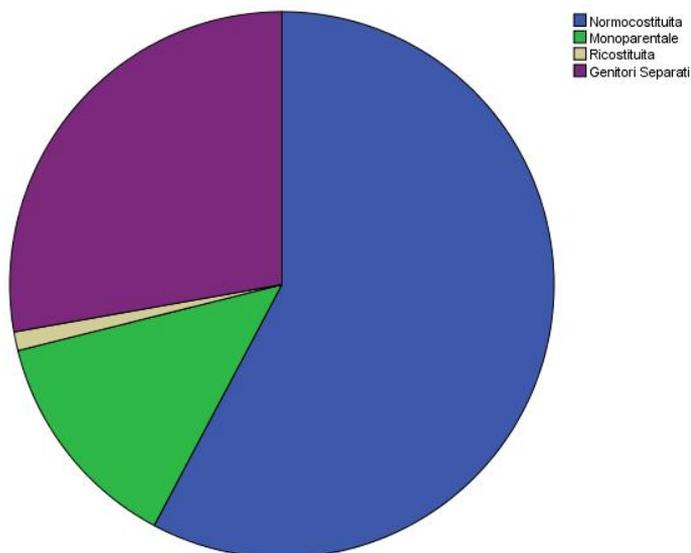
Grafico 1.11 Residenza in un quartiere a rischio



Nel 30% dei casi, inoltre, i minori risiedono anche in un quartiere ad alto rischio, come indicato dal grafico 1.11.

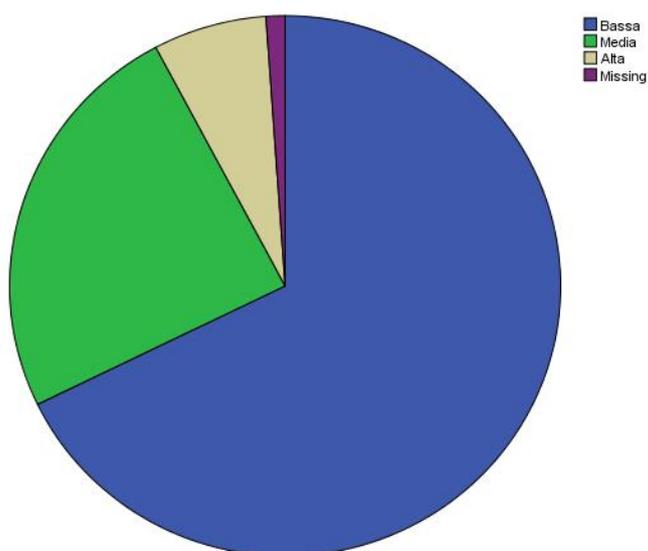
2) Condizioni socio-familiari del minore

Grafico 2.1 Tipo di famiglia



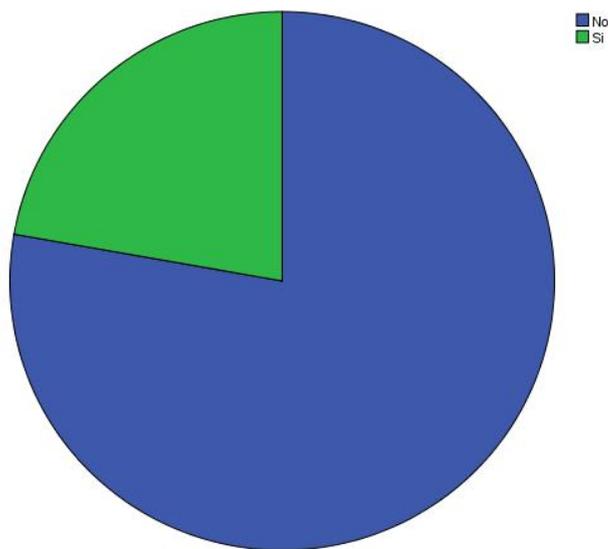
Le percentuali più significative, rappresentate nel grafico 2.1, riportano che il minore ha una famiglia normocostituita nel 57,8% dei casi e genitori separati nel 27,8% dei casi. Il 13,3% ha una famiglia monoparentale.

Grafico 2.2 Situazione economica familiare



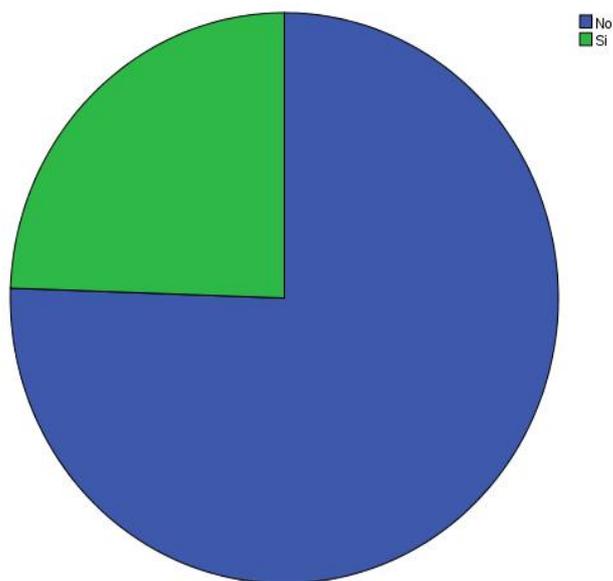
La situazione economica della famiglia di appartenenza del minore (grafico 2.2) è stata classificata per fasce, dopo aver rilevato il tipo di lavoro svolto da entrambi i genitori. Le analisi univariate riportano che: il 68,5% ha una situazione economica bassa, il 24,7% media e il 6,7% alta.

Grafico 2.3 Famiglia già nota ai servizi sociali



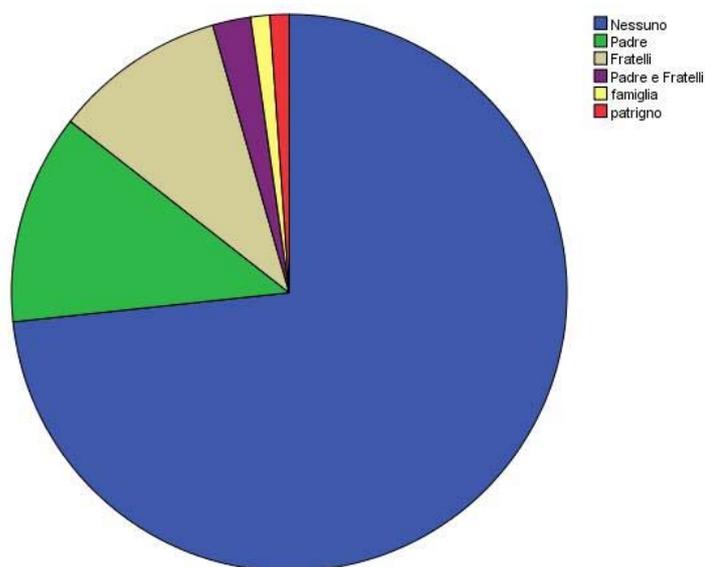
Il nucleo familiare dei ragazzi risultava già noto ai servizi sociali, prima della commissione del reato per il quale in minore è entrato in messa alla prova, per situazioni multiproblematiche presenti all'interno della famiglia nel 22,2% dei casi (grafico 2.3).

Grafico 2.4 Famiglia a subcultura marginale o deviante



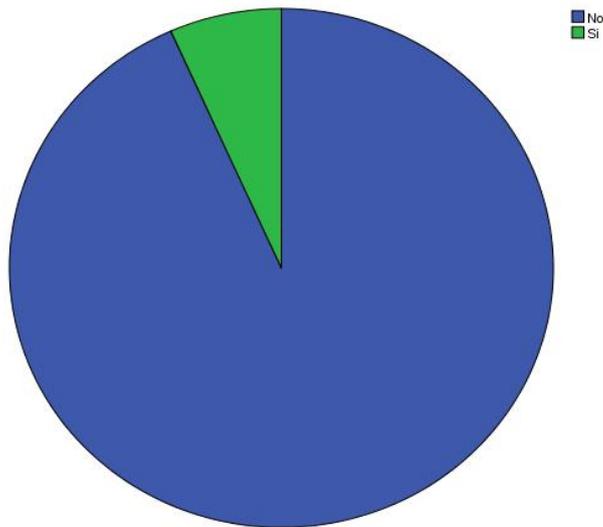
È stata rilevata che l'appartenenza della famiglia ad una subcultura marginale o la sua prossimità a contesti devianti e della criminalità organizzata nel 24,4% dei casi (grafico 2.4).

Grafico 2.5 Membri della famiglia con precedenti penali



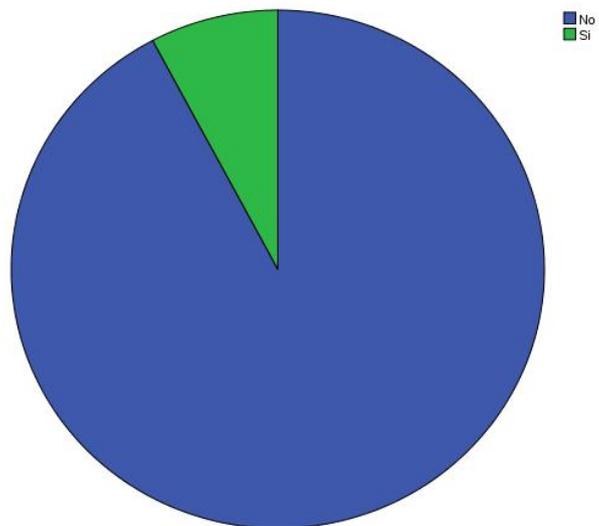
Per il 73,3% dei minori non si registra la presenza di membri familiari con precedenti penali, per il 12,2% dei casi è il padre a riportare una condanna penale e per il 10% i fratelli (grafico 2.5).

Grafico 2.6 Genitore etilista o tossicodipendente



Il grafico 2.6 riporta che il 6,7% dei minori ha almeno un genitore etilista o tossicodipendente

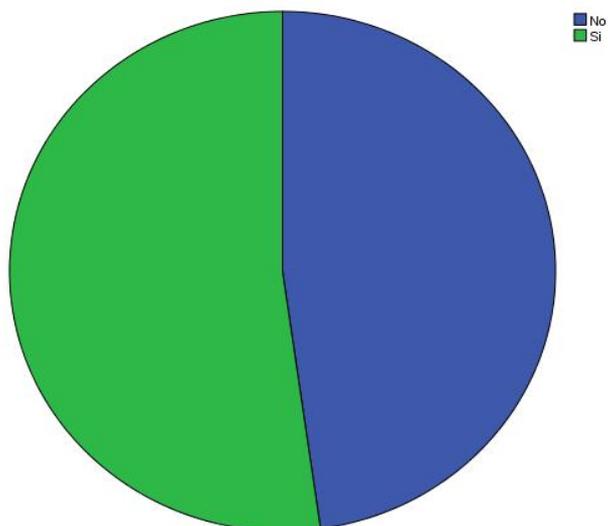
Grafico 2.7 Genitore con problemi psicologici o psichiatrici



Il grafico 2.7 mostra che nel 7,8% dei casi il minore ha un genitore con problemi psicologici o psichiatrici.

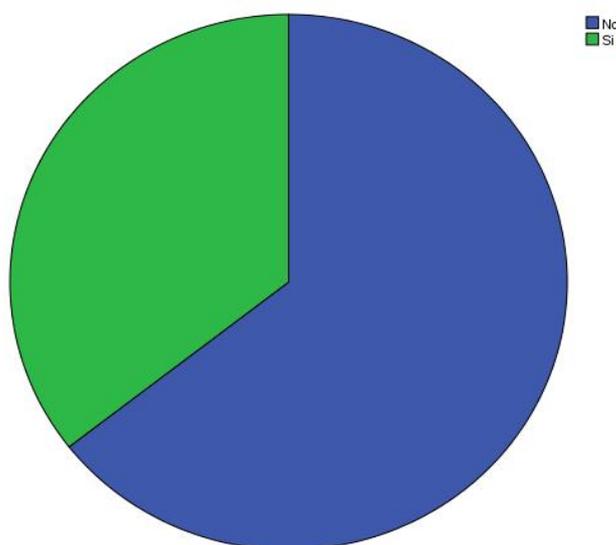
3) La tipologia dei reati minorili

Grafico 3.1 Reati commessi contro il patrimonio



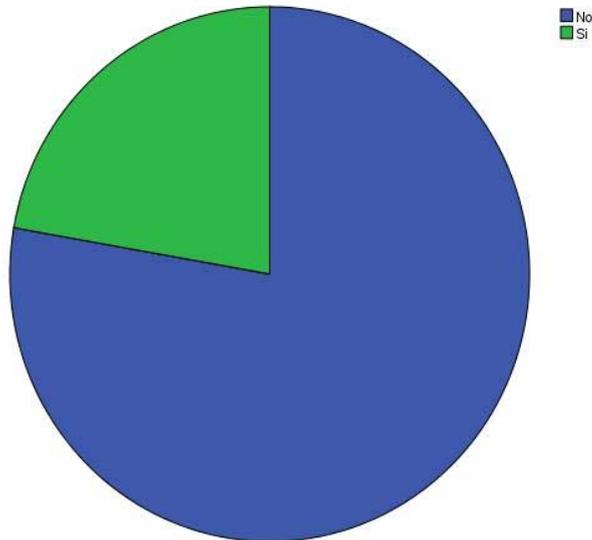
La percentuale di coloro che hanno commesso un reato contro il patrimonio (grafico 3.1) arriva al 52,2%.

Grafico 3.2 Reati commessi contro la persona



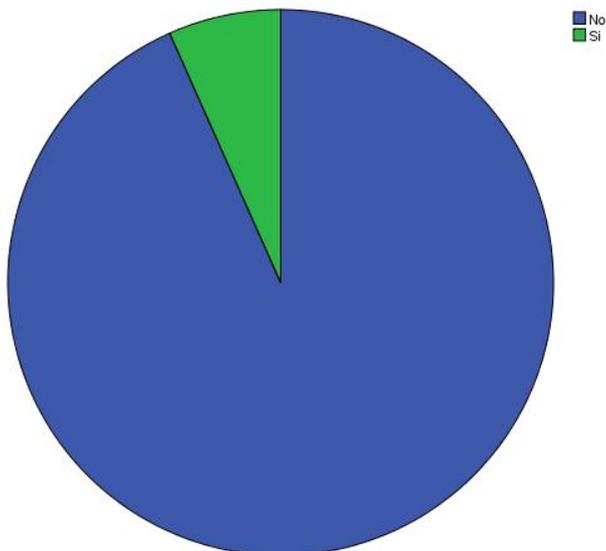
In reati commessi contro la persona risulta coinvolto il 35,6% dei minori (grafico 3.2)

Grafico 3.3 Reati per detenzione di armi e spaccio di stupefacenti



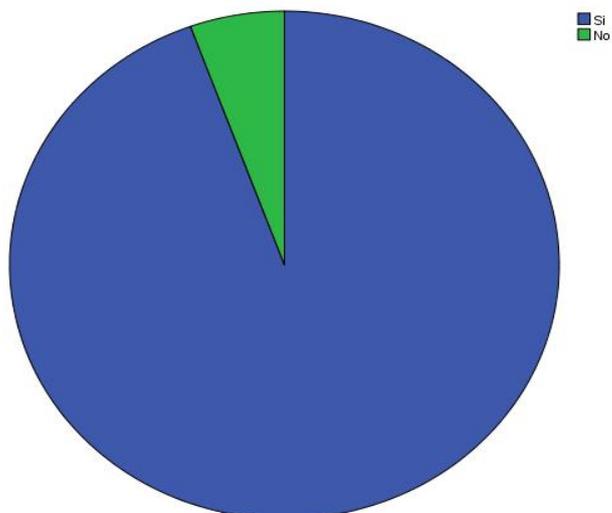
Il 22,2% risulta coinvolto in violazione sulle disposizioni contenute nel D.P.R. 309/90 in materia di sostanze stupefacenti (grafico 3.3)

Grafico 3.4 Reati commessi contro Pubblico Ufficiale



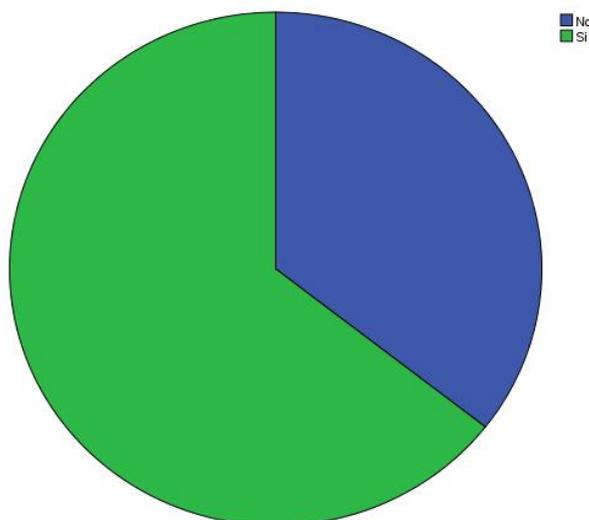
Il 6,7% ha commesso reati contro un Pubblico Ufficiale (grafico 3.4).

Grafico 3.5 Violazioni del codice della strada



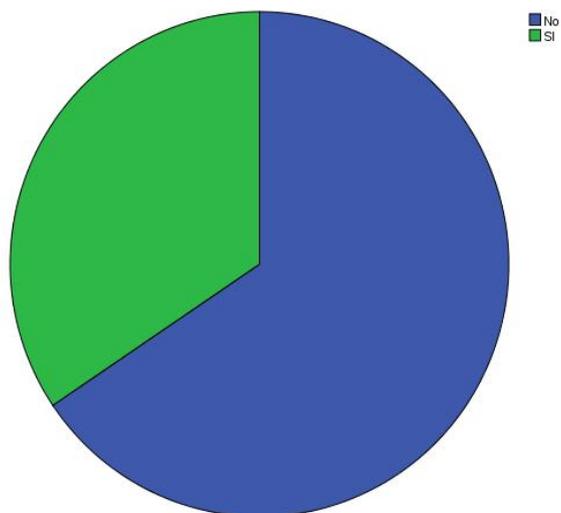
Il 5,6% ha violato il codice della strada (grafico 3.5).

Grafico 3.6 Reati commessi in correttezza



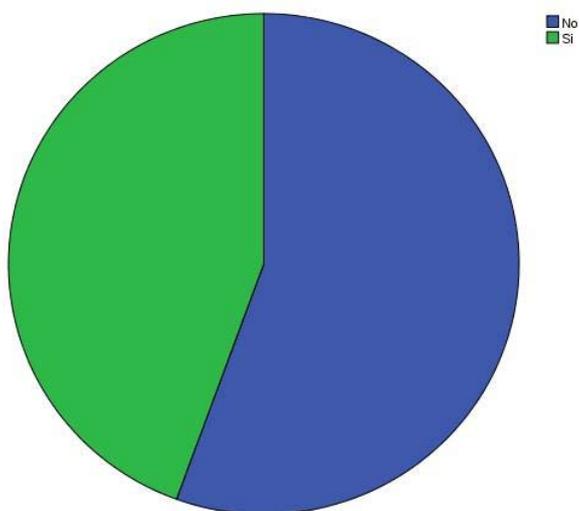
Nel 64,4% dei casi è stata registrata la correttezza nella commissione di reati di ogni tipo (grafico 3.6).

Grafico 3.7 Correit  con maggiorenni



In particolare la delinquenza di gruppo risulta messa in atto con maggiorenni nel 34,4% dei casi (grafico 3.7)

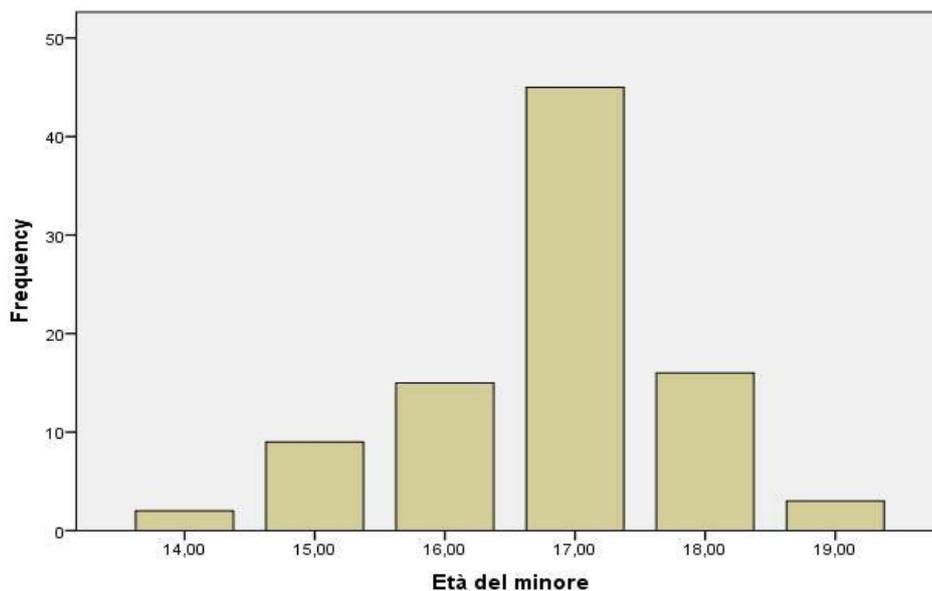
Grafico 3.8 Correit  con minorenni



La percentuale di correit  con altri minorenni risulta ancora pi  alta rispetto a quella con maggiorenni e riguarda il 44,4% dei casi (grafico 3.8).

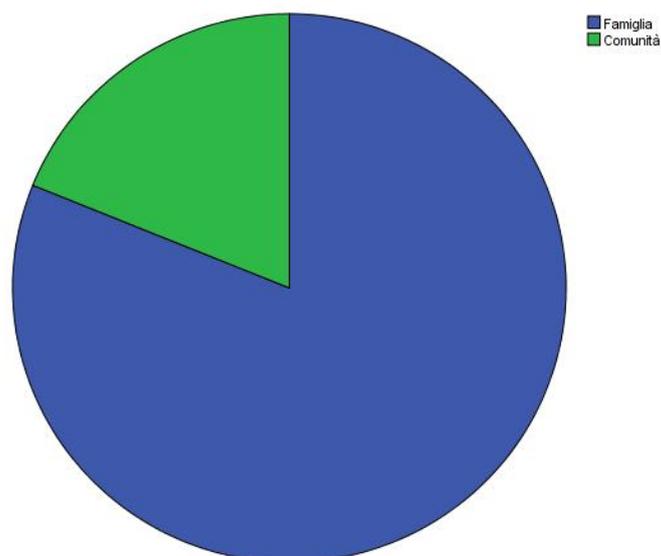
4) Caratteristiche della messa alla prova del minore

Grafico 4.1 Età del minore ad inizio M.A.P.



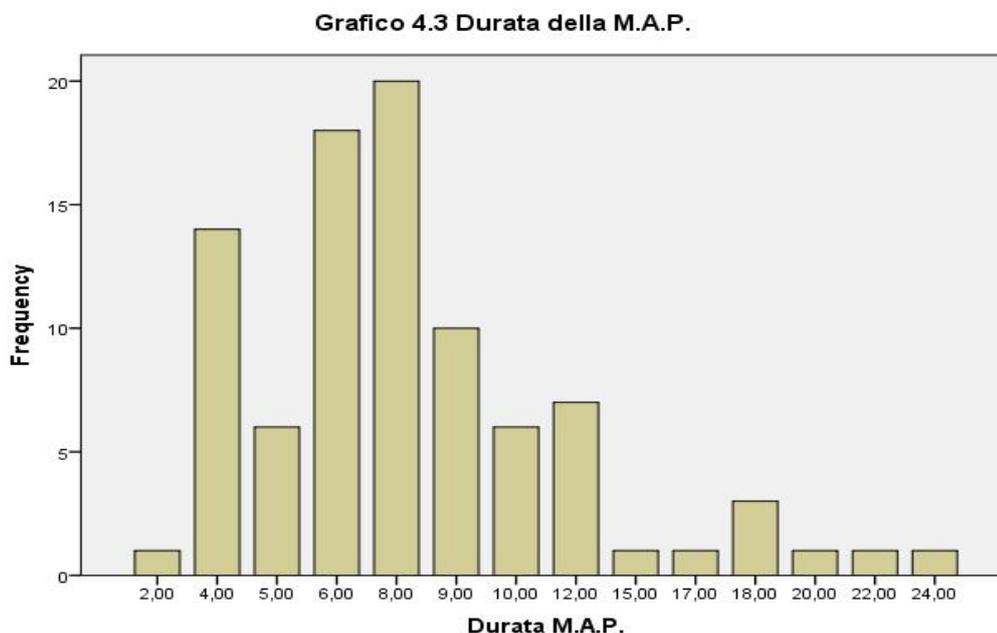
Come si può notare dal grafico 4.1, il 50% dei minori è entrato in messa alla prova all'età di 17 anni. Le restanti percentuali risultano tutte inferiori al 20%.

Grafico 4.2 Luogo di svolgimento della M.A.P.



Per l'81,1% dei soggetti è stato disposto lo svolgimento della messa alla prova in famiglia e per il restante 18,9% è stata disposta in comunità. I progetti di messa alla

prova vengono svolti, infatti, prevalentemente in famiglia (grafico 4.2), mentre nei casi legati alla tossicodipendenza e alla presenza di problematiche psicologiche rilevanti, o caratterizzati dall'assenza dei genitori conviventi, viene preferita la scelta della comunità per lo svolgimento della prova. Il progetto di messa alla prova verte su un preciso programma di trattamento, elaborato dall'USSM in collaborazione con il privato sociale, ma anche con gli enti pubblici, Comune, ASL competente e SERT. Le attività da svolgere all'interno del progetto di messa alla prova vengono stabilite in base alle caratteristiche del minore e tendono a favorire l'interazione dello stesso con le figure parentali adulte di riferimento e con le risorse educative dell'ambiente di provenienza. Se i minori svolgono la prova in famiglia, il programma della prova prevede attività che sostanzialmente non si discostano dallo standard di vita del minore con l'aggiunta degli impegni che quest'ultimo assume. Se il progetto si svolge in comunità, deve rispondere alle esigenze disposte nella messa alla prova, integrandosi con il progetto educativo della comunità.



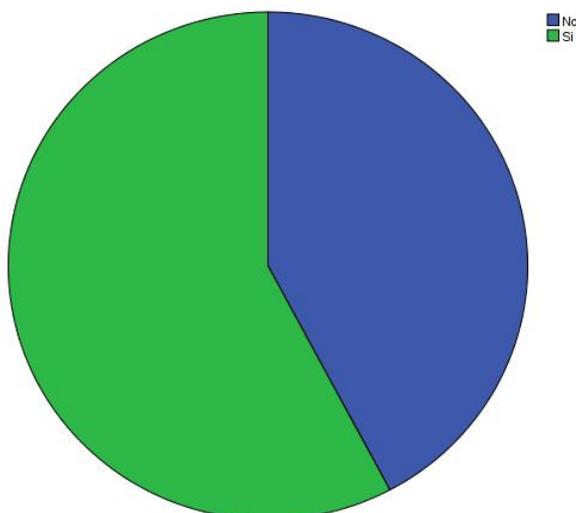
La durata del periodo di messa alla prova più frequente, rappresentata nel grafico 4.3 è quella che va dai 4 ai 6-8 mesi.

Grafico 4.4 Attività di Volontariato



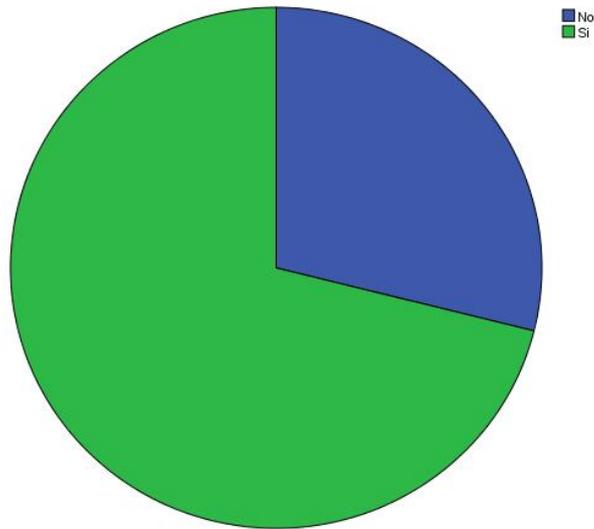
Tra le attività prescritte ai minori all'interno dei progetti di messa alla prova prevale il volontariato, svolto nel 90% dei casi (grafico 4.4).

Grafico 4.5 Lavoro



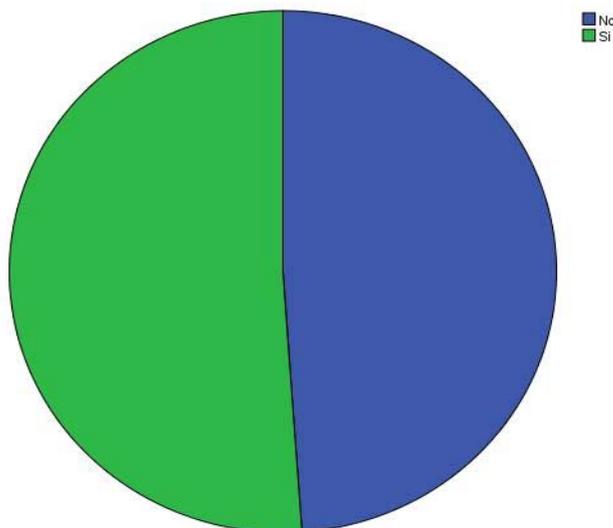
Anche il lavoro risulta tra le attività prevalenti. Questo tipo di attività è stata svolta nel 57,8% dei casi (grafico 4.5).

Grafico 4.6 Attività di formazione



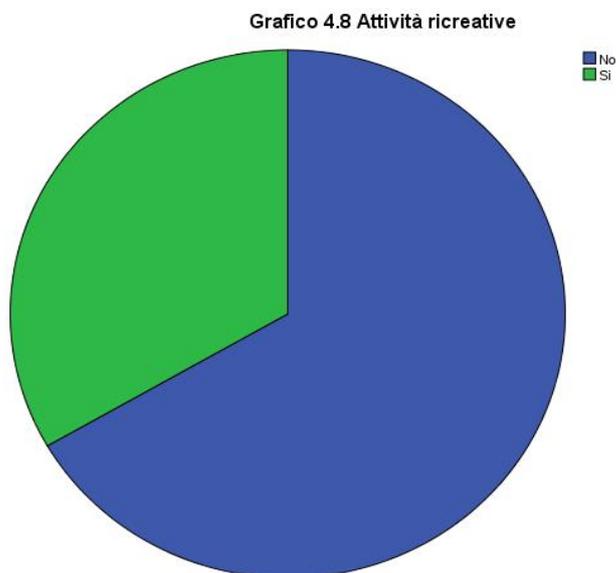
Molto alta anche la percentuale di svolgimento delle attività di formazione, all'interno di diversi ambiti, applicate al 71,1% del campione (grafico 4.6).

Grafico 4.7 Attività di sostegno e trattamento psicologico



Nel progetto di messa alla prova sono previsti i colloqui con il servizio sociale, ma in alcuni casi vengono prescritti anche colloqui psicologici in USSM e sostegno

educativo fornito al minore. Le attività di sostegno e trattamento psicologico sono state inserite nel 51,1% dei progetti (grafico 4.7).

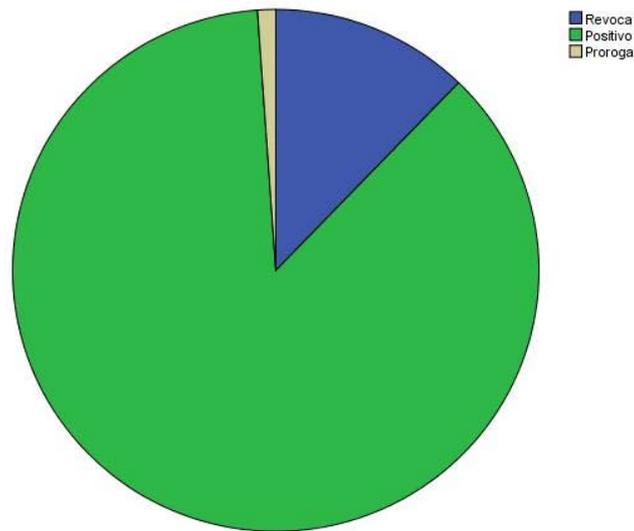


Le attività ricreative risultano utilizzate nel 33,3% dei percorsi di messa alla prova (grafico 4.8).

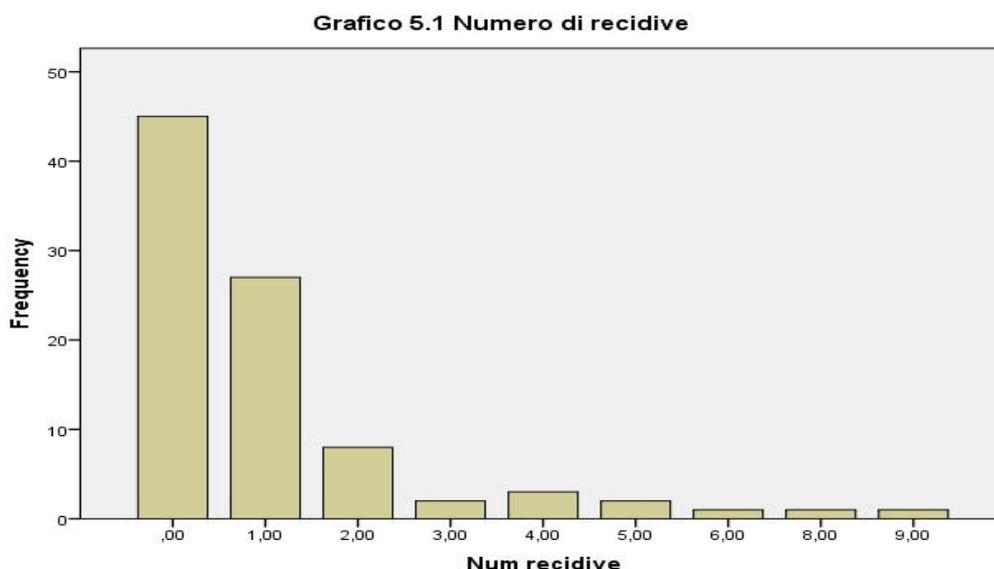


L'utilizzo della mediazione penale, nella cornice normativa della messa alla prova, compare nel 43,3% dei casi (grafico 4.9).

Grafico 4.10 Esito M.A.P.



L'esito della messa alla prova è risultato: positivo nell'86,7% dei casi, ha subito una revoca nel 12,2% e una proroga solo nell'1,1% dei casi. Non sono stati registrati casi di esito negativo (grafico 4.10).



Quest'ultimo grafico rientra nella quinta sezione, relativa ai dati sulla recidiva. La percentuale che nel grafico 5.1 risulta chiaramente più alta si riferisce ai minori per i quali, durante o dopo la messa alla prova, non sono stati registrati rientri nel circuito penale, nonché al 50% del campione. Il restante 50% rappresenta i minori risultati recidivi. Questi ultimi riportano una recidiva nel 30% dei casi. Dalla seconda recidiva in poi si registrano valori più bassi, per un massimo di nove recidive.

5.1.2 Analisi bivariate e correlazioni lineari

Dopo aver sottoposto tutte le variabili del campione alle analisi univariate è stato possibile approfondire lo studio delle relazioni esistenti tra coppie di variabili, attraverso l'utilizzo delle analisi bivariate. In particolare, per studiare la relazione tra variabili quantitative e qualitative sono stati utilizzati la One way ANOVA e il T-Test, mentre tra coppie di qualitative sono state utilizzate Crosstab e analisi di connessione.

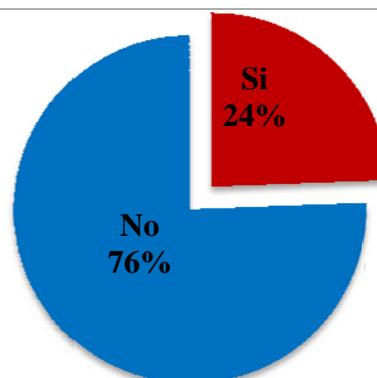
La one-way ANOVA consiste nella verifica della significatività delle differenze tra le medie di una variabile quantitativa nei gruppi di osservazione definiti da una variabile qualitativa. In particolare, la variabile qualitativa deve prevedere almeno tre categorie (se la variabile qualitativa forma 2 gruppi si usa il t-test, che si basa sulla stessa logica della one-way ANOVA). Le cross-tab sono delle tabelle a doppia entrata in cui vengono rappresentate le frequenze incrociate, considerando due variabili

qualitative. All'interno delle analisi vanno considerati i valori del Test del chi-quadrato e del Phi di Cramer. Il Test del chi-quadrato esprime *la significatività* della relazione tra le due variabili. Se il valore della significatività del test è inferiore allo 0,05 si dovrà concludere che le variabili sono connesse, altrimenti si accerterà che le variabili sono indipendenti l'una dall'altra. Se il test del chi-quadrato risulterà significativo si osserverà il valore del Phi di Cramer (ignorandone il segno) che segnala *l'intensità* della relazione: valori sotto lo 0,1 indicano una relazione debole, valori tra 0,1 e 0,25 segnalano una relazione di media intensità, valori sopra lo 0,25 caratterizzano relazioni molto intense.

All'interno della ricerca è stata analizzata la relazione tra diverse coppie di variabili. I primi importanti risultati emergono dallo studio della relazione tra la variabile quantitativa che registra il numero delle recidive commesse dai minori e alcune variabili di natura qualitativa.

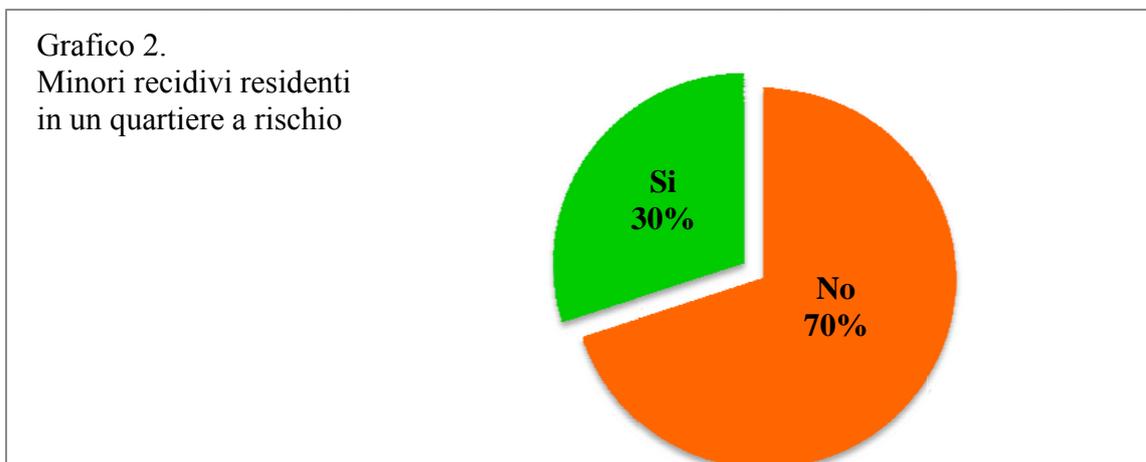
L'analisi della prima coppia di variabili studia la relazione tra la recidiva dei minori e l'appartenenza degli stessi ad una famiglia a subcultura deviante e/o marginale. I risultati del t-test classico hanno evidenziato una relazione significativa tra le due variabili [$t=-2,212$; $p<0,05$]. Il grafico 1 riporta, infatti, che il 24% dei minori appartenente a famiglie di questo tipo, ha fatto ritorno nel circuito penale per la commissione di uno o più reati dopo aver usufruito della messa alla prova.

Grafico 1.
Minori recidivi con famiglie
a subcultura
marginale/deviante



La seconda coppia analizzata riguarda la relazione tra la recidiva minorile e la variabile che registra la presenza di un genitore etilista o tossicodipendente. Anche questa relazione è risultata significativa [$t=-2,215$; $p<0,05$] e dai dati è emerso che il 7% dei minori recidivi ha almeno un genitore dipendente da alcool o sostanze stupefacenti.

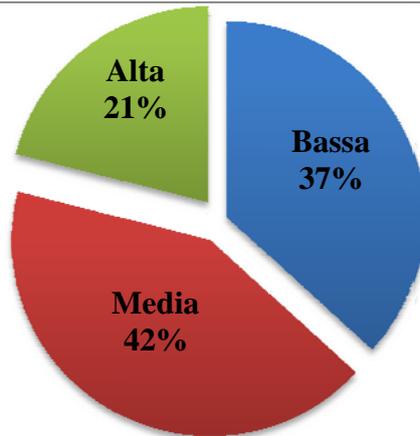
La terza coppia analizzata riguarda l'incrocio tra la recidiva e la variabile relativa alla residenza del minore e della sua famiglia in un quartiere a rischio. Il t-test robusto ha messo in evidenza una relazione significativa tra le due variabili [$t=-1,856$; $p<0,05$] che riguarda il 30% dei minori, come riportato all'interno del grafico 2.



La quarta coppia analizzata riguarda la relazione tra recidiva minorile e situazione economica familiare. Il test one-way Anova non ha evidenziato differenze significative nelle relazione tra queste due variabili [$F=1,158$; $p>0,05$]. La non significatività dell'ANOVA indica che la situazione economica non influisce sulla quantità dei reati commessi dai minori.

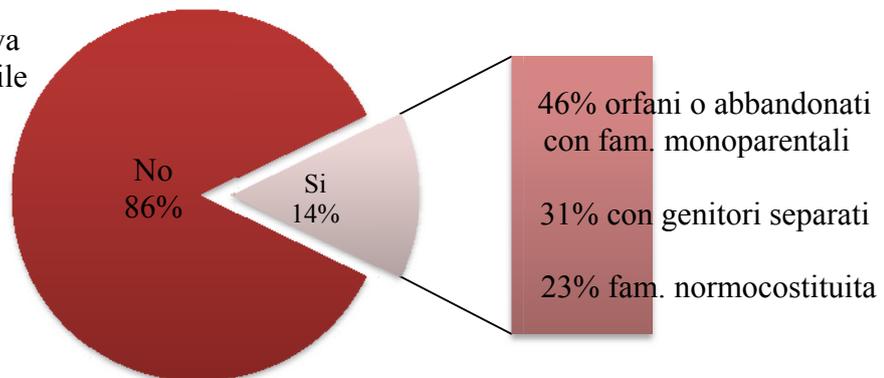
Una relazione fortemente significativa è emersa, tuttavia, dalle analisi di connessione lanciate per studiare la relazione della quinta coppia di variabili, entrambe di natura qualitativa, relativa ai casi in cui sono stati commessi reati in materia di armi e stupefacenti e alla situazione economica delle famiglie dei minori [$\chi^2=13,834$; $p<0,05$] [$\Phi=0,394$; $p<0,05$]. Come è possibile notare dal grafico 3, i casi di violazione in materia di armi e sostanze stupefacenti risultano essere prevalentemente a carico di ragazzi appartenenti alla fascia medio-bassa.

Grafico 3.
Situazione economica
familiare



Un risultato particolarmente interessante ai fini della ricerca è emerso dall'analisi della sesta coppia di variabili che incrocia la recidiva con i casi dei minori che prima dei 14 anni, quindi in età non imputabile, sono risultati sottoposti anche a provvedimenti di natura rieducativa. Il test del chi quadrato ha rilevato, infatti, delle relazioni significative tra questa particolare categoria di minori e: la condizione di orfano o situazioni di abbandono, subito dal minore nei primi anni di vita, [$\chi^2=5,722$; $p<0,05$] [$\Phi=0,252$; $p<0,05$]; il fatto di vivere in famiglie normocostituite, monoparentali o con genitori separati [$\chi^2=15,660$; $p<0,05$] [$\Phi=0,417$; $p<0,05$]. In termini percentuali, riportati all'interno del grafico 4, i minori sottoposti anche a provvedimenti di natura rieducativa da infraquattordicenni rappresentano il 14% del campione e di questi il 46% è orfano o è stato abbandonato nei primi anni di vita e, di conseguenza, vive in una famiglia monoparentale, mentre il 31% vive in una famiglia con genitori separati e il 23% ha una famiglia normocostituita.

Grafico 4.
Minori recidivi
sottoposti a
provvedimenti
di natura rieducativa
in età non imputabile



Dopo le analisi bivariate, il campione è stato sottoposto alle analisi di correlazione, applicate alle coppie di variabili quantitative. Per questo tipo di analisi l'indice di correlazione lineare può assumere valori compresi tra -1 (perfetta correlazione negativa) ed 1 (perfetta correlazione positiva). I valori che tendono allo 0 indicano correlazione lineare nulla. In merito alla significatività dell'indice di correlazione sono richiesti, anche in questo caso, valori di significatività inferiori allo $0,05$.

Correlations

		Num. precedenti penali prima della MAP prima dei 14 anni	Num. precedenti penali prima della MAP dopo dei 14 anni	Num_Recidive
Num. precedenti penali prima della MAP prima dei 14 anni	Pearson Correlation	1	,357**	,009
	Sig. (2-tailed)		,001	,933
	N	90	90	90
Num. precedenti penali prima della MAP dopo dei 14 anni	Pearson Correlation	,357**	1	,366**
	Sig. (2-tailed)	,001		,000
	N	90	90	90
Num_Recidive	Pearson Correlation	,009	,366**	1
	Sig. (2-tailed)	,933	,000	
	N	90	90	90

** . Correlation is significant at the 0.01 level (2-tailed).

I risultati hanno messo in evidenza due correlazioni significative positive ($p < 0,01$):

1. tra il numero di precedenti penali a carico dei minori (prima dei 14 anni) e il numero di precedenti penali a carico dei minori (dopo i 14 anni) prima della concessione della messa alla prova;
2. tra il numero di precedenti penali a carico dei minori (dopo i 14 anni) prima della messa alla prova e il numero di recidive rilevate durante o dopo la messa alla prova.

Ciò significa che quanto più precoce è la commissione del reato, tanto più persistente è la continuità del comportamento criminale nel tempo.

5.1.3 Il modello logit e la probabilità di ritorno nel circuito penale

Considerando il contributo complessivo delle variabili in precedenza prese in esame singolarmente, l'ultimo step della ricerca ha portato alla costruzione di un modello probabilistico della recidiva e, quindi, del rischio che ha un minore di commettere un nuovo reato. Si tratta di un modello di previsione della probabilità, quindi, non deterministico. Un modello logistico, infatti, permette di sostanziare il peso che hanno i diversi fattori individuati, nella determinazione del verificarsi dell'evento. Il primo problema da affrontare è stato quello di definire e scegliere le variabili da includere nel modello. Nel modello logistico la variabile dipendente Y è di natura dicotomica, in quanto rappresenta la manifestazione del rischio (recidiva) che può verificarsi (1) o no (0). Il logit, infatti, è una funzione che si applica a valori compresi nell'intervallo (0,1) che rappresentano la probabilità. Poiché per misurare fenomeni di natura sociale si opera su indicatori di natura sia qualitativa che quantitativa, le variabili X_i con $i=1, \dots, n$, si misureranno su scala nominale e ordinale a k modalità. L'analisi svolta permette di valutare i fattori di rischio e i fattori protettivi che, a diversi livelli (individuale, familiare, ambientale), influenzano la reiterazione del reato minorile. In particolare sono stati stimati due modelli, logit binato e logit ordinato per poter valutare gli effetti delle variabili selezionate.

1) Di seguito vengono riportati i risultati del modello di logit binario:

Model Summary

Step	-2 Log likelihood	Cox & Snell R Square	Nagelkerke R Square
1	51,753 ^a	,534	,711

a. Estimation terminated at iteration number 8 because parameter estimates changed by less than ,001.

Hosmer and Lemeshow Test

Step	Chi-square	df	Sig.
1	8,514	8	,385

Variables in the Equation

	B	S.E.	Wald	df	Sig.	Exp(B)
Step 1 ^a						
tit_studiorecode	-4,982	1,890	6,946	1	,008	,007
Posiz_studente	,787	1,118	,495	1	,482	2,196
Posiz_nessuna	3,051	1,287	5,621	1	,018	21,133
Alcol_droga	-1,133	1,207	,881	1	,348	,322
Psicopatologie_handicap	5,156	2,990	2,974	1	,085	173,460
Minore_orfano_abbandonato	-1,149	1,148	1,003	1	,317	,317
Minore_affido	,003	,820	,000	1	,997	1,003
CriminiFamiliaricod	-,065	,996	,004	1	,948	,937
Maltrattamento	-,441	1,200	,135	1	,713	,644
Gruppi_rischio	1,773	1,012	3,071	1	,080	5,887
Rischio_quartiere	-1,908	1,383	1,904	1	,168	,148
economiafamiliare	-,262	,995	,069	1	,792	,769
Età_minore	-2,191	,792	7,653	1	,006	,112
Luogo_MAP	1,498	1,450	1,067	1	,302	4,471
Formazione	-,366	,896	,167	1	,683	,693
Lavoro	-,150	1,024	,021	1	,884	,861
Sost_tratt_psicologico	,453	,942	,232	1	,630	1,574
Volontariato	-,169	1,349	,016	1	,900	,844
Attività_ricreative	,726	,893	,662	1	,416	2,068
Mediazione	-3,285	1,243	6,985	1	,008	,037
Constant	41,243	14,831	7,734	1	,005	8,156E+17

a. Variable(s) entered on step 1: tit_studiorecode, Posiz_studente, Posiz_nessuna, Alcol_droga, Psicopatologie_handicap, Minore_orfano_abbandonato, Minore_affido, CriminiFamiliaricod, Maltrattamento, Gruppi_rischio, Rischio_quartiere, economiafamiliare, Età_minore, Luogo_MAP, Formazione, Lavoro, Sost_tratt_psicologico, Volontariato, Attività_ricreative, Mediazione.

Dai risultati del logit binario è emerso che:

- a) l'abbandono scolastico e/o l'inoccupazione da parte del soggetto aumentano la probabilità di commettere più reati;
- b) il possesso della licenza media e la frequenza della scuola superiore riducono la probabilità di commettere una recidiva;
- c) Una diagnosi di psicopatologia o di disabilità ha un effetto marginalmente significativo sulla probabilità di commettere più di un reato nel logit binario, ma significativo nel logit ordinato;
- d) la frequenza di gruppi a rischio ha un effetto marginalmente positivo sulla probabilità di reiterazione del reato;
- e) l'età di trattamento del soggetto in M.A.P. più alta riduce la probabilità di recidiva;
- f) l'inserimento dell'attività di mediazione nel programma di M.A.P., riduce la probabilità di recidiva.

2) In questa seconda parte vengono illustrati i risultati ottenuti nel modello di logit ordinato:

Case Processing Summary

		N	Marginal Percentage
RecidivaOrdinale	No recidiva	41	49,4%
	1 recidiva	26	31,3%
	Più di una recidiva	16	19,3%
Valid		83	100,0%
Missing		7	
Total		90	

Model Fitting Information

Model	-2 Log Likelihood	Chi-Square	df	Sig.
Intercept Only	170,871			
Final	117,316	53,554	20	,000

Link function: Logit.

Goodness-of-Fit

	Chi-Square	df	Sig.
Pearson	170,084	144	,068
Deviance	117,316	144	,950

Link function: Logit.

Pseudo R-Square

Cox and Snell	,475
Nagelkerke	,545
McFadden	,313

Link function: Logit.

Parameter Estimates

	Estimate	Std. Error	Wald	df	Sig.	95% Confidence Interval	
						Lower Bound	Upper Bound
Threshold [RecidivaOrdinale = ,00]	-15,745	5,723	7,567	1	,006	-26,962	-4,527
[RecidivaOrdinale = 1,00]	-13,206	5,617	5,526	1	,019	-24,216	-2,196
Location							
Minore_orfano_abbandonato	,237	,684	,120	1	,729	-1,103	1,577
Minore_affido	-,097	,605	,026	1	,873	-1,283	1,089
Maltrattamento	,210	,780	,073	1	,788	-1,319	1,739
Alcol_droga	,496	,773	,411	1	,521	-1,020	2,012
Psicopatologie_handicap	2,231	,967	5,321	1	,021	,335	4,127
Gruppi_rischio	,731	,643	1,296	1	,255	-,528	1,991
Rischio_quartiere	,083	,710	,014	1	,907	-1,308	1,474
Età_minore	-,869	,326	7,089	1	,008	-1,509	-,229
Luogo_MAP	-1,005	,881	1,299	1	,254	-2,732	,723
Formazione	-,151	,632	,057	1	,811	-1,391	1,088
Lavoro	-,707	,626	1,275	1	,259	-1,934	,520
Sost_tratt_psicologico	-,017	,599	,001	1	,978	-1,190	1,157
Volontariato	,403	,967	,174	1	,677	-1,492	2,299
Attività_ricreative	,088	,602	,022	1	,883	-1,092	1,268
Mediazione	-1,214	,610	3,962	1	,047	-2,410	-,019
tit_studiorecode	-2,204	,754	8,549	1	,003	-3,682	-,727
Posiz_studente	,398	,769	,269	1	,604	-1,108	1,905
Posiz_nessuna	1,269	,732	3,008	1	,083	-,165	2,702
CriminiFamiliaricod	,372	,638	,339	1	,560	-,879	1,622
economiafamiliare	,322	,712	,205	1	,651	-1,074	1,718

Link function: Logit.

Conclusioni

L'analisi fin qui svolta mette in luce il profilo personale, familiare e sociale dei minori che delinquono, una o più volte, confermando alcune particolari tendenze riscontrate nei risultati di diversi studi e ricerche nazionali e internazionali sulla delinquenza minorile e sulle carriere criminali, riportati da autori come Farrington¹ (2003), Colla² (2009) e Mastropasqua³ (2013).

Nella prima parte della ricerca sono stati esaminati e descritti alcuni dei fattori che più frequentemente determinano il coinvolgimento dei minori nella giustizia penale. Percentuali significative mettono in rapporto la criminalità minorile con: residenza in un quartiere a rischio; abbandono scolastico a cui, spesso, non segue un impegno formativo/lavorativo; frequenza di gruppi a rischio; situazione economica e familiare di livello basso. Queste prime evidenze confermano quanto già rilevato in letteratura da autori come Maguin e Loeber (1996)⁴, Farrington (2003)⁵, Gatti e altri studiosi (2007)⁶. La maggiore frequenza di comportamenti devianti potrebbe, quindi, essere legata sia all'insuccesso scolastico che alla povertà della famiglia di appartenenza. Anche se, relativamente al primo aspetto, Volpini e Frazzetto⁷ spiegano che, spesso, i minori autori di reato risultano meno scolarizzati rispetto ai pari non devianti mentre si osserva la compresenza di più fattori problematici, nello stesso individuo, non adeguatamente

¹ Farrington D. P., Key results from the first forty years of the Cambridge Study in delinquent development, in T. P. Thornberry, M. D. Khron (eds.), *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, New York: Kluwer Academic/Plenum Publishers, 2003, pp. 137-183.

² Colla E. (a cura di), La valutazione dei fattori di rischio e l'efficacia dell'intervento precoce nella riduzione della recidiva minorile, *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile*, Dipartimento per la Giustizia Minorile, 2009.

³ Mastropasqua I. et al. (a cura di), *La recidiva nei percorsi penali dei minori autori di reato. Report di ricerca*, Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa, I NUMERI pensati, Gangemi Editore, 2013.

⁴ E. Maguin, R. Loeber, Academic performance and delinquency, in M. Tonry, D.P. Farrington (Eds.), *Crime and Justice*, vol. 20, University of Chicago Press, Chicago, 1996, pp. 145-264.

⁵ D. P. Farrington, Key results from the first forty years of the Cambridge Study in delinquent development, in T. P. Thornberry, M. D. Khron (eds.), *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, cit.

⁶ U. Gatti et al., La delinquenza giovanile autorilevata in Italia: entità del fenomeno e fattori di rischio, *Rassegna Italiana di Criminologia*, anno I, n. 2, 2007, pp. 41-70.

⁷ L. Volpini, T. Frazzetto, *La criminalità minorile. Strategie e tecniche per l'intervento e l'orientamento*, Maggioli, 2013, pp. 27-28.

affrontati nel corso dello sviluppo. Riguardo al secondo aspetto, Harris⁸ ritiene, invece, che non sia di fondamentale importanza l'assetto relazionale interno alla famiglia quanto quello logistico ed economico: una separazione, ad esempio, riduce il reddito del genitore che alleva i figli e questo può portarli a vivere in quartieri a rischio e ad entrare in contatto con gruppi giovanili che si caratterizzano secondo comportamenti "fuori controllo". Sembra dunque che le sorti dei ragazzi si decidano fuori di casa.

Sempre in base ai primi risultati ottenuti all'interno della ricerca, il reato commesso più frequentemente è quello contro il patrimonio. Inoltre, è stata rilevata la tendenza a commettere reati in concorso in tutte le tipologie di reato. In particolare, a prevalere è la correatità con altri minori che risulta anche maggiore di quella messa in atto con adulti. Questo secondo aspetto trova conferma nelle ricerche svolte da West e Farrington⁹ (1973), in cui gli autori hanno rilevato che la maggior parte dei reati accertati ad opera di minori è commessa con uno o due complici e, in particolare, i reati di furto e rapina vedono la frequente presenza di complici che risultano simili per età e sesso. Non bisogna dimenticare che, all'interno del gruppo, può verificarsi quello che Zimbardo¹⁰ definisce "deindividuazione", ovvero il processo che porta alla perdita di individualità, per cui il soggetto può essere facilmente indotto a commettere un atto antisociale se posto in situazioni in cui può sentirsi anonimo e legittimato per questo tipo di condotte. Sarebbe, pertanto, il rinforzo da parte del gruppo stesso a: ridurre il controllo, indebolire il sentimento di responsabilità nei confronti di azioni negative e rafforzare i sentimenti di sicurezza e invulnerabilità.

I risultati riguardanti le caratteristiche della messa alla prova nella realtà calabrese rispecchiano le modalità di intervento generalmente applicate a livello nazionale, riportate all'interno dei vari studi condotti dal Ministero della Giustizia che vengono riassunti nel secondo capitolo del presente lavoro. I minori che compongono il campione sono entrati in messa alla prova prevalentemente all'età 17 anni e hanno svolto il percorso in famiglia. I progetti rientrano in periodo di tempo che non supera l'anno e le attività inserite nei progetti riguardano soprattutto le attività di volontariato e

⁸ J. R. Harris, *Non è colpa dei genitori*, Mondadori, Milano, 1999.

⁹ D. J. West, D. P. Farrington, *Who becomes delinquent?* London: Heinemann, 1973.

¹⁰ P. G. Zimbardo, The human choice. Individuation, reason and order versus deindividuation, impulse and chaos, in W. J. Arnold, D. Levine (a cura di), *Nebraska Symposium on Motivation*, 17, Lincoln, Neb., University of Nebraska Press, pp.237-307, 1969.

socialmente utili, inserite quasi sempre nei progetti con l'intento di far sviluppare una maggiore capacità di relazionarsi con l'altro. Il secondo degli impegni che ha riguardato maggiormente i minori riguarda vari tipi di attività formativa tra cui: potenziamento scolastico, corsi di alfabetizzazione e alfabetizzazione informatica, orientamento formativo e lavorativo. In alcuni casi sono state proposte anche altre attività di educazione e formazione come: scoutismo, programmi di educazione alla legalità, educazione stradale e *peer education*. Molto alto è risultato anche l'utilizzo delle attività lavorative che inseriscono il minore all'interno di un vero e proprio contesto di lavoro o gli offrono la possibilità di usufruire di una *work experience* o di una borsa lavoro che prevedono brevi periodi di apprendistato, finalizzati all'inserimento lavorativo. Per la metà dei ragazzi che compongono il campione sono state inserite all'interno dei progetti anche attività di sostegno e trattamento psicologico. Tra le forme di sostegno fornite figurano: consulenza e sostegno psicologico familiare, colloqui motivazionali presso il Servizio di salute mentale, percorsi psico-socio-sanitari presso il SERT, psicoterapia e trattamento psicologico e farmacologico. Nei percorsi di messa alla prova sono state inserite attività ricreative e di socializzazione, attività sportive, laboratori teatrali, percorsi a mediazione espressiva per educazione all'affettività e di mediazione penale. L'esito della messa alla prova è risultato positivo per l'86,7% dei minori, pochi i casi di revoca e nessun esito negativo.

La ricerca ha messo in luce che, nonostante la rilevata e apprezzabile incidenza quantitativa dei processi definiti con la declaratoria di estinzione del reato, il ritorno nel circuito penale, dovuto alla commissione uno o più reati, si è verificato nuovamente per i ragazzi che presentavano determinate caratteristiche individuali, familiari e sociali. Questi elementi, quindi, possono essere assunti come fattori di rischio della recidiva minorile.

Dai dati è emerso, in particolare, che il 24% dei minori recidivi appartiene a famiglie a subcultura marginale o deviante, il 7% dei minori recidivi ha almeno un genitore dipendente da alcool o sostanze stupefacenti e il 30% dei minori recidivi risiede in un quartiere a rischio. Un risultato particolarmente interessante riguarda i minori recidivi, sottoposti anche a provvedimenti di natura rieducativa da infraquattordicenni, che rappresentano il 14% dell'intero campione. Di questi il 46% è risultato orfano o è stato abbandonato nei primi anni di vita e, di conseguenza, vive in

una famiglia monoparentale, il 31% vive in una famiglia con genitori separati e il 23% ha una famiglia normocostituita. È possibile concludere, pertanto che, per i minori che oltre alla recidiva, durante o dopo la concessione della messa alla prova, hanno riportato anche l'applicazione di provvedimenti di natura rieducativa prima dei 14 anni, quindi in età non imputabile, influisce il fatto di essere rimasto orfano o aver subito l'abbandono da parte di uno dei genitori nei primi anni di vita, oltre al fatto di vivere in una famiglia monoparentale o con genitori separati.

Un altro importante risultato riguarda la situazione economica familiare che, secondo i dati, non influisce sulla quantità dei reati commessi dai minori. Pertanto è possibile concludere che, tendenzialmente, i minori più poveri non commettono più reati rispetto ai minori con famiglie appartenenti ad una fascia economica medio-alta e, quindi, che la criminalità minorile più grave, caratterizzata dalla recidiva, non riguarda in maniera prevalente le fasce più povere ma è un fenomeno trasversale che include tutti i tipi di famiglia, indipendentemente dalla situazione economica.

Va osservato tuttavia che la situazione economica influisce sul tipo di reato. Infatti, i reati commessi per violazione della legge in materia di armi e sostanze stupefacenti sono risultati prevalentemente a carico di ragazzi, recidivi e non recidivi, appartenenti alla fascia medio-bassa.

Interessanti anche i risultati delle analisi svolte sui dati di natura quantitativa, in base ai quali quanto più precoce è la commissione del reato, tanto più persistente è la continuità del comportamento criminale nel corso del tempo. Questo risultato conferma che l'insorgenza precoce di comportamenti delinquenti rappresenta un buon indicatore di una successiva evoluzione della carriera criminale. Il problema dell'esordio precoce è stato preso in considerazione dalla letteratura internazionale sulle carriere devianti e viene riportato all'interno di alcuni importanti studi, condotti da autori come Glueck¹¹ (1950), Tolan¹² (1987), Wolfgang e colleghi¹³ (1987), Loeber e Farrington¹⁴ (2001), Ford e Salekin¹⁵ (2007).

¹¹ S. Glueck, E. Glueck, *Unraveling juvenile delinquency*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 1950.

¹² P. H. Tolan, Implications of age on onset for delinquency risk. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 15, 47-65, 1987.

¹³ M. E. Wolfgang, T. P. Thornberry, R. M. Figlio, *From boy to man, from delinquency to crime*, Chicago: University of Chicago Press, 1987.

¹⁴ R. Loeber, D. P. Farrington (Eds.), *Child delinquents*. Thousand Oaks CA: Sage Publications, 2001.

Dai risultati sono emersi i fattori che, in termini probabilistici, contribuiscono ad aumentare la possibilità che l'evento "recidiva" si verifichi: abbandono scolastico, inoccupazione, frequenza di gruppi a rischio e diagnosi di psicopatologia/handicap. Riguardo a quest'ultimo fattore è stato possibile rilevare preziose informazioni dalle relazioni degli operatori che hanno avuto in carico ciascun minore, seguito con gli strumenti propri del lavoro sociale (colloqui con minore e famiglia, visite domiciliari e relazioni periodiche svolte durante i percorsi di messa alla prova), e ottenere il loro parere sulla presenza di particolari disagi, difficoltà relazionali e sociali e comportamenti aggressivi, non accertati, manifestati dal minore. Ne è emersa un'interessante descrizione qualitativa di aspetti psicologici e comportamentali osservati nei minori calabresi. Si tratta di aspetti non accertati, ma chiaramente evidenti ed altrettanto importanti, che ritraggono la delinquenza minorile regionale. Le informazioni raccolte hanno messo in evidenza alcune particolari forme, sia esternalizzate che internalizzate, in cui si è manifestato il disagio dei minori che compongono l'intero campione.

Tra le forme esternalizzate, sono state rilevate: difficoltà a rispettare le regole, scarso autocontrollo, impulsività e instabilità affettiva, rabbia manifesta e reazioni emotive incontrollabili, atteggiamenti provocatori e oppositivi, aggressività verso persone e cose, manifestata in tutti gli ambienti di vita del minore o in ambienti diversi e con intensità diverse (in famiglia o in comunità, con la madre piuttosto che con il padre, a casa o a scuola); atteggiamenti di imposizione tipici della cultura mafiosa; predilezione per modelli identificativi negativi e aggregazione con soggetti e gruppi devianti; forte rivendicazione della propria autonomia dal nucleo familiare; frequenza di maggiorenni con precedenti penali e convinzione della propria scelta deviante "per essere qualcuno"; attrazione per il guadagno facile e per le mode del momento, per il ruolo di leader all'interno del gruppo; atteggiamenti dominanti, spavaldi e "adultizzati" del minore; fragilità emotiva contro un'immagine esterna di sé forte e sicura; frustrazione e aggressività nei casi in cui viene il minore si sente limitato nella sua libertà; modello relazionale di tipo aggressivo-violento e competitivo.

¹⁵ H. L. Ford, R. T. Salekin, Juvenile Offenders, in B. Cutler (Ed.), *Encyclopedia of Psychology and Law*, vol. 1, Sage, Thousand Oaks CA, pp. 431-435, 2007.

Sono stati indicati anche diversi casi di disagio con forme internalizzate tra cui: chiusura emotiva; personalità fragile con autostima a tinte depressive e tendenza alla vittimizzazione; scarse capacità introspettive; apatia, scarsa voglia di studiare o lavorare e disimpegno nella vita quotidiana; comportamento sregolato; ritmi di vita disordinati e mancanza di competenze relazionali adeguate ai diversi contesti; chiusura relazionale; difficoltà comunicativa e introversione, solitudine, scarso rapporto con i pari, trascuratezza fisica; stati d'ansia generalizzati e nervosismo; immaturità emozionale e comportamento ingenuo ed egocentrico; incapacità di guardare oltre e moderare il proprio comportamento antisociale; scarse capacità metacognitive che impediscono la riflessione critica sul proprio comportamento e sul proprio stato mentale, con conseguente inconsapevolezza del reato commesso e difficoltà a percepire il limite tra legale e illegale, ma anche tormentata elaborazione del lutto per la morte di un genitore; sofferenza per l'abbandono materno/paterno del nucleo familiare o per la separazione dei genitori che hanno portato a rapporti tra genitori e figli conflittuali o praticamente nulli.

È stato possibile, inoltre, rilevare i modi in cui i minori giustificano il reato che hanno commesso. Tra le spiegazioni fornite emergono: l'attribuzione causale esterna all'evento reato, che giustificherebbe il comportamento antisociale in base ad un senso di necessità del momento (ad esempio per esigenze economiche); la banalizzazione delle proprie azioni. I soggetti che hanno messo in atto un reato contro la persona di natura sessuale, ad esempio, giustificano l'abuso commesso come un gioco condiviso, in cui sperimentare la sessualità e manifestano ansietà, reazioni psicosomatiche, rabbia, rancore, senso di colpa e aggressività. A banalizzare e sminuire il proprio comportamento sono pure alcuni minori che hanno commesso reati anche tramite l'invio di sms alla propria vittima; l'ideazione di un modo per colmare il senso di monotonia e di vuoto della quotidianità (alcuni ragazzi, ad esempio, giustificano l'uso personale di droga come un modo per rilassarsi e spiegano che, spesso, la droga è l'unica forma di svago nel proprio ambiente di vita).

Nelle storie di vita dei minori raccolte, inoltre, ricorrono spesso i lutti, l'abbandono materno o paterno nei primi anni di vita e la distanza affettiva dai padri detenuti. Il padre risulta spesso assente o scarsamente presente e, talvolta, pregiudicato o affetto da tossicodipendenza e alcoolismo, incarna un modello di comportamento negativo. La

madre appare, spesso, come una figura fragile e incapace di fornire regole e valori ai propri figli.

Tutti gli aspetti indicati riguardano sia i minori che hanno reiterato il reato, sia quelli per i quali non sono risultate nuove notizie di reato negli anni presi in esame. Anche se le analisi incrociate tra variabili rileveranno, più avanti, che la presenza di alcuni dei fattori appena elencati, aumenta significativamente per i minori che riportano più reati.

Tra i fattori protettivi che, invece, possono ridurre la probabilità di commettere una recidiva sono emersi: frequenza scolastica superiore; trattamento del soggetto con la messa alla prova negli anni più vicini alla maggiore età; inserimento dell'attività di mediazione nel progetto di intervento.

Riassumendo, dalla presente ricerca emerge chiaramente che il profilo del minore recidivo è quello di un soggetto con alle spalle una famiglia a subcultura deviante e/o marginale e che risiede in un quartiere a rischio. Spesso si tratta di una famiglia monoparentale o con genitori separati e in cui sono presenti problemi di etilismo o tossicodipendenza di uno o di entrambi i genitori. Ricorre il problema del disagio economico che non risulta tra i fattori di rischio della recidiva in generale, ma costituisce un fattore di rischio specifico per la delinquenza minorile, quando corrisponde ad una fascia medio-bassa, per la commissione di reati minorili in materia di armi e sostanze stupefacenti. Il minore, in particolare, riporta situazioni di abbandono scolastico e/o inoccupazione, risulta incluso in contesti amicali a rischio, spesso gravitanti attorno al mondo della devianza, presenta qualche forma di disturbo mentale e ha altri precedenti penali a carico.

Tra i fattori protettivi, potenzialmente idonei a prevenire la recidiva minorile, emersi dai risultati, è possibile riportare invece la frequenza scolastica e le opportunità formative e lavorative. La messa alla prova sembra fungere particolarmente da fattore protettivo se il minore che viene trattato è vicino alla maggiore età e se, all'interno del progetto di messa alla prova, viene inserita l'attività di mediazione penale. Queste ultime evidenze, ottenute nella fase finale di analisi dei dati, confermano quanto già rilevato nei recenti studi sulla recidiva, avviati dal Dipartimento per la Giustizia minorile e condotti da vari autori tra cui Mestitz¹⁶ (2007), Colla e altri (2009)¹⁷,

¹⁶ A. Mestitz (a cura di), *Messa alla prova tra innovazione e routine*, Carocci, Roma, 2007.

Colamussi e Mestitz¹⁸ (2012) e Mastropasqua e collaboratori¹⁹ (2013) che hanno dimostrato come la messa alla prova del minore funga da fattore protettivo della recidiva, rispetto ad altre misure penali di stampo più tradizionale approfondendo, con lo studio di Mastropasqua, Bracalenti e Leogrande²⁰ (2013), anche la recidiva dei minori stranieri. Il risultato che include le strategie di giustizia riparativa, come la messa alla prova, tra i fattori protettivi della recidiva conferma quanto già riportato da altri interessanti studi, come quello condotto da Maxwell e Morris²¹ (2001), Luke e Lind²² (2002) o Eskelinen e Iivari²³ (2005).

Tutti i risultati ottenuti ricordano che la progettualità di ogni messa alla prova è continuamente in gioco e, in ogni sua applicazione, rischia di non giungere alla fase della realizzazione degli obiettivi educativi previsti. Pertanto, l'analisi dei fattori di rischio e di protezione può essere utile sia per la prevenzione della devianza che della recidiva.

Nel corso della ricerca abbiamo rilevato quali sono i tratti connotativi della delinquenza minorile e come stanno cambiando le modalità di commissione dei reati. La soluzione non è costruire nuove carceri. Bisognerebbe aumentare i progetti educativi che permettano ai minori di scontare la pena fuori. Credo che uno sforzo si debba e si possa fare per aumentare il più possibile le ordinanze di messa alla prova, sfruttando maggiormente le strategie riparative e la mediazione penale. Il punto di forza della messa alla prova è la sua flessibilità. L'art. 28 è un istituto adattabile alle singole situazioni ed alla mutevolezza della psicologia adolescenziale: il progetto

¹⁷ E. Colla, I. Mastropasqua, D. Calmarini, F. Cupini (a cura di), *Stop-car. "Stop the deviant careers of juvenile offenders"*, cit.

¹⁸ M. Colamussi, A. Mestitz, *Devianza minorile e recidiva. Prosciogliere, punire o responsabilizzare?*, Franco Angeli, Milano, 2012.

¹⁹ I. Mastropasqua et al. (a cura di), *La recidiva nei percorsi penali dei minori autori di reato. Report di ricerca*, cit.

²⁰ I. Mastropasqua, R. Bracalenti e M. M. Leogrande, *Seconda chance. Prevenzione del rischio di recidiva per i minori stranieri presenti nel circuito penale*, Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa, I NUMERI pensati, Gangemi Editore, 2013

²¹ G. Maxwell, A. Morris, Family Group Conferences and reoffending, in A. Morris, G. Maxwell (Eds.), *Restorative Justice for Juveniles*, Hart Publishing, Oxford and Portland OR, pp. 243-263, 2001.

²² G. Luke, B. Lind, Reducing Juvenile Crime: Conferencing versus Court, *Crime and Justice Bulletin-Contemporary Issues in Crime and Justice*, 69, NSW Bureau of Crime Statistics and Research, Australia, 2002.

²³ O. Eskelinen, J. Iivari, Victim-Offender Mediation with juvenile offenders in Finland, in A. Mestitz, S. Ghetti (Eds.), *Victim-Offender Mediation with Youth Offenders in Europe. An overview and comparison of 15 countries*, Springer, Dordrecht NL, 2005.

personalizzato, infatti, traccia uno specifico percorso di prova del minore, costruito sulle sue caratteristiche individuali e verificabile, con la possibilità di modificare il progetto a seconda delle necessità che di volta in volta dovessero presentarsi. La costruzione di un progetto, infatti, non può prescindere dalla unica e irripetibile condizione del minore nelle sue diverse componenti: personale, familiare e sociale, spesso caratterizzate da aspetti multiproblematici. Gli obiettivi devono essere commisurati alle effettive risorse personali e familiari del ragazzo, al fine di evitare il più possibile il rischio di definire obiettivi irrealistici, fuori dalla portata del minore. C'è tuttavia il pericolo che la flessibilità, implicita nell'istituto, possa essere colta dai minori come elemento di debolezza della messa alla prova: non si comprende fino in fondo se la scelta di questa alternativa da parte del giovane sia strumentale o effettivamente sentita. Il rischio è che se ne banalizzi il messaggio educativo finale, con messe alla prova plurime, brevi e caratterizzate da prescrizioni lievi rispetto alla gravità del reato commesso. Per ridurre questo rischio è necessario che la lentezza dei procedimenti si riduca, fornendo risposte più immediate al reato minorile, mentre la personalizzazione e la creatività devono essere affidate agli operatori che gestiscono concretamente il caso e alla collaborazione delle diverse risorse pubbliche e private del territorio, con tutte le opportunità che queste sono in grado di veicolare. Il progetto educativo non deve fornire semplicemente delle prescrizioni, ma deve decodificare il reato commesso dal minore e ripristinare percorsi educativi che consentano il riassorbimento nella comunità territoriale delle espressioni di disagio che essa stessa produce. La progettualità deve essere originale, per aiutare i diversi processi di crescita e sviluppo dei ragazzi del penale e deve rinviare alla territorialità: un progetto educativo, infatti, non può rinunciare a quegli elementi locali che possono costituire una risorsa. A questo scopo risulta fondamentale una gestione in rete dei progetti, per progettare in modo integrato tra servizi, costruendo convergenze sui problemi. Ecco quindi che la messa alla prova rappresenta, oltre che un istituto giuridico, uno spazio che consente quel dialogo, probabilmente interrotto o mai sorto, tra minore, rete primaria e secondaria e territorio prima impensabili. Uno scenario di comunicazione nuovo, capace di attivare risorse educative, formative, socializzanti e terapeutiche utili per rispondere ad una domanda di cambiamento dei minori che delinquono.

Bibliografia

Alexander F., Staub H., Una diagnostica criminale psicoanalitica, in F. Alexander, H. Staub, *Il delinquente, il giudice e il pubblico*, Giuffrè, Milano, 1978.

Arcuri L., *Crescere con la Tv e Internet*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Asher S. R., Parkhurst J. T., Hymel S., Williams G. A., *Peer rejection and loneliness in childhood*, New York, Cambridge University Press, 1990.

Balloni A., *La teoria del campo di Lewin e la sua applicazione in criminologia in Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Vol. III - N. 3, Vol. IV – N. 1 – Settembre 2009-Aprile 2010.

Bandura A., Barbaranelli C., Caprara G. V., Pastorelli C., Mechanism of moral disengagement in the exercise of moral agency, *Journal of Personality and Social Psychology*, 71, 364-374, 1996.

Bandura A., Barbaranelli C., Caprara G. V., Pastorelli C., Mechanism of moral disengagement in the exercise of moral agency, *Journal of Personality and Social Psychology*, 71, 364-374, 1996.

Baraldi C., Il disagio e le azioni a rischio tra i giovani, in C. Baraldi, E. Rossi (a cura di), *La prevenzione delle azioni giovanili a rischio*, Franco Angeli, Milano, 13-22, 2002.

Barnett A., Blumstein A., Farrington D. P., Probabilistic models of youthful criminal careers, *Criminology*, 25, 83-107, 1987.

Bartolo M. G., Palermi A. L., Costabile A., Dal bullismo face-to-face al bullismo on line, *Periferia*, 2012, Vol. 1(80), 1-13, 2012.

Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Tr. it., Rizzoli, Milano, 1994.

Becker H., *Outsiders, Saggi di sociologia della devianza*, Torino, 1987.

Berkowitz L., Frustrations, appraisals and aversively stimulated aggression, *Aggressive Behavior*, 14, 1998.

Berson I. R., Berson M. J., Ferron J. M., Emerging risk of violence in the digital age: Lessons for educators from an online study of adolescent girls in the United States, *Journal of School Violence*, 1, 2, 51-71, 2002.

Bertolini P., Caronia L., *Ragazzi difficili*, La Nuova Italia, Milano, 1999.

- Bianchi A., Gulotta G., Sartori G., (a cura di), *Manuale di neuroscienze forensi*, Giuffrè, Milano, 2009.
- Biolcati R., La vita online degli adolescenti: tra sperimentazione rischio, *Psicologia clinica dello sviluppo*, XIV, (2), Il Mulino, 267-297, 2010.
- Bishop D. M., Frazier C. E., Lanza-Kaduce L., Winner L., The transfer of juveniles to criminal court: does it make a difference?, *Crime and delinquency*, 42, (2), 171-191, 1996.
- Blos P., *On adolescence. A Psychoanalytic Interpretation*, trad. it. L. Schwarz, *L'adolescenza: una interpretazione psicoanalitica*, FrancoAngeli, Milano, 1971.
- Bowlby J., Ainsworth M. D., *Maternal care and mental health. Deprivation of maternal care. A reassessment of its effects*, Schocken Books, New York, 1966.
- Brodzinsky D. M., Messa S. B., Tew J. D., Sex differences in children's expression and control of fantasy and overt aggression, *Child Aggression*, 18, 271-289, 1979.
- Bronfenbrenner U., *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- Caprara G. V. (a cura di), *Bandura*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Caprara G.V. (a cura di), *Bandura*, Franco Angeli, Milano, 1997.
- Caprara G.V., *Aggressività e comportamento aggressivo*, Celuc, Milano, 1972.
- Carabellese F., Grattagliano I. (a cura di), *Funziona la messa alla prova? Indagine su cinque anni di applicazione della MAP del Distretto Bari-Foggia*, Pensa Multimedia, Lecce, 2008.
- Caraceni L., *Principi europei di giustizia penale minorile*, in *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile n. 3*, Ministero della Giustizia, Roma, 2008.
- Casoni A. (a cura di), *Adolescenza liquida, nuove identità e nuove forme di cura*, Edup, Roma, 2008.
- Cavallo M., *Ragazzi senza. Disagio, devianza e delinquenza*, Mondadori, Milano, 2002.
- Cernkovich S., Giordano P., Family relationships and delinquency, *Criminology*, 25, 2, 295-321, 1987.
- Chiavario M. (a cura di), *Commento al codice di Procedura Penale, Leggi collegate - vol. I*, "Il processo minorile", Utet, Torino, 1994.

- Ciappi S., Lo Cascio E., Masin S., Minesso A., Padovani A., Santagata B., *Prospettive nella mediazione di conflitti con minorenni e giovani autori di reato*, n. 1, Collana Giustizia Minorile & dintorni, I.Ci.S.S., Verona, 2009.
- Cicchetti D., Cohen D. J., *Developmental Psychopathology. Theory and Methods in Personality Processes*, John Wiley & Sons, New York, 1995.
- Cicchetti D., Rogosch F. A., A developmental psychopathology perspective on adolescence, *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 70, 1, 6-20, 2002.
- Ciccotti E., Maurizio R., Ghidotti L., Barlucchi C. (a cura di), *Under 14. Indagine nazionale sui minori non imputabili*, Quaderni del Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2003.
- Cloward R. A., Ohlin L. E., *Delinquency and opportunity: A Theory of Delinquent Gangs*, Glencoe, The Free Press, 1960, trad. it., *Teoria delle bande delinquenti in America*, Bari, Laterza, 1968.
- Cohen A. K., *Delinquent boys*, New York, Free Press, 1955, trad. it., *Ragazzi delinquenti*, Milano, Feltrinelli, 1963.
- Colamussi M., Mestitz A., *Devianza minorile e recidiva. Prosciogliere, punire o responsabilizzare?*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- Colla E. (a cura di), La valutazione dei fattori di rischio e l'efficacia dell'intervento precoce nella riduzione della recidiva minorile, *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile*, Dipartimento per la Giustizia Minorile, 2009.
- Colla E., Mastropasqua I., Calmarini D., Cupini F. (a cura di), *Stop-car. "Stop the deviant careers of juvenile offenders"*, Dipartimento Giustizia Minorile, Roma, 2009.
- Costabile A., Bellacicco D., Bellagamba F., Stevani J., *Fondamenti di psicologia dello sviluppo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Costabile A., Spears B. A. (edited by), *The impact of technology on relationships in educational settings*, Routledge, Londra, 2012.
- Dabbs J. M., Ruback R. B., Frady R. L., Hooper C. H., Sgoutas D. S., Saliva testosterone and criminal violence among women, *Personality and Individual Differences*, 9, 269-275, 1988.
- De Leo G., *La devianza minorile. Metodi tradizionali e nuovi modelli di trattamento*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1990.

- De Leo G., La famiglia nel processo di costruzione della devianza, in *Studi Interdisciplinari sulla Famiglia*, 11, pp. 197-217, 1992.
- De Leo G., Patrizi P., De Gregorio E., *L'analisi dell'azione deviante*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- De Leo G., Patrizi P., *La spiegazione del crimine* (2a ed.), Il Mulino, Bologna, 1999.
- De Leo G., Patrizi P., *Trattare con adolescenti devianti. Progetti e metodi di intervento della giustizia minorile*, Carocci, Roma, 2005.
- De Natale M. L., (a cura di), *Pedagogisti per la giustizia*, Vita e Pensiero, Milano, 2004.
- De Natale M. L., *Devianza e pedagogia*, La Scuola, Brescia, 1998.
- DeLisi, Criminal careers behind bars, *Behavioral Sciences and the Law*, 21, 653-669, 2003.
- Di Blasio P., *Tra rischio e protezione. La valutazione delle competenze parentali*, Unicopli, Milano, 2005.
- Di Lorenzo M., Maggiolini A., La valutazione del rischio di recidiva, in *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile*, Gangemi Ed., Num. Unico, 2011.
- Dollard J., Doob L., Miller N. E., Mowrer O. H., Sears R. R., *Frustration and Aggression*, Yale University, Press, 1939, trad. it. di G. Todeschini, Giunti e Barbera, Firenze, 1967.
- Dowden C., Andrews D. A., Risk Principle of Case Classification in Correctional Treatment. A Meta-Analytic Investigation, *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 50, 1, 88-100, 2006.
- DSM-5, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, Quinta Edizione, Raffaello Cortina, 2014.
- DSM-5, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, Quinta Edizione, Raffaello Cortina, 2014.
- DSM-IV-TR, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, IV Ed., Masson, Milano, 2001.
- DSM-IV-TR, *Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali*, IV Ed., Masson, Milano, 2001.
- Dugdale R. L., *The Jukes: a study in Crime, Pauperism, Disease and Heredity*, Putnam's, New York, 1877.

Durkheim É., *Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Alcan, 1895, trad. it. *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Comunità, 1979.

Elliott D. S., 1993 Presidential address – serious violent offenders: Onset, Developmental course and termination, *Criminology*, 32, 1-22, 1994.

Erikson E. H., *Gioventù e crisi di identità*, Armando, Roma, 1974.

Eskelinen O., Iivari J., Victim-Offender Mediation with juvenile offenders in Finland, in A. Mestitz, S. Ghetti (Eds.), *Victim-Offender Mediation with Youth Offenders in Europe. An overview and comparison of 15 countries*, Springer, Dordrecht NL, 2005.

Eurispes e Telefono Azzurro, *10° Rapporto Nazionale sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza*, Roma, 2010, disponibile in: <http://www.azzurro.it/it/informazioni-e-consigli/informazioni/ricerche-e-indagini/rapporti-nazionali-infanzia>, ultima consultazione: 05.05.2014

Eysenk H. J., Eysenk S. B. G., *Manual of the Eysenk Personality Inventory*, London: University Press, 1964.

Eysenk H. J., Personality Theory and the Problem of Criminality, in B. J. McGurg, D. M. Thornton, M. Williams (eds.), *Applying Psychology to Imprisonment*, HMSO, London, 30-39, 1987.

F. Prina, *Devianza e politiche di controllo. Scenari e tendenze nelle società contemporanee*, Carocci, Roma, 2003.

Faliva C., *Tra normalità e rischio. Manuale di psicologia dello sviluppo e dell'adolescenza*, Maggioli Editore, 2011.

Farrington D. P., Coid J. W., West D. J., The Development of Offending from Age 8 to Age 50: Recent Results from the Cambridge Study in Delinquent Development, *Monatsschrift für Kriminologie und Strafrechtsreform*, 92, 3, 160-173, 2009.

Farrington D. P., Human development and criminal careers, in M. Maguire, R. Morgan, R. Reiner (Eds.), *The Oxford handbook of criminology*, Oxford: Oxford University Press, 1997.

Farrington D. P., Key results from the first forty years of the Cambridge Study in delinquent development, in T. P. Thornberry, M. D. Khron (eds.), *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, New York: Kluwer Academic/Plenum Publishers, 2003.

Farrington D. P., Offending from 10 to 25 years of age, in K. T. Van Dusen, S. A. Mednick (Eds.), *Prospective studies of crime delinquency*, Boston: Kluwer-Nijhoff, 1983.

Farrington D. P., Predictors, causes and correlates of male youth violence, in M. Tonry, M. H. Moore (Eds.), *Youth Violence*, Chicago, USA: The University of Chicago Press, 1998.

Farrington D. P., The explanation and prevention of youthful offending, in J. D. Hawkins (Ed.), *Delinquency and crime. Current theories*, Cambridge University Press, New York, 1996.

Farrington D. P., The Twelfth Jack Tizard Memorial Lecture: The Development of Offending and Antisocial Behavior from Childhood-Key Findings from the Cambridge Study in Delinquent Development, *Journal of Child Psychology and Psychiatry and Allied Disciplines*, 36, 929-964, 1995.

Fergusson D. M., Horwood L. J., Resilience to childhood adversity: Results of a 21-years study, in S. S. Luthar (Ed.), *Resilience and vulnerability. Adaptation in the context of childhood adversities*, Cambridge, UK: Cambridge University Press, 2003.

Fergusson D. M., Lynskey M. T., Horwood L. J., Factors associated with continuity and change in disruptive behavior patterns between childhood and adolescence, *Journal of Abnormal Child Psychology*, 24, 533-553, 1996.

Ferraris A. O. et al., *Chiamarsi fuori. Ragazzi che non vogliono più vivere*, Giunti, Firenze, 2009.

Ferri E., *Sociologia criminale*, UTET, Torino, 1929.

Flamminio L., *Tecnologia-mentis. Pedagogia e tecnologie nella T.A.S.C.A.*, Franco Angeli, Milano, 2009.

Ford H. L., Salekin R. T., Juvenile Offenders, in B. Cutler (Ed.), *Encyclopedia of Psychology and Law*, vol. 1, Sage, Thousand Oaks CA, 431-435, 2007.

Fornaro M., *Aggressività*, Centro Scientifico Editore, Torino, 2004.

Forza A., Michieli P., Sergio G. (a cura di), *Difendere, valutare e giudicare il minore*. Il processo penale minorile, manuale per avvocati, psicologi e magistrati, Giuffrè, Milano, 2001.

Freud S., *Die Verbrecher aus Schuldbewusstsein*, in *Imago*, 4 (6), 1916, trad it., *I delinquenti per senso di colpa*, in *Opere*, vol. VIII, Torino, Boringhieri, 1976.

- Freud S., Einige Charaktertypen aus der psychoanalytischen Arbeit, *Imago*, n. 4, 1916, trad. it. *Tipi di carattere incontrati nel lavoro psicoanalitico*, in S. Freud, *Psicologia*, Newton Compton, Roma, 1969.
- Freud S., *Totem und Tabu*, Leipzig-Wien, Heller, 1913, trad. It., *Totem e Tabù*, in *Opere*, vol. VII, Torino, Boringhieri, 1976.
- Fumagalli M., Priori A., *Il cervello morale e il comportamento criminale*, in *Psicologia e Giustizia*, Anno 14, numero 2, Luglio-Dicembre 2013.
- Gallina M. A. (a cura di), *Dentro il bullismo. Contributi e proposte socio-educative per la scuola*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Garland R. J., Dougher M. J., The Abused/Abuser Hypothesis of Child Sexual Abuse: A Critical Review of Theory and Research, in J. Feierman (ed.), *Pedophilia: Biosocial Dimensions*, Springer-Verlag, New York, 1990.
- Gatti U. et al., La delinquenza giovanile autorilevata in Italia: entità del fenomeno e fattori di rischio, *Rassegna Italiana di Criminologia*, anno I, n. 2, 41-70, 2007.
- Gatti U., *L'effetto a lungo termine delle diverse misure adottate dal Tribunale per i minorenni. I risultati del Montreal longitudinal-experimental study* in *Esperienze di Probation in Italia e in Europa*, I NUMERI pensati, Gangemi, Roma, 2011.
- Genta M. L., Brighi A., Guarini A. (a cura di), *Bullismo elettronico. Fattori di rischio connessi alle nuove tecnologie*, Carocci, Roma, 2009.
- Giannino P., *Il processo penale minorile*, Cedam, Padova, 1997.
- Giostra G., *Il processo minorile, commento del DPR 448/1988*, Giuffrè, Milano, 2001.
- Glueck S., Glueck E., *Fisico e delinquente*, Ed. universitaria Barbera, Firenze, 1965.
- Glueck S., Glueck E., *Unraveling juvenile delinquency*, Cambridge, MA: Harvard University Press, 1950.
- Goffman E., *Asylums. Le istituzioni sociali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino, 1968.
- Goldstein H.S., Parental Composition, Supervision and Conduct Problems in Youths 12 to 17 Years old, *Journal of American Accademy of Child Psychiatry*, 23, 679-684, 1984.
- Gruppo di lavoro sulla convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (a cura di), *7° Rapporto di aggiornamento sul monitoraggio della convenzione sui*

diritti dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia, anno 2013-2014, Arti grafiche Agostini, Roma, 2014.

Gualco B., Ruocco M., Rensi R., Struttura familiare e comportamenti devianti dei giovani in Italia: uno studio effettuato attraverso il metodo del self-report, *Rassegna Italiana di Criminologia*, Anno IV, n. 2, 255-282, 2010.

Gulotta G., *Compendio di psicologia giuridico-forense, criminale e investigativa*, Giuffrè, Milano, 2011.

Gulotta G., *Elementi di psicologia giuridica e di diritto psicologico civile, penale, minorile*, Giuffrè, Milano, 2002.

Hall H. V., Dangerousness, predictions and the maligned forensic professional. Suggestions for detecting distortion of the true basal violence, *Criminal Justice and Behavior*, 27, 234-237, 1982.

Harris J. R., *Non è colpa dei genitori*, Mondadori, Milano, 1999.

Hetherington E. M., Coping with family transitions: Winners, losers and survivors, *Child Development*, 60, 1-14, 1989.

Hinduja S., Patchin J.W., Offline consequences on Online Victimization: School Violence and Delinquency, *Journal of School Violence*, 6, 89-112, 2007.

Hooton E. A., *The American Criminal: an Anthropological Study*, Harvard University Press, Mass., Cambridge, 1939.

Il trattamento dei minori sottoposti a messa alla prova: griglia per i servizi psico-sociali, in Cassazione penale, n°5, Giuffrè, Milano, 2012.

Ireland T. O., Smith C. A., Thornberry T. P., Developmental issues in the impact of child maltreatment on late delinquency and drug use, *Criminology*, 40, 359-399, 2002.

ISTAT, *Cittadini e nuove tecnologie*, 2013, disponibile in: <http://www.istat.it/it/archivio/108009>, diffuso il 19.12.2013, ultima consultazione: 05.05.2014

Jacobs P. A., Brunton M., Britain R. P., Mc Clemont W. F., *Aggressive Behavior Mental Subnormality and the XYY Male*, Nature, London, 1965.

Jenkins J. N., Smith M. A., Factors protecting children living in disharmonious homes: Maternal reports, *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 29, 60-69, 1990.

- Johnson A. M., Szurek S. A., Etiology of antisocial behavior in delinquents and psychopaths, in *Journal of the American Medical Associations*, 154, 814, 1954.
- Kershaw C., Goodman J., White S., *Reconviction of offenders sentenced or released from prison in 1995*, Home Office Research Findings n. 1, London: HMSO, 1999.
- Klein M., *Il complesso edipico*, trad. it. di A. Guglielmi, Bollati Boringhieri, 2012.
- Kohlberg L., *Essays on Moral Development*, Vol. II: *The Psychology of Moral Development*, Harper & Row, San Francisco, 1984.
- Kreuz L. E., Rose R. M., Assessment of aggressive behavior and plasma testosterone in a young criminal population, *Psychosomatic Medicine*, 34, 321-332, 1972.
- Lange J., *Crime and Destiny*, Charles Boni, New York, 1919.
- Lanza E., *La sospensione del processo con messa alla prova dell'imputato minorenne*, Giuffrè, Milano, 2003.
- Lea J., Young J., *What is to be done about Law and Order*, Penguin, Harmondsworth, 1984.
- Lemert E. M., *Devianza, problemi sociali e forme di controllo*, Milano, 1981.
- Leonardi F., Le misure alternative alla detenzione tra reinserimento sociale e abbattimento della recidiva, *Rassegna penitenziaria e criminologica*, n. 2, 7-26, Ministero della giustizia, Roma, 2007.
- Lewin K., *Principi di psicologia topologica*, Edizioni OS, Firenze, 1961.
- Li Q., Cyberbullying in schools: A research of gender differences, *School Psychology International*, 27, 157-170, 2006.
- Loeber R., Farrington D. P. (Eds.), *Child delinquents*. Thousand Oaks CA: Sage Publications, 2001.
- Lombroso C., *L'uomo delinquente*, Napoleone Edizioni, Roma, 1971.
- Lorusso P., *L'insicurezza dell'era digitale. Tra cybercrimes e nuove frontiere dell'investigazione*, FrancoAngeli, Milano, 2011.
- Luke G., Lind B., Reducing Juvenile Crime: Conferencing versus Court, *Crime and Justice Bulletin-Contemporary Issues in Crime and Justice*, 69, NSW Bureau of Crime Statistics and Research, Australia, 2002.

- Maggiolini A., (a cura di), *Adolescenti delinquenti. L'intervento psicologico nei servizi della giustizia minorile*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Maggiolini A., Ciceri A., Macchi F., Pisa C., Marchesi M., La valutazione del rischio di recidiva nei servizi della giustizia minorile, *Rassegna italiana di criminologia*, II, 3, 1-15, 2009.
- Maggiolini A., Il possibile contributo dell'intervento psicologico alla riduzione delle recidive, *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile*, Dipartimento per la Giustizia Minorile, 2009.
- Maggiolini A., L'intervento psicologico con l'adolescente autore di reato, in P. Valentini (a cura di), *Cultura preventiva e azione comunicativa con i ragazzi autori di reato. Guida per operatori all'applicazione del D.P.R. 448/88*, FrancoAngeli, Milano, 1997.
- Maguin E., Loeber R., Academic performance and delinquency, in M. Tonry, D.P. Farrington (Eds.), *Crime and Justice*, vol. 20, 145-264, University of Chicago Press, Chicago, 1996.
- Mailloux N., *Delinquenza e ripetizione compulsiva*, Vita e pensiero, Milano, 1984.
- Malacrea M., Lorenzini S., *Bambini abusati. Linee guida nel dibattito internazionale*, Cortina, Milano, 2002.
- Malizia N., *Criminologia ed elementi di criminalistica*, Firera e Liuzzo, Roma, 2010.
- Manca G., Il vuoto dentro. L'attivazione di comportamenti a rischio in adolescenza per infrangere la noia, in *Minori Giustizia*, 4, 57-68, 2009.
- Mannheim H., *Comparative Criminology*, London, Routledge and Kegan Paul, 1965, trad. it. *Trattato di criminologia comparata*, Torino, Einaudi, 1975.
- Marchetti I., Mazzucato C., *La pena «in castigo». Un'analisi critica su regole e sanzioni*, Vita e Pensiero Milano, 2006.
- Martucci P., Corsa R., Fanciulli e devianza penale, tra allarmismo e realtà. Fattori psicosociali e ruolo delle appartenenze etniche nei reati degli infraquattordicenni, in *Minori Giustizia*, 4, 2005.
- Masten A. S., Powell J. L., A resilience framework for research, policy and practice, in S. S. Luthar (Ed.), *Resilience and vulnerability. Adaptation in the context of childhood adversities*, Cambridge, UK: Cambridge University Press, 2003.

Mastropasqua I. et al. (a cura di), *La recidiva nei percorsi penali dei minori autori di reato. Report di ricerca*, Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa, I NUMERI pensati, Gangemi Editore, 2013.

Mastropasqua I., Bracalenti R., Leogrande M. M., *Seconda chance. Prevenzione del rischio di recidiva per i minori stranieri presenti nel circuito penale*, Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa, I NUMERI pensati, Gangemi Editore, 2013.

Mastropasqua I., Brauzzi F., *Le problematiche psicopatologiche dei minori transitati per i Servizi Penali Minorili*, Ministero della Giustizia, Dipartimento per la Giustizia Minorile, 2000, disponibile in www.giustiziaminorile.it

Mastropasqua I., Buccellatto N., *1° Rapporto Nazionale sulla mediazione penale minorile*, Gangemi, 2012.

Mastropasqua I., Pagliaroli T., Totano M. S. (a cura di), *Minori stranieri e Giustizia Minorile in Italia*, I Numeri pensati, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2008.

Mastropasqua I., Pagliaroli T., Totano M. S. (a cura di), *1° Rapporto sulla devianza minorile in Italia*, I NUMERI pensati, Gangemi, Roma, 2008.

Mastropasqua I., Totano M. S. (a cura di), *2° Rapporto sulla devianza minorile in Italia*, I NUMERI pensati, Gangemi, Roma, 2013.

Matza D., Sykes G., *Techniques of Neutralization: A Theory of delinquency*, trad. it. R. G. Capuano, *La delinquenza giovanile. Teorie ed analisi*, Armando, Roma, 2010.

Maxwell G. (Ed.), *Restorative Justice for Juveniles*, Hart Publishing, Oxford and Portland OR, 2001.

Maxwell G., Morris A., Family Group Conferences and reoffending, A. Morris, G. Maxwell (Eds.), *Restorative Justice for Juveniles*, Hart Publishing, Oxford and Portland OR, 2001.

Mazzaglia S., *Il "danno invisibile" nella violenza assistita da minori, tra aspetti penali, civili e psicologici*, EUR, Roma, 2010.

McAfee, *2014 Teens and the Screen Study: Exploring Online Privacy, Social Networking and Cyberbullying*, 2014, disponibile in: www.mcafee.com/us/about/news/2014/q2/20140603-01.aspx, ultima consultazione: 10.06.2014

- McAfee, *Digital Deception Study 2013: Exploring the Online Disconnect between Parents & Pre-teen, Teens and Youth Adults*, 2013, disponibile in: <http://www.mcafee.com/us/resources/reports/rp-digital-deception-survey.pdf>, ultima consultazione: 10.06.2014
- McAfee, *The Digital Divide: How the Online Behaviour of Teens is Getting Past Parents*, 2012, disponibile in: <http://www.mcafee.com/us/resources/misc/digital-divide-study.pdf>, ultima consultazione: 10.06.2014
- McCord J., Family relationships, juvenile delinquency and adult criminality, *Criminology*, 29, 397-418, 1991.
- McCuish E. C., Corrado R., Lussier P., Hart S. D., Psychopathic traits and offending trajectories from early adolescence to adulthood, *Journal of Criminal Justice*, 42, 66–76, 2014.
- Mead G. H., *Mind, Self and Society*, The University of Chicago Press, Chicago, 1966, Trad. it. R. Tettucci, *Mente, sè e società*, Giunti, Firenze, 2010.
- Merton R. K., Social structure and anomie, *American Sociological Review*, 3, 1938.
- Merzagora Betsos I., *Lezioni di criminologia. Soma, psiche, polis*, Cedam, Padova, 2002.
- Mestitz A. (a cura di), *Messa alla prova tra innovazione e routine*, Carocci, Roma, 2007.
- Micela F., *Il procedimento penale minorile in Italia tra funzione rieducativa e funzione ripartiva*, in *Nuove Esperienze di Giustizia Minorile n. 3*, Ministero della Giustizia, Roma, 2008.
- Miller W., Lower class culture as a generating milieu of gang delinquency, in *Journal Issues*, 14, 1958.
- Moffitt T. E., Adolescent-limited and life-course-persistent antisocial behaviour: A development taxonomy, *Psychological Review*, 100, 674-701, 1993.
- Moon B., McCluskey J. D., McCluskey C. P., A general theory of crime and computer crime: an empirical test, *Journal of Criminal Justice*, Elsevier, 38, 768-770, 2010.
- Moro A. C., *Il bambino è un cittadino. Conquista di libertà e itinerari formativi: la Convenzione dell'ONU e la sua attuazione*, Mursia Editore, 1991.
- Muratori F., *Ragazzi violenti*, Il Mulino, Bologna, 2005.

- Musumeci E., *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- Palmonari A., *Psicologia dell'adolescenza*, II ed., Il Mulino, Bologna, 1997.
- Palomba F., *Il sistema del nuovo processo penale minorile*, Milano, 1991.
- Palomba F., *Il sistema del nuovo processo penale minorile. Aspetti giuridici, psicologici, criminologici*, Giuffrè, 1989.
- Parsons T., *Sociological Theory and Modern Society*, New York, The Free Press, trad. it., *Teoria sociologica e società moderna*, Milano, Etas, 1971.
- Patchin J.W., Hinduja S., Bullies move beyond the schoolyard. A Preliminary Look at Cyberbullying, *Youth Violence and Juvenile Justice*, 4, 2, 161-162, 2006.
- Patchin J.W., Hinduja S., Bullying, Cyberbullying and Suicide, *Archives of Suicide Research*, 206-221, 2010.
- Patchin J.W., Hinduja S., Cyberbullying and self-esteem, *Journal of School Health*, 80, 12, 614-621, 2010.
- Patrizi P., *Psicologia della devianza e della criminalità. Teorie e modelli di intervento*, Carocci, Roma, 2011.
- Patterson G. R., Capaldi D., Bank L., An early starter model for predicting delinquency , in J. Pepler, K. H. Rubin (Eds.), *The Development and Treatment of Childhood Aggression*, Hillsdale, NJ: Erlbaum, 1991.
- Pennisi A., *La giustizia penale minorile: formazione, devianza, diritto e processo*, Giuffrè, Milano, 2004.
- Piaget J., *Le jugement moral chez l'enfant*, Paris, Alcan, 1932, trad. It., *Il giudizio morale nel fanciullo*, Firenze, Giunti, 1972.
- Pietropolli Charmet G., (a cura di), *L'adolescente nella società senza padri*, Unicopli, Milano, 1997.
- Piquero A. R., Farrington D. P., Blumstein A., The criminal career paradigm, *Crime and Justice*, Chicago: The University of Chicago Press, 2003.
- Piquero A. R., Paternoster R., Mazorelle P., Brame R., Dean C. W., Onset and age of specialization, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 36, 275-299, 1999.
- Piquero A., Farrington D. P., Blumstein A., The criminal career paradigm, *Crime and Justice*, Chicago: The University of Chicago Press, 137-283, 2003.

- Piquero A., Farrington D. P., Jennings W. J., Diamond B., Craig J., Sex Offenders and Sex Offending in the Cambridge study in Delinquent Development: Prevalence, Frequency, Specialization, Recidivism and (Dis)continuity over the Life-course, *Journal of Crime and Justice*, 1-15, 2012.
- Pira F., Marrali V., *Infanzia, media e nuove tecnologie: strumenti, paure e certezze*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Pisano L., Dalla violenza virtuale al cyberbullismo navigazione online a rischio: le forme virtuali del nichilismo, in Z. Formella, A. Ricci (a cura di), *Bullismo e dintorni. Le relazioni disagiate nella scuola*, Franco Angeli, Milano, 2011.
- Pomante, G., *Internet e criminalità*, Giappichelli Editore, Torino, 1999.
- Portes A., Rumbaut R. G., *Immigrant America: a portrait. Third edition, revised, expanded and updated*, UC Press, 2006.
- Prentky R., Harris B., Frizzell K., Righthand S., An actuarial Procedure for Assessing Risk in Juvenile Sex Offenders, *Sexual Abuse: A Journal of Research and Treatment*, 12, 2, 71-93, 2000.
- Reik T., *L'impulso a confessare*, Feltrinelli, Milano, 1967.
- Ricci G.F., Resico D., (a cura di), *Pedagogia della devianza. Fondamenti, ambiti, interventi*, FrancoAngeli, Milano, 2011.
- Romano R. G. (a cura di), *Ciclo di vita e dinamiche educative nella società postmoderna*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Ross J. I., *Cybercrime*, Chelsea House Publications, New York, 2009.
- Ruocco M., Sforza A., Contributo metodologico per lo studio degli effetti della violenza coniugale sui figli adolescenti, *IMAGO Giornale Italiano di Psicopatologia e Psichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, XI, 163-174, 2004.
- Rutter M. (a cura di), *I disturbi psicosociali dei giovani. Sfide per la prevenzione*, Armando, Roma, 2002.
- Rutter M., Crucial paths from risk indicators, in B. B. Lahey, T. E. Moffitt, A. Caspi, (Eds.), *Causes of conduct disorder and juvenile delinquency*, New York: The Guilford Press, 2003.
- Rutter M., Resilience in the face of adversity: Protective factors and resistant to psychiatric disorder, *British journal of Psychiatry*, 147, 598-611, 1985.

- Sánchez-Màrtin J. R. et al., Relating testosterone levels and free play social behavior in male and female preschool children , *Psychoneuroendocrinology*, 25, 773-783, 2000.
- Sandomenico C., Adolescenza e istituzioni in trasformazione in A. Casoni (a cura di), *Adolescenza liquida. Nuove identità e nuove forme di cura*, Edup, Roma, 2008.
- Sanicola L., Piscitelli D., Mastropasqua I., *Metodologia di rete nella Giustizia Minorile*, Liguori Ed., Napoli, 2002.
- Santambrogio A., *Introduzione alla sociologia della diversità*, Carocci, Roma, 2003.
- Schmidt F., Campbell M. A., Houlding C., Comparative analyses of the YLS/CMI, SAVRY, and PCL:YV in adolescent offenders: A 10-year follow-up into adulthood, *Youth Violence and Juvenile Justice*, 9(1), 23–42, 2011.
- Sellin T., *Culture conflict and crime*, New York, Social Science Research Council, 1938.
- Serra C., (a cura di), *Proposte di criminologia applicata*, Giuffrè, Milano, 2002.
- Shaw C., McKay H. D., *Juvenile Delinquency in urban areas*, Chicago, University of Chicago Press, 1942.
- Sheldon W. H., *Varieties of delinquent Youth: an Introduction to Constitutional Psychiatry*, Harper and Row, New York, 1949.
- Sirna C., Michelin Salomon A. (a cura di), *Bullismo protagonismo anomalo. Un percorso di ricerca e di intervento nella provincia di Messina*, Pensa multimedia, Lecce, 2009.
- Skinner B. F., *Oltre la libertà e la dignità*, Mondadori, Milano, 1973.
- Slonje R., Smith P. K., Cyberbullying: Another main type of bullying?, *Scandinavian Journal of Psychology*, 49,147-154, 2008.
- Smith C. A., Thornberry T. P., The relationship between childhood maltreatment and adolescent involvement in delinquency, *Criminology*, 33, 451-481, 1995.
- Stein M., *Promuovere la resilienza dei giovani neomaggiorenni in uscita dai servizi. Indicazioni dalla ricerca*, in M. L. Raineri (a cura di), *Atti del Convegno su "La tutela dei Minori"*, Riva del Garda, 2012.
- Stella P., *Difesa sociale e rieducazione del minore*, Cedam, 2001.

- Strano M. et al., *Un assessment criminologico per i giovani hackers*, 2002, disponibile in: <http://www.psychomedia.it/pm/pit/cybcricri/hack1.htm>, ultima consultazione: 05.06.2014
- Strano M., *Computer Crime*, Apogeo, Milano, 2000.
- Strano M., *Manuale di criminologia clinica*, SEE, Firenze, 2003.
- Strano M., *Manuale di criminologia clinica*, SEE, Firenze, 2003.
- Strano M., *Relazioni digitali e comportamenti devianti*, 2002, disponibile in: <http://www.psychomedia.it/pm/pit/cybcricri/reldigit.htm>, ultima consultazione: 05.06.2014
- Strom P. S., Strom R. D., Cyberbullying by Adolescents: A Preliminary Assessment, *The Educational Forum*, 70, 21-32, 2005.
- Sutherland E. H., *Principles of criminology*, New York, Harper, 1939.
- Tedeschi J. T., Felson R. B., *Violence, aggression & coercive actions*, Washington, DC: American Psychological Association, 1994.
- Thomas W. I., *The Unadjusted Girl*, Little Brown, Boston, 1923.
- Thornberry T.P., Lizotte A. J., Krohn M. D., Smith C. A., Porter P. K., Causes and consequences of delinquency. Findings from the Rochester Youth Development Study in T. P. Thornberry, M. D Krohn (Eds), *Taking stock of delinquency. An overview of findings from contemporary longitudinal studies*, New York, Kluwer Academic/Plenum Publishers, 2003.
- Tolan P. H., Implications of age on onset for delinquency risk. *Journal of Abnormal Child Psychology*, 15, 47-65, 1987.
- Tracy P. E., Wolfgang M. E., Figlio R. M., *Delinquency careers in two big cohorts*, New York: Plenum, 1990.
- Vaughn M. G., Howard M.O., DeLisi M., Psychopathic personality traits and delinquent careers: An empirical examination, *International Journal of Law and Psychiatry*, 31(5), 407–416, 2008.
- Volpini L., Frazzetto T., *La criminalità minorile. Strategie e tecniche per l'intervento e l'orientamento*, Maggioli, 2013.
- West D. J., Farrington D. P., *Who becomes delinquent?* London: Heinemann, 1973.
- Williams III F. P., McShane M. D., *Devianza e criminalità*, Il Mulino, Bologna, 2002.

- Winnicott D. W., *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 1970.
- Winnicott D. W., *Psicoanalisi dello sviluppo. Brani scelti a cura di A. N. Cesàro - V. Boursier*, Roma, Armando, 2004.
- Wolfgang M. E., Figlio R. M., Sellin T., *Delinquency in a birth cohort*, Chicago: University of Chicago Press, 1972.
- Wolfgang M. E., Thornberry T. P., Figlio R. M., *From boy to man, from delinquency to crime*, Chicago: University of Chicago Press, 1987.
- Worling J. R., Curwen T., *The ERASOR: Estimate of Risk of Adolescent Sexual Offender Recidivism (Version 2.0)*, Toronto, SAFE-T Program, Thistlethorn Regional Centre, 2001.
- Ybarra M. L., Mitchell K. J., Online aggressor/targets, aggressors and targets: a comparison of associated youth characteristics, *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 45, 7, 1308-1316, 2004.
- Ybarra M. L., Mitchell K. J., Youth engaging in on-line harassment: associations with caregiver-child relationships, Internet use and personal characteristics, *Journal of Adolescence*, 27, 319-336, 2004.
- Young K. S., Internet Addiction: The Emergence of a New Clinical Disorder, *CyberPsychology and Behavior*, 1, 3, 237-244, 1998.
- Zalaquett C. P., Chatters S. J., *Cyberbullying in College: Frequency, Characteristics and Practical Implications*, 2014, disponibile in: <http://classic.sgo.sagepub.com/content/4/1/2158244014526721>, ultima consultazione: 13.06.2014
- Zara G., Adult Onset Offending: Perspectives for Future Research, in R. Loeber, B. C. Welsh (Eds.), *The Future of Criminology*, New York, Oxford University Press, 2012.
- Zara G., Individui minorenni sessualmente abusanti: bisogni criminogenici e valutazione del rischio, in M. C. Biscione, M. Pingitore (a cura di), *La perizia nei casi di abusi sessuali sui minori. Guida pratica*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- Zara G., *Le carriere criminali*, Giuffrè, Milano, 2005.
- Zara G., Self-discrepancy e delinquenza giovanile in una prospettiva psicosociale, *Rivista di Psicologia Giuridica*, 1, 31-45, 2002.